2.6.141

2.96.

# PALESTINA
*OVVERO*
# PRIMO VIAGGIO
## D' ORIENTE.

Digitized by Google

Palestina
Mesopotamia
Persia

Digitized by Google

# PALESTINA
*OVVERO*
# PRIMO VIAGGIO
DI F. LEANDRO DI SANTA CECILIA
CARMELITANO SCALZO
## IN ORIENTE
*SCRITTO DAL MEDESIMO,*

E DEDICATO AL MERITO IMPAREGGIABILE
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

*DEL PRINCIPE REALE*
# GIUSEPPE D'AUSTRIA.

*IN ROMA, MDCCLIII.*
NELLA STAMPERIA DI ANGELO ROTILJ
NEL PALAZZO DE' MASSIMI.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Digitized by Google

# *Altezza Serenissima.*

Llorche io nel ritorno dall'Oriente, ebbi la bella sorte di essere ammesso al Bacio ossequioso della Vo-

Voſtra clementiſſima deſtra, il deſiderio che Voi, o Real Principe, mì dimoſtraſte di ſapere lo ſtato di que' Paeſi, i pericoli degli Apoſtolici Miſſionarj, ed il profitto ſpirituale, che da queſti ſe ne và ritraendo, fù da me tenuto, non ſolamente in grado di comando, a cui doveſſi nel mio miglior modo poſſibile, ubbidire, ma di più ebbe tanta forza ſopra il debole mio ſpirito, che mi animò a diſtendere sù queſte carte la ſerie de' miei viaggi, nel corſo de' quali tutte quelle notizie ſono andato inſerendo, che per mia parte render poſſano adequata riſpoſta alle voſtre pietoſiſſime richieſte, benche non vaglino a ſaziarne le brame.

Perche però trè diverſe volte ò io impreſo a viaggiare in quelle contrade, e diverſo termine ogni volta mi è ſtato prefiſſo, quindi è, che a proceder con ordine, in altrettanti Libri mi è convenuto ripartirli, ed il primo di eſſi è queſt' appunto, che ò l'onore di preſentare a Voi, come a digniſſimo Primogenito di due

due ſereniſſime, ſempre glorioſe, e non mai abbaſtanza commendate Caſe. Parlo in queſto della felice una volta, ma da piú ſecoli afflittiſſima Paleſtina, Teatro Auguſtiſſimo, in cui piacque al Figliuolo di Dio, non ſolamente di ſpoſare alla ſua Divinità glorioſa la noſtra miſera Umanità, ma di più di compiere in eſſa l'adorabil miſtero di noſtra comune Redenzione.

Geme queſta ſotto la tirrannide della Caſa Ottomana, che dopo varie vicende ſe n'à uſurpato l'impero; e benche non abbian mai i pii ſeguaci del Crocifiſſo abbandonati affatto que' luoghi, ſantificati dal ſudore, e dal ſangue di lui, contuttociò vi ſtanno ora, o come ſchiavi, o come tributarj di gente barbara, che non laſcia loro la piena libertà di rendere in eſſi il libero, dovuto univerſal culto al ſupremo Nume dell'Univerſo, di abolire affatto i ſciſmi, che tuttavia vi regnano, di diſtruggere la ſuperſtizioſa, empia venerazione dello ſcelerato Maometto, di ricondurvi in trion-

trionfo il Sacroſanto Vangelo, ed inalberarvi per trofeo il Labaro ſalutare della Croce. Quindi naſcono i perigli degli Apoſtolici Miſſionarj, colà ſpediti dalla Paterna amoroſa cura del Sommo Romano Pontefice, Vicario in Terra di Gesù Criſto, e Capo viſibile de' Fedeli: Quindi il poco profitto, che queſti ritrar poſſono da un Campo quanto fertile, altrettanto ingombrato da zizzanie, e malnate piante, che da tanto tempo ſoprafanno l' eletta ſemenza della Divina legge. Quindi finalmente ſi è derivato quel tacito, e riſpettoſo, benchè comune, e lagrimevole rimprovero a' Principi Criſtiani, ſe ſopite una volta le particolari conteſe, che l' àn tenuti frà loro diſcordi, non ànno mai unite le loro forze alle comuni brame, per ſcuotere dal collo de' Fedeli l' ingiuſto giogo di sì ſpietata tirannide, o almeno non ànno laſciato libero il corſo a quelle armi pietoſe, che con tanta lor gloria a paſſi di non interrotte vittorie, ne tentarono valoroſamente l' impreſa.

Lo-

Lode però Dio, o REAL PRINCIPE, Ereditario non meno de' Stati, che del valore, e della pietà dell' Auguſtiſſima Caſa Voſtra, e germe eletto di quell'Inclita Stirpe, da cui nacque il quanto pio, altrettanto generoſo Buglione; giache in VOI a ragione il Popolo Criſtiano ſente oggimai ſempre più creſcere in cuor ſuo la concepita ſperanza di tornar con VOI al poſſeſſo di Terra Santa, ed in atto di adorare le ſoglie del Sagroſanto Sepolcro del Redentore, cantare a Voſtra gloria.

*Nepur depoſto il ſanguinoſo manto.*
*Viene al Tempio cogl' altri il Sommo Duce:*
*E quì l' armi ſoſpende, e quì devoto*
*Il gran ſepolcro adora, e ſcioglie il voto.*

Io certamente allorche introdotto in quel Santuario ſtava tacito adorando la Maeſtà Divina, e ringraziandola perche ſerbava in terra un teſtimonio sì manifeſto dell' infinito ſuo amore verſo l' uman genere, contener non potei le lagrime nel rimirare alla deſtra di eſſo

l' Epitaffio del pio Goffredo, a perpetua memoria di cui cantò l'immortal Torquato Taſſo i verſi teſtè accennati, e rivolto a ſiniſtra legendovi quello di Baldovino, di lui Germano, e dell'altro Baldovino Nipote: fate, diſſi, o grande Iddio degli Eſerciti, fate, che a giorni noſtri, ne' quali mercè la voſtra immenſa pietà, l' Impero Romano ad un degno ſucceſſore di queſti valoroſiſſimi Principi s' appoggia, riacquiſti alla Chieſa, Spoſa Voſtra un sì prezioſo pegno dell'infinita carità, che per lei v' arde nel cuore. Fate, che l'Aquile Imperiali tornino ad annidarſi ſugli eccelſi gioghi del Calvario, e dell'Orebbo, per quindi eſſer a portata di provocar la lor prole a ſoſtenere i vivi raggi di Voſtra Divina luce, ed a paſcerſi de' ſuperbi cedri del Libano; fate, che per mezzo loro le velenoſe Ceraſte, e le Anfiſibene inſidioſe diſterminate vengano da sì venerabil terreno, affinche i Pellegrini divoti venir poſſano con tutta ſicurezza ad adorare l' orme ſangnio-

gninoſe de'voſtri adorabili piedi, a quali umilmente proſtrato più, e più volte in varie guiſe, dal più intimo del cuor mio ſomiglianti ſuppliche rinovai, con ferma ſperanza di doverne una volta rimanere eſaudito.

Chi sà, chi sà, PRINCIPE GENEROSISSIMO, che Iddio Ottimo, Maſſimo, il quale à avuto ſpeſſe volte in coſtume di ſcieglier i mezzi deboli, per condurre a capo coll'onnipotente ſuo braccio impreſe atte a confondere i ſuperbi, e dar loro memorabili ſconfitte, non metteſſe allora ſulle mie labbra que' ſupplichevoli voti, e che quindi non conduceſſe sì maravigliosamente i miei paſſi fin dentro codeſta Voſtra Auguſtiſſima Reggia? Chi sà, ch'egli ſteſſo non moveſſe la voſtra lingua all'inchieſta, che vi degnaſte di farmi? Chi sà, che non m'abbia dato egli l'ardire, e per avventura anche la grazia di piacervi, affinche leggendo VOI queſta rozza sí, ma ſincera inſieme, e ſemplice narrazione de' miei viaggi, continuati sù quella terra,

di cui fin' ora ò avuto il vantaggio di ragionarvi, s'abbia poi ad accendere nel voſtro generoſo petto, non ſolamente la brama d'imprenderne novellamente, ma eziandio di ultimarne la totale liberazione?

Se ò io a dire colla ſinceritá, di cui mi pregio, ciò, che ne ſento in cuor mio, non ſono leggieri i motìvi, che ne ò per luſingarmene, riandando paſſo paſſo l'accaduto fin' ora sú tal propoſito. E chi mai creduto avrebbe, ch' io, Uomo di neſſun merito, e che nettampoco aver' doveva l'ardire di preſentarmi alla voſtra Real preſenza, nondimeno dalla voſtra pietoſiſſima Madre, nella di cui bell'anima le virtù tutte s' adunano a fregiare la Reale inſieme, ed Imperial Maeſtà: dal Voſtro gran Padre, che a Lei con ſanto, indiſſolubil nodo a prò del Mondo Cattolico accoppiato, le redini modera dell' Occidentale Impero: Dal glorioſo voſtro Zio, che non meno con i ſuoi, che cogl' illuſtri eſempli degli Antenati, v'inſegna la via del vero onore, mi ſi doveſſe conceder

la

la ſorte d' eſſer con ſomma Clemenza benignamente accolto, ed a Voi diretto, Chi mai avrebbe potuto perſuadermi? che Voi, cui non mancano eſpertiſſimi direttori in ogni ſcienza, ed arte liberale, aveſte dovuto da me richiedere ſomiglianti notizie, e che io, avendo di Voi un' altiſſimo concetto, ſfornito affatto d' eloquenza, perſuaſo mi foſſi a darvele non ſolo a penna, ma a publicarle anche in ſtampa?

Traccie ſon queſte, s' io mal non m'avviſo, ſulle quali la Divina Providenza par, che aprir voglia la ſtrada al compimento di quel diſegno, di cui à impreſſa nella mia mente l' idea. Ed oh me felice, e beato meco il Mondo tutto, ſe adempiuta a giorni noſtri veder potremo sì grande, sì glorioſa, e sì importante impreſa! Io non ceſſerò mai di porger per eſſa caldiſſime ſuppliche all'Altiſſimo, affinche ſi degni condurvi vittorioſo sù quella Terra, di cui ò io l'onore di favellarvi, vi dia la gloria di toglier da ogni pericolo gli Evangelici

Mi-

Miniſtri, che colá ſi adoperano alli progreſſi di noſtra Santa Apoſtolica, Cattolica Religione, e vi conceda colla dilatazione dell' Impero terreno, di farvi merito ad un Regno eterno ſopra le Stelle. Degnatevi intanto d' accogliere in queſti pochi fogli un atto di mia oſſequioſa ubbidienza, e di tenermi ſotto l' ombra del Voſtro valevole patrocinio, giacche mi concedete l' onore di poterni dire.

Di Voſtr' Altezza Sereniſſima
Roma 15. Agoſto 1752.

*Vmiliſſ. Divotiſſ., ed Obligatiſſimo Servo*
*Fra Leandro di S. Cecilia Carmelitano Scalzo.*

FR.

J. ✠ M.

# FR. RAYNALDUS MARIA A S. JOSEPH

*Præpoſitus Generalis Carmelitarum Diſcalceatorum Congregationis S. Eliæ Ordinis Bmæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo, ac ejuſdem Sancti Montis Prior.*

TEnore præſentium facultatem impertimur, quantum ad nos attinet, Reverendo Patri Fratri Leandro a S. Cecilia Sacerdoti Profeſſo Provinciæ noſtræ Romanæ, ut poſſit Typis edere Librum, cui titulus *Paleſtina*, ovvero *Viaggi di F. Leandro di S. Cecilia* &c. ab ipſo compoſitum, & a duobus noſtris Theologis recognitum; In quorum fidem præſentes dedimus manu propria ſubſcriptas, ac ſigillo noſtro munitas.

Romæ in Conventu noſtro SS. Thereſiæ, & Joannis, a Cruce, die nona Decembris 1752.

*Fr. Raynaldus Maria a S. Joſeph*
*Præpoſitus Generalis.*

*Fr. Pius a S. Dominico*
*Secretarius.*

Io

IO Fra Giuſeppe di S. Remo Minore Oſſervante nel Collegio di S. Bartolomeo all'Iſola, Lettore di lingua Araba, ed es Miſſionario di Paleſtina hò veduto, ed attentamente hò letto i libri dei viaggi del P. M. R. Leandro di S. Cecilia Carmelitano Scalzo dedicati all'Altezze Sereniſſime dei Principi Reali d' Auſtria, con l'oſſervazioni fatte ne ſuoi viaggi nella Paleſtina, nella Perſia, e nella Meſopotamia, quali giudico degni d'eſſere dati alle ſtampe, non eſſendovi niente contro la Fede, ne contro buoni coſtumi, o Principi, in fede di che mi ſottoſcrivo di proprio pugno.

Queſto dì 14. Luglio 1753.

*F. Giuſeppe di S. Remo es Miſſionario, e Lettore di Lingua Araba.*

Noi

Digitized by Google

NOi infraſcritti ſpezialmente Deputati averdo a tenore delle Leggi d'Arcadia riveduta un'Opera del P. Leandro di S. Cecilia, Carmelitano Scalzo, fra gl'Arcadi Carmiſto Seleuciano, intitolata *Paleſtina*, ovvero *Viaggi* &c. giudichiamo, che l'Autore poſſa valerſi nell' impreſſione di eſſo del nome paſtorale, e dell' inſegna del noſtro Comune.

Neralco Caſtrimeniano P. A. Deputato.
Acamante Pallanzio P. A. Deputato.
Daſmone Andriaco P. A. Deputato.

Atteſa la ſudetta relazione in vigore delle facoltà comunicate alla noſtra Adunanza del Rmo P. Maeſtro del S. Palazzo Apoſtolico, ſi concede licenza al ſudetto Carmiſto Seleuciano di valerſi nell' impreſſione della mentovata Opera del nome, e dell' inſegna ſudetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. Alla Neomenia di Ecatombeone l'anno 1. dell'Olimpiade *DCXXXIII.* Dalla riſtaurazione d'Arcadia Olim: *XIII.* an. *III.* Giorno lieto per general chiamata.

*Mirco Roſcatico Cuſtode Generale d'Arcadia.*

Loco ✠ del Sigillo Cuſtodiale.

*Agemone Batilliano Sotto-Cuſtode.*



Digitized by Google

*IMPRIMATUR*

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

*F. M. De Rubeis Patriarch. Conſtantinop. Viceſg.*

*IMPRIMATUR*

F. Vincentius Elena Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri Socius Ordinis Prædicatorum.

# AL BENIGNO LETTORE

PRima che tu t' inoltri nella lettura de miei viaggi, fà di meſtieri, o Benigno Lettore, ch' io ti prevenga, affinche tu non abbia a pentirti d' aver perduto il tempo legendo queſti fogli. Io non avrei mai ardito di darli alla publica luce, ſe a ciò fare non mi aveſſe obbligato il comando dei clementiſſimi Arciduchi d' Auſtria, i venerandi nomi de quali ànno eſſi l' onore di portare in fronte.

L' impareggiabile di loro merito richiedeva coſe maggiori; ma la povertà del mio talento non à capitale, che baſti ad impreſa degna di eſſi, che per benigna clemenza ſi ſono degnati di gradire la prontezza, con cui l' ò ubbiditi, e la ſincerità, con cui ò teſſuti i miei racconti. Non aſpettar per tanto forbitezza di ſtile, perfezione d' eloquenza, ſceltezza di fraſi, purità di favella; poſciache quantunque io abbia avuta per patria quella parte d' Italia, ove la lingua, che in eſſa ſi parla, ebbe i primi natali, con tutto ciò non ò potuto mai coltivarla con altro ſtudio, che con quello del converſare con perſone di varj Paeſi, che la parlavano a lor talento, e coſtume, colla mira di farmi intendere, e non colla pretenzione di comparire buon parlatore, e molto meno colla ſoggezione d' attenermi ad un ſolo dialetto dei tanti, che nella noſtra Italia ſe n' uſano.

O ſcritto da viaggiatore, che vale a dire, ſecondo che le coſe mi ſono cadute ſotto de ſenſi ſucceſſivamente, benche per non tornarle più volte a ripetere, collocate le abbia ove mi pareva cader

più in acconcio il narrarle. Le misure, le distanze, i tempi, l' ò regolati secondo le notizie, che ò avute nei luoghi, che descrivo, ne intendo di render ragione d' altro, fuorchè di quello, di cui sono io stato testimonio oculato; e qualora in questo mi troverai discorde da altri, che delle medesime cose ànno scritto, sappi non esser stati a me ignoti i loro libri, nei quali però non avendo io trovata tutta la verità, senza mettermi a confutarli, ò detto con libertà da Storico quello, che ò veduto.

Molte cose, a me accadute, ò dovuto per giusti motivi tacere; ma queste non alterano punto quelle, che ò prese a narrare con quella sincerità, di cui unicamente mi pregio.

L'ortografia; con cui scrivo, è affatto arbitraria, giacchè ò lasciato di essa tutta la cura a chi sopraſſiede alla correzzione delle stampe; non essendo sù questo mestiere ancora stabilite regole senza eccezione, e chi pretende di più saperne, si fà sovente conoscere per autore scorretto.

In somma ti lascio in pieno arbitrio di giudicare a tuo modo, e talento, purche ti compiaccia di lasciar me in quella libertà, che mi concede la clemenza di que' Principi, per ubbidire ai quali ò sottoposti questi miei viaggi alle stampe. Vivi felice.

IN-

# INDICE

## De' Paragrafi del primo Viaggio in Paleſtina.


§. I. *Partenza da Roma. Arrivo in Genova; piccola malattia ivi ſofferta. Arrivo in Tolone. Soggiorno in Marſeglia.*

§. II. *Partenza da Marſeglia, e caſo accaduto ſopra la Pantellaria. Deſcrizione dell' antica Cartagine. Tempeſta, che obbliga a tornare in dietro. Arrivo in Cipro Due Turchi ſi offeriſcono a portar il Viaggiatore in Perſia. Partenza da Cipro. Arrivo in Berito; deſcrizione di quella Città. Sollevazione d' alcuni Schiavoni in un Baſtimento Veneziano, e frutto ricavato. Deſcrizione del Campo de Franchi. Arrivo in Acri, o ſia Tolemaide.*

§ III. *Deſcrizione del fiume Bello, e del torrente Ciſon. Arrivo al S. Monte Carmelo. Come la peſte era ivi ſtata poco prima introdotta, e diſcacciata.* Origine dei *Druſi, e deſcrizione del S. Monte.*

§. IV. *Confini del Monte Carmelo. Deſcrizione del Campo d' Eſdrelon, e ſue varie denominazioni.* Origine della *Città, detta oggi S. Giovanni d' Acri.*

§. V. *Arrivo del Conſole Franzeſe di Sidone in* Acri, *e ſuo ritorno. Deſcrizione della ſtrada fatta in queſto viaggio, creduta aperta nel monte da Aleſſandro Magno. Pozzi di Salomone, e loro diſegno. Aquedotto di ſmiſurata grandezza. Tiro, e ſuo ſtato preſente. Suo fiume, chiamato Eleutero. Sarepta diſtrutta, e Villaggio edificato collo ſteſſo nome.*

§. VI. *Incontro fatto da Nazionali Franzeſi al loro Conſole nel di lui ritorno in Sidone. Meſſo, che reca la funeſta novella, d' aver gl' Arabi maltrattati, e derubbati i noſtri Padri nel Monte Carmelo. Arrivo in Sidone, e deſcrizione di quel Campo.*

§. VII. *Deſcrizione della Città di Sidone, e de ſuoi Caſtelli. Abitazioni d' antichi Anacoreti, ed ammirabile*

*ſepolcro, incavato nel ſaſſo.*

§. VIII. *Ritorno in Tolomaide per mare, e quindi al Monte Carmelo. Riconciliazione di quella Chieſa, rimaſta polluta per lo ſangue ſparſovi dal Fratello Fr. Livino. Curioſa guarigione del medeſimo da trè ferite mortali, ricevute dagl' Arabi. Un Marinaro Franzeſe rinega la S. Fede, e viene poi ricuperato. Viaggio dal Monte Carmelo a Tripoli di Soria.*

§. IX. *Navigazione da Tolemaide fino a Berito, con nuove oſſervazioni fatte ſu queſta Città. Viaggio in Antura, Ariſſa, ed Aradio. Deſcrizione della Città, e Porto di Tripoli.*

§. X. *Viaggio al Monte Libano, e relazione di quei vagabondi, che ſi fanno chiamare Principi di eſſo. Cedri, Acque Errumpenti, e coſe riguardevoli di quel monte. Oſpizio de noſtri Religioſi in Sarchis, ed in Merliza.*

§. XI. *Pianta del Rabaſio, e ſua figura. Druſi, Amadei e Marroniti, abitatori del Monte Libano, ed Antilibano. Città d' Eliopoli, e deſcrizione del Caſtello detto di* Balbech, *con la ſua pianta, ed elevazione.*

§. XII. *Narrazione della marcia, che fanno i Baſsà, quando vanno al governo di qualche Città. Caſtello ſopra il fiume Eleutero, ed altro ſimile nel Monte Libano. Vermi della ſeta, che lavorano li bocci negl' alberi, ne quali ſi cibano. Ammutinamento de Soldati di Oſman Baſsà, ſua origine, e fine.*

§. XIII. *Partenza da Tripoli, e ritorno in Tolemaida. Fulmine caduto nel baſtimento. Deſcrizione de luoghi vicini a Tolemaide, e ſpecialmente di Maſcial, Sicamino, Nazaret, e ſuo Santuario.*

§. XIV. *Pellegrinazione nella Galilea. Deſcrizione del Taborre, della Città fabbricatavi da Aleſſandro figliuolo di Ariſtobolo.*

§. XV. *Scek Daar, uſurpatore, e tiranno di Galilea. Chieſa di S. Pietro, ove Gesù Criſto gli diede la poteſtà delle chiavi, e prodigj accaduti in eſſa. Spedizione delli due Baſsà di Damaſco, e Sidone all' acquiſto, o ricupera di Tiberiade. Sacco di Bettulia. Baſsà di Damaſ-*

*maſco uccisо con veleno, tirannie del Scek. Nuova ſpedizione di trè Baſsà contro il medemo, andata a voto.*

§. XVI. *Partenza da Tiberiade; Arrivo in Cafarnao. Monte in cui Gesù Criſto moltiplicò i pani, ed i peſci. Monte dove predicò le Beatitudini. Campo delle ſpighe. Cana di Galilea. Grotta della congelazioni. Ritorno a Nazaret.*

§. XVII. *Ritorno al Carmelo. Diſguſto del Baſsà di Sidone colla Nazione Franzeſe. Deſcrizione della Città di Joppen. Arrivo in Rama, ed in Gieruſalemme.*

§. XVIII. *Deſcrizione di Gieruſalemme, e di ciaſcheduno de luoghi Santi di eſſa, tanto fuori, quanto dentro le antiche, e moderne mura.*

§. XIX. *Deſcrizione della Valle di Gioſafat, e ſue aderenze. Del Monte Oliveto. Del Sepolcro dei Profeti. Di Betania, e del celebre fonte Rogel.*

§. XX. *Grotta di Geremia Profeta. Sepolcri dei Rè di Giuda. Viaggio a Betlemme, e deſcrizione de luoghi vicini.*

§. XXI. *Sepolcro di Rachele. Ciſterne Betlemmitiche, e deſcrizione della Città.*

§. XXII *Chieſa di Betlemme, e ſue pertinenze. Ritorno in Geruſalemme. Arrivo in eſſa del Baſsà di Damaſco. Viaggio da Rama a Tolemaida per Joppen. Colloquio con un Santone Turco, fatto per mare. Arrivo in Tolemaide.*

§. XXIII. *Ritorno al Carmelo. Ucello ſtrano in tale occaſione veduto, ed uccisо. Serpe non più veduto. Pietro Compian ſpogliato dagli Arabi, e venuto nudo al Carmelo. Frà Alonſo, procurator Spagnuolo, ſoffre lo ſteſſo infortunio. Il Capitano de Cugis da Marſeglia ritorna in Sidone. Ordine al Viaggiatore di tornare in Roma, e partenza per eſſa.*

§. XXIV. *Penuria d' acqua nel baſtimento. Incontro di Nave Turca. Calma di ſei giorni in Candia. Abbaglio preſo con una Nave Ingleſe, per cui ſi diſpoſe il Baſtimento a combattere. Arrivo in Marſeglia.*

§. XXV. *Con-*

INDICE

§. XXV. *Contumacia in Marſeglia. Partenza per Breglio. Arrivo in Roma.*

PARTE SECONDA

*Oſſervazioni fatte nei viaggi della Paleſtina, della Perſia, e della Meſopotamia.*

PROEMIO

CAPO I. *Delle varie Religioni, che ſi trovano nei Domini del Gran Suldano di Coſtantinopoli, e del Rè di Perſia.*

§. I. *Diviſione de popoli della Turchia, e Perſia in Criſtiani, Ebrei, Maomettani, e Gentili. Li Criſtiani vi ſono ai Turchi poco men che uguali in numero.*

§. II. *Convengono li Turchi, e Perſiani in confeſſare un ſolo Dio; e che Maometto ſia vero Profeta. Li Perſiani credono con ugual certezza nella Miſſione di Alì, e de ſuoi undeci ſucceſſori; negano queſto gli Turchi. Venerano tutti li Profeti dell' antica legge. E convengono in alcune opere, che ſtimano di precetto poſitivo; e meritorie.*

§. III. *Diverſità tra Turchi, e Perſiani nell' oſſervanza di detti precetti, per cagione di diverſe eſpoſizioni.*

§. IV. *Dogmi de Motuzalì, Morgi, Waidi, Jabaic, Bekteſch, Munaſcki, EsKraiKi, NeiKi, Kaireti.*

§. V. *Ignoranza del vulgo. In Turchia, ed in Perſia, non vi ſono Uomini Nazionali Ateiſti. Varie punizioni, date a traſgreſſori della legge dell' Alcorano. Caſi ſucceduti a due Religioſi Europei.*

§. VI. *Varie ſorti di Eccleſiaſtici tra Turchi; Il Moftì è il capo ſupremo; in Perſia il Zeder. In Turchia al Moftì ſuccede il Cadì, a queſti gli Immami, poi i Molà. Altra ſorte di Regolari, chiamati Dervis, diviſi in trè ſorti, cioè in Dervis Clauſtrali, Vagabondi, e Penitenti Solitarj.*

§. VII. *Obblighi degl' Immami, e Molà; modo di far le loro preghiere, lozioni, ed ore deſtinate per far le dette preghiere: diſtribuzione di tutte le parti delle medeſime.*

§. VIII. *Elemoſine, che fanno li Turchi, e Perſiani per l' ani-*

*l' anime de loro defunti , ed obbligo che ànno per legge di dar a poveri il dieci per cento .*

§. IX. *Digiuno del Ramaxan : e come i Turchi, e Perſiani ſiano oſſervanti delle cerimonie , o tradizioni loro . Quanto ſiano oſſervanti in darſi vicendevolmente la pace . Modo con cui ſolennizano le loro feſte .*

§. X. *Deſcrizione del pellegrinaggio alla Mecca de Turchi, e a Maſciat Ali dei Perſiani .*

§. XI. *Difficultà fatte al Viaggiatore da un Signore Ingleſe , e riſpoſta alle medeme , ſopra alcuni eventi , che accadono a pellegrini nel viaggio della Mecca , e de ſagrificj , che ivi ſi fanno .*

§. XII. *La legge Maomettana , è un miſcuglio della legge Criſtiana , ed Ebrea , il fondamento di eſſa e d' aver creduto ciecamente alla miſſione di Maometto, è di Alì, e di aver obbedito alli loro commandamenti , che conſiſtono in opere eſterne, piene d' Ipocriſia. Racconto di molte ſuperſtizioni , alle quali ſono dediti li Turchi , e Perſiani .*

§. XIII. *Si dà raguaglio delle altre Religioni , che ſono tollerate nella Turchia , e nella Perſia .*

§. XIV. *Gli Ebrei in Turchia , ed in Perſia ſono li meno numeroſi ; gli Idolatri ſi tollerano in Perſia , ma non nella Turchia .*

CAPO II. *Dell'indole , eſercizj , e coſtumi dei Turchi , e Perſiani , ſecondo il giudizio , che può generalmente oggi dì formarſene .*

§. I. *Con il ſolo viaggiare in Oriente può uno informarſi dell'indole , e coſtumi de Turchi , e Perſiani . Per quanto ſi legge nelli Scrittori ſempre uno reſterà all'oſcuro , e non potrà formar un giuſto giudizio del vero naturale degli Orientali .*

§. II. *Diſtinzione, che deve farſi tra Maomettani , e Rinegati , tra la Nobiltà , e l'infima plebbe . Si adduce per eſempio Mamet Baſsà Boneval .*

§. III. *Si ſpiega maggiormente l'indole de Turchi , loro albagìa , propenzione alla guerra , agilità nel cavalcare , in tirar l'arco , e la lancia . Si eſercitano li prin-*

*ci-*

Digitized by Google

*cipali nella caccia con i Falconi ; de' cibi ordinarj loro, delle bevande , de letti . Uso dell' Oppio che loro concilia allegria .*

§. IV. *Come esercitino la mercatura; modo di vestire si degli Vomini , che delle Donne .*

CAPO III. *Governo civile , e Politico . Disciplina , ed ordine militare de Turchi, e de Persiani .*

§. I. , e §. II. *Il governo civile , è in tutto , e per tutto sottoposto all' arbitrio del Monarca , tanto in Turchia quanto in Persia . Si distinguono li sudditi in due classi , altri per condizione , altri per propria volontà .*

§. III. *Alle cariche dell' Impero Ottomano si inalzano li figliuoli di tributo . Educazione di essi .*

§. IV. *Della caricha del gran Visir. Nel Divano di questi concorrer debbono altri sei Visir , il Capitano Bassà , ed il Rais Affendi . L' Impero Turco si divide in 700 , e più Provincie. Modo gerarchico nella distribuzione delle cariche , e degli offici . Tirannie , che si praticano da rispettivi ministri nelle cariche loro .*

§. V. *Si dà adequata raggione , per la quale spopolata sia la Turchia , e perche li Popoli non si curino di coltivar i Campi , e di ristaurar le cadeni fabriche .*

§. VI. *Popoli della Persia sono più culti nelle scienze ; arti liberali , e mecaniche de Turchi , come pure nel governo politico , e civile .*

§. VII. *Si dimostra con evidenza dalle premesse , quanto imperfetto sia il governo de Turchi , e Persiani .*

§ VIII. *Solevano i Persiani una volta aggrandire i Principali , acciochè concorrer potessero al fasto del Regnante.*

§. IX. *Scia Abas primo di questo nome introdusse la discordia nel suo Regno, in vece di ben stabilirlo , fù involontariamente la cagione della totale rovina d'esso .*

§. X. *Si conferma il sopra detto , e se ne assegnano altre raggioni .*

§. XI. *Si Prosiegue a spiegare come Scia Abas fece rinserrar nell' Aram li figlivoli Reali. Descrizione dell' Aram de Prencipi Reali , loro esercizj , vitto, e vestito .*

§.XII.

§. XII. *Raggioni, che indussero Scia Abas, a stabilir leggi contrarie al buon governo. Modo con cui erano trattate le figliuole dei Rè di Persia.*

§. XIII. *Scia Abas fà strangolare il suo figliuolo primogenito Sefi Mirza; alla sua morte lascia la corona a Scia Sefi, a questi succede Scia Soliman, che inalza alle prime dignità del Regno gli Ennuchi, in arbitrio de quali lascia l'elezione del suo successore al Trono.*

§. XIV. *L'elezione fatta dagli Eunuchi di Scia Ossein dà l'ultimo tracollo a quella Monarchia.*

§. XV. *Legge stabilita da Scia Ossein, e da lui violata, e rivocata, nel principio del suo Regno; Consigli dati al nuovo Rè dagli Eunuchi, per obbligarlo a lasciar in loro balia il governo del Regno.*

§. XVI. *Stratagemma curioso della vecchia Zia, per indurre il Rè alla crapula, ed alla incontinenza. Effetti prodotti nel Rè da tali consigli.*

§. XVII. *Il consiglio supremo degli Eunuchi si divide in in due partiti, e quello viene stabilito da un partito, lo distruge l'altro; le cariche, date ai protetti da primi, vengono rivocate da secondi, tutti gli Officj sono venali, e la discordia de sudditi distrugge il Regno.*

§. XVIII. *Li forastieri, e Mercadanti sono impunemente spogliati delle sostanze loro; il viagiare per la Persia si rende molto pericoloso; sono violate le leggi del buon governo, la linea retta del Tamerlano finisce.*

CAPO IV. *Delle milizie, e modo di guerreggiare dei Turchi, e dei Persiani nello stato di decadenza, in cui ora si ritrovano i loro rispetivi dominj.*

§. I. *Numero de combatenti, e facilità con la quale in pochissimo tempo si congregano numerosissimi eserciti dal Gran Signore.*

§. II. *Numero della soldatesca Turca, loro armi, e modo di combattere;*

§. III. *Dei Giannizeri, dell'armi, divise, e loro paga. De Bostangì, e de Ciatargì.*

§. IV. *Della Cavalleria Turca, cioè delli Spaì, e Delli Pa-*

*Baſcì. Spaì, ſi dividono in Spaì di paga, e Spaì di Timar. De Laventi a Cavallo. De Ciochadari, e degli Ic Agà.*

§. V. *Di altra moltitudine di Vomini, che ſieguono li eſerciti Turchi in che ſiano impiegati, e quale ſia il fine loro.*

§. VI. *Modo in accampare, acciocche non ſuccedano diſordini nell'armata per li genj antipatici dei diferenti corpi di ſue ſoldateſche.*

§. VII. *Del loro modo di combattere.*

§. VIII. *Della Soldateſca di mare, e delle navi Turche.*

§. IX. *Modo con cui combatteva KuliKan.*

§. X. *Modo ſtimato facile per impadronirſi della Turchia, e Perſia.*

PA-

# PALESTINA
## O SIA
## PRIMO VIAGGIO
## DI F. LEANDRO DI S. CECILIA C. S.
# IN ORIENTE
### PARTE I. §. I.

L'Anno MDCCXXX. essendo io partito dal nostro Seminario di S. Pancrazio di Roma in compagnia d' altri sei nostri Religiosi, trè de quali erano destinati per la nuova missione di *Majè* nei Malabari, detta prima *Sorat*, altri due pel *Mogol*, ed uno pel Carmelo, c' imbarcammo nella maggior ripa del Tevere sopra una Tartana Genovese, comandata dal Patron Bosco, l'antivigilia dei gloriosi Apostoli SS. Pietro, e Paolo. Il dì XXIX. Giugno, dedicato alla sollenne rammembranza del loro felice Martirio celebrassimo la S. Messa in una piccola Chiesa di Fiumicino, poco lungi dal Mare, nel quale poscia entrammo non senza qualche timore, avendo il Bastimento da trè in quattro fiate toccato il fondo; esaminata però la sentina, ed avvedutosi il Pilota, che la nave non aveva

punto patito, proſeguimmo felicemente il viaggio fino allo ſcoprimento dell' Iſola dell' *Elba*. Quindi turbatoſi il Celo, e rifreſcatoſi il vento, c' avvicinammo a *Porto Longone*, dove eſſendo ſtati da Marinarj oſſervati due *Tromboni* ſulle vicinanze di *Porto Ferrajo*, ci convenne gettar l' ancore, e fermarſi alcuni giorni, nei quali il Mare fù ſempre in burraſca. Due de' miei compagni, trovato quivi un naviglio, s'imbarcarono sù di eſſo per andare a dar l' ultimo addio ai loro parenti, e partirono prima di noi, i quali fino al tramontar del Sole non ſpiegaſſimo le vele verſo Livorno, al di cui porto giunti preſſo il mezzo giorno del dì ſeguente, avemmo la ſorte di andare a terra, e campo di portarci a viſitare la ſagra immagine di Maria Santiſſima in *Monte Nero*. Ivi reſtammo la notte, trattati, ed accolti benignamente da que' Monaci, che con tanta noſtra edificazione ci ricevettero, e regalarono, dandoci tutto il commodo per ſodisfare la comune divozione. Celebrammo la mattina la S. Meſſa, e ben di cuore ci raccomandammo alla gran Madre delle Miſericordie, affinche degnar ſi voleſſe di preſentarci vittime al Signore, quali ci offerivamo per gloria del ſuo ſantiſſimo Nome, ed inſieme di benedirci, ed aſſiſterci col ſuo potentiſſimo patrocinio nella noſtra pellegrinazione, che ſotto i ſuoi fauſtiſſimi auſpicj impreſa avevamo. Ci riſtituimmo ad un' ora congrua al Baſtimento, che trovammo pronto alla vela, e con due giorni di mar tranquillo, e vento propizio fnmmo a viſta di Maſſa, e Carrara; ma quivi mutatoſi il vento ad un tratto, ed alteratoſi il Mare, ci trovammo in qualche pericolo, finche giugnemmo alle vicinanze di Genova, ove all' improviſo entrata un' onda nella Barca, e ſcaricataſi ſopra i vaſi, ne quali ſtava la proviſioue dell'acqua dolce, la guaſtò in maniera, che per un giorno intero ſtammo ſenza poter bere. Giunti il giorno ſeguente in Genova, poſto piede a terra, mi aſſalì una febre ardente, che mi travagliò parecchi giorni; ma avendola col favor di Dio ſuperata, mi riuſcì beu preſto di raggiugnere i miei compagni, e ſeguitar con eſſi il mio viaggio.

Ar-

Arrivato in Ventimiglia volli anch' io congedarmi da miei Genitori, e Fratelli, e traverſando poſcia la Provenza, in cinque giornate mi portai per terra a Tolone, e quindi in ſedia andiedi in un altra giornata a Marſeglia, ove doveva imbarcarmi per Levante. Un meſe intero ſtammo ivi aſpettando un qualche Legno, che viaggiaſſe a quella volta, e venuto finalmente, fù queſti ſubito noleggiato da alcuni Mercadanti Franceſi, e dalli Commiſarj religioſi, o ſien Condottieri, dell' Ordine de Minori Oſſervanti di S. Franceſco, che portavano le raccolte elemoſine per lo mantenimento de luoghi venerabili di Terra Santa, i quali ſono alla lor cura commeſſi, e ſantamente cuſtoditi. Erano qneſti di nazione Spagnuola, e Portogheſe, ed avevano noleggiato il Baſtimento fino a Tolemaide nella Coſta di Sorià. Io per avere sù quel Naviglio l' imbarco mi portai a caſa del Capitano, che era abitante di quella Città, ed incontrai con eſſo lui sì buona ſorte, che non ſolamente mi ricevette nel novero de paſſaggieri; ma per pura elemoſina ſi compiacque di traſportarmi, con la ſola condizione di ſervire in qualità di Cappellano del Baſtimento; come feci, avendone avuta la neceſſaria licenza, ed approvazione dal Veſcovo.

§. II. Prima di ſalire ſul nuovo Baſtimento, moſtrò il Capitano deſiderio, ch' io lo benediceſſi, eſſendo quella la prima volta, che eſponevaſi al Mare, laonde per compiacerlo, fattovi erigere l' altare, e celebratavi la S. Meſſa, lo benediſſi ſecondo il rito del Cerimoniale Romano, e fatta una breve eſortazione a tutto l' equipaggio, fù dato al Pinco il nome di *S. Franceſco Borgia*, ſotto la di cui protezzione ſi ſpiegarono le vele al vento, ed in trè giorni giugnemmo a ſcoprire l' Iſola di Sardegna. Nel giorno IV. di Ottobre, feſta del Serafico Padre S. Franceſco d' Aſſiſi, vollero i Commiſſarj di Terra Santa ſollennizare le memorie del loro Santo Patriarca, che però invitandomi a celebrare la S. Meſſa, lo feci ben volentieri, aſſiſtito dal P. Teodoreto, mio Correligioſo Sacerdote, che con la ſtola al collo aſſicurava il Calice con la mano. Fatto ch' ebbi il dovuto rendi-

mento di grazie, que' corteſi Religioſi ci favorirono di varj rifreſchi, e ne furono partecipi anche i Mercadanti Franſeſi, e tutta l' Officialità del Baſtimento. Proſeguimmo felicemente il viaggio fino alla Pantellaria, ſopra di cui bordeggiando ſi avvidde il P. Teodoreto, mio compagno, che gl' erano ſtati rubbati tredici Zecchini Veneziani, che cuſciti aveva nella cintura di un pajo di calzoni, laſciati da lui nel mutarſi ſotto il ſuo trapuntino. Lo riferì ſubito egli al Capitano, da cui ſi fecero, benche in darno, tutte le diligenze per rinvenire il ladro. Gli cadde il ſoſpetto ſopra un Marinajo Siciliano, malveduto dagl' altri; e vedendo io ch' egli macchinava una violenta riſoluzione, chiamatolo in diſparte, lo pregai a laſciare a me la cura di quell' affare, ſperando, che ſenza ſtrepito ſi ſarebbe ricuperato quanto mancava; come in fatti accadde: imperciocche avendo io fatto ſegretamente una diſcreta eſamina ſopra l' accaduto, trovai finalmente, che reo di quel furto era un ragazzo, il quale eſſendoſi a caſo imbattuto in que' calzoni, e volendoli rimettere a ſuo luogo, ſentì che nella cintura v' eran monere, delle quali volendoſi approfittare, cominciò a ſdruſcirne la fodera, e da mano in mano li lacerò talmente, che vedendo di non potere naſcondere, o rimediare l' apertura fatta, avendone eſtratti undici Zecchini, li gettò con gl' altri due per timore d' eſſer ſorpreſo in Mare, e naſcoſe i denari, che poi ſegretamente mi conſegnò, ed io li diedi al Padre Teodoreto in preſenza del Capitano, ſenza manifeſtar loro il ladroncello, a cui però feci un' acre ammonizione, aſſicurando tutti, che il Marinaro Siciliano, imputato a torto di quel furto, era di eſſo affatto innocente. Si proſeguì in tanto per dieciaſette giorni, ed altrettante notti di bordeggiare dalla Pantellaria a Tripoli, e da Tripoli alla Pantellaria, al terminar de' quali ſi riſolſe il Capitano di portarſi a dar fondo in un porto di Barbaria, e ſcelſe a tale effetto il ſeno, che giace ſotto le rovine dell' antica Cartagine. Si conoſce molto bene, eſſer ſtata quella Città ſituata ſulla ſpiaggia del Mare, ed aver' entro le

ſue

ſue mura racchiuſo un Monte, detto *Almenara*, fra due punte, non molto elevate, che aprono, a foggia di teatro, un vaſto ricetto ai Navigli. Sperava io di portarmi a vedere le reliquie dell' antica Emula di Roma; ma quando appunto ſi ſtava per gettar l' ancore, mutatoſi il vento, ſi continuò verſo Malta il cammino, ſenza che nel giorno della noſtra Serafica Madre S. Tereſa poteſſimo celebrare con ſolennità la di lei feſta per l' agitazione grande, che ſofferſe il Naviglio. Ne Sentii gran pena, e tanto più mi ſi accrebbe nel vedere la divozione, con cui la veneravano tutti que' Marinari, che la chiamavano = *Stella forte del Mare* = Ed in verità tale la ſperimentammo in tutta la ſua ottava ſopra la Pantellaria, ed allora quando da Malta facemmo vela per Cipro, poſciache imperverſatoſi il vento per lo ſpazio di trè giorni, e due notti ci tenne in tanta agitazione, che fummo obbligati a retrocedere dalle vicinanze di Candia per lo timore di dare in una ſecca, che ritrovaſi ſotto vento, come indicava la carta di noſtra navigazione, non avendo fin' allora potuto mai prendere l' alttura meridionale. Rivoltato per tanto il Baſtimento per lo traverſo, veniva queſti battuto fieramente dall'onde in guiſa, che non ſi faticò poco per dargli la giuſta direzione. Vedendo non lontano il pericolo mi ritirai io nello ſtanzino di ſopra, e quivi ſerrata al di dentro la porta mi raccommandava a Dio di cuore, affinche ci ſcampaſſe dal Naufragio, e pregava caldamente la noſtra S. Madre Tereſa ad impetrarcene la grazia, quando all' improviſo, battendo con empito grande un' onda furioſa l'uſcio debole del camerino, in cui io ſtava genufleſſo, mi venne così preſto ſopra, che mi trovai roverſciato, e coperto dall'acqua prima che aveſſi potuto alzarmi in piedi. Fù mia ventura, che nel tempo ſteſſo, battuto da Maroſi il Baſtimento nella Poppa, alzoſſi in ſi fatta maniera, che tutta l' acqua tornò in un batter d'occhi ad uſcire dalla porta medeſima, per cui era entrata, ed io, benche bagnato, reſtai libero dal pericolo d'affogarmi dentro di eſſo. Accorſe ſubito il Capitano, ed alzandomi in piedi mi fece coraggio,

gio, e mi disse di aver comandato al Nocchiero di retrocedere, ma che se fra le otto, o nove ore della mattina si fosse scoperta l' Isola di Malta, egli era risoluto d' incaminarsi alla volta di quel Porto, ovvero sarebbe andato a dar fondo in quello di Tripoli di Barberia. Vennero ancora i Religiosi compagni, ed essendomi io mutato l' abito, e ristorato con un poco di spirito di vino, ringraziammo tutti il Signore, e continuammo a pregarlo di liberarci da quel comune travaglio, che non lasciò di tormentarci in tutta quella dolorosa notte. Appena spuntò il nuovo giorno, che salito sulla Poppa mi misi attentamente a guardare per ogni intorno, desideroso di scoprire per qualche parte la terra, e non riuscendomi, promisi un regalo a chi era il primo, che me l' avesse indicata. I marinari avidi di guadagnarsi una corona, od un' Abitino della Madonna del Carmine, che io aveva messo a loro scelta, salirono sopra gl' alberi più alti del bastimento, e prima dell' ore otto scopersero li Gozzi di Malta. Era il mare così gonfio, e spumoso, che quantunque non fossimo molto lontani da essi, non era facile di discernerne la verità: tanto più, che da quella parte l'Isola resta molto bassa. Ce ne assicurammo finalmente, avendo osservati alcuni mulini a vento, ed alcune torri, che stanno sù quella spiaggia, a cui giunti non senza stento, fummo ajutati per entrare nel Porto da periti Maltesi, che con cenni, e grida insegnarono al nostro Nocchiere, come regolar dovesse il bastimento; e benche noi non conoscessimo allora il gran pericolo, in cui ci trovammo, dissemi però dopo il Capitano, esser stato quello assai maggiore dell' altro, scampato nel mar più alto. Non potemmo in quel giorno andare a terra, posciachè il Capitano del Porto venne assai tardi a darcene il permesso; ma nato appena il giorno io mi portai con tutti gl' altri Religiosi al nostro Convento, ove ci trattenemmo otto giorni, e colla amorosa assistenza, usataci da nostri Padri, ricuperammo lo spirito smarrito. Prima di noi era in quel Porto entrato un Vascello Inglese, benche dopo noi fosse partito da Marseglia, e far dovendo lo stesso viag-

viaggio, ſtabilirono i miei compagni di mutar Legno; laonde nel giorno della partenza i due mercadanti Franſeſi, Suceiron, e Paſchiè, il P. Teodoreto, ed il Fratello Fra Livino s' imbarcarono ſopra detto Vaſcello, ed io reſtai con i Commiſſarj di Terra Santa nel ſolito baſtimento, avendo laſciato in Malta il Fratello Fra Eliſeo, il quale non potè più a lungo ſoſtenere il grave incomodo, che cagionavagli il Mare. In trè giorni coſteggiaſſimo l'Iſola, e Regno di Candia, ed in altri otto pervenimmo felicemente all' Ernica di Cipro, che quantunque ſia piccolo villaggio, è però luogo di reſidenza dei Conſoli di varie Nazioni. Ivi sbarcammo, ed i Padri Commiſſarj mi conduſſero ad allogiare nel loro Convento, ove fummo nobilmente trattati tutti i cinque giorni, che fu d' uopo trattenerſi. Ivi per la prima volta viddi le fabbriche fatte a mattoni di creta cotta al Sole, e mi recò maraviglia l' oſſervare, che con tutto ciò ſono poco meno d' ugual conſiſtenza, e durata delle coſtrutte a pietra viva, o cotta al fuoco. La ſera del giorno quinto prima che tramontaſſe il Sole tornammo a bordo, dovendoſi la notte ſeguente far vela per Sidone. Entrati che fummo nel baſtimento, viddi che il Capitano ſtava contrattando con due mercadanti Turchi, i quali in quell' Iſola, in cui abbondano muli di ottima razza, eranſi portati a farne proviſione: finito ch' ebbero il lor diſcorſo, avendo il Capitano detto loro, ch' io doveva andare in Perſia, benchè non aveſſi ſoldo baſtevole per quel viaggio, eſſi, che ſapevano quando diſpendioſo foſſe il Camminare la ſtrada, che mi reſtava à fare, a me rivolti: *Padre*, ripigliarono, *e voi ſenza danaro penſate d' andare in Perſia? Queſta è una pretenzione fuori di propoſito.* Ma poi, come ſe ſi foſſero allo ſteſſo iſtante moſſi di me a compaſſione, che riſpoſto aveva loro, eſſer io raffidato nella divina providenza, *Or sù*, mi replicarono, *noi penſaremo a mandarvici: Sarete da noi proveduto di tutto il neceſſario, e ſarà noſtra cura, che ſiate ben trattato*. Il Capitano mi conſigliava ad accettare il partito; ma io, che prima d'andare in Perſia voleva andare al

al Carmelo, e poi visitare i Luoghi Santi di Palestina, li ringraziai con buona maniera, ammirando intanto la buona volontà, e cortesia, che a mio vantaggio ritrovai in quelli infedeli. All' imbrunir della sera lasciammo la Rada di Cipro, e voltando le spalle a Capo Canzir, dietro cui stà la famosa Città di Famagosta, andavamo sperando, che prima della notte del giorno susseguente giunti saremmo a scopire l' Antilibano, montagna di altezza ammirabile; ma delusè restarono le nostre speranze, poscichè avanzandosi la notte, e temendo il Capitano di non aver mare sicuro, fece serrar le vele, e volle si marciasse colla sola maestra, e mezzana di Trinchetto, in modo tale, che allo spuntar dell' alba ci trovammo sopra vento, venti miglia lontani da Sidone, i di cui monti ci stavano di rimpetto: quando in un tratto rinforzato il scilocco, e gonfiatosi il mare, anzi che poter' entrare in quel porto, mal conservato, fummo costretti a dar fondo nella spiaggia di Berito, che col nome ora di *Berut* giace fra Sidone, e Tripoli di Soria. Si allocò la nostra Nave al coperto d' un piccolo scoglio, che è il sito più sicuro in tutto quello stretto, e restammo ivi trè giorni interi, non potendo mai per la fiera burrasca sferrar l'ancore; andammo però a terra, e c' incaminammo verso la Città, che non era più che un' ora distante. Ci era stato detto esser ivi un Missionario Cappuccino di nazione Francese, a cui subito pensammo di far capo per esser alloggiati la notte, ed appunto dopo pochi passi dall' ingresso in Città c' incontrammo in lui, che per ventura traversava la strada, sù cui noi eravamo; ma vedendo egli cinque Religiosi mendicanti, e non avendo forse di che cibarci, tirò innanzi, come se veduto non ci avesse. L'ora era tarda, e nessuno di noi era prattico del paese: anzi non ne intendevamo punto il linguaggio; onde pensava ogn' un di noi, a qual partito ci dovevamo appigliare, aspettando chiascheduno d' udire sù di ciò il parer de compagni; quando, fatticisi innanzi due Cristiani Marroniti, ci invitarono cortesemente con cenni, e ci condussero alla lor

lor Caſa. Andava io oſſervando nel paſſare per quelle ſtrade, che le porte delle abitazioni, fatte tutte di dura pietra, erano così baſſe, ed anguſte, che appena un uomo di giuſta ſtatura poteva entrarvi commodamente, ne potei allora comprendere, eſſerſi ciò fatto, come poi ſeppi, per non dar l' alloggio alla Cavalleria Turca, che freguentemente batte quelle contrade. Introdotti che fummo nell' abitazione de noſtri corteſi oſpiti, che erano fratelli germani, ſi naſcoſero, come è coſtume in quaſi tutto il Levante, le donne, e poſta una ſcala di legno al ſuffitto, ſalì uno di eſſi ad aprire un portellino, per cui l' uno dopo l' altro entrammo tutti in una ſpazioſa ſtanza ſuperiore, in cui però non trovammo altro mobile ſe non ſe una ſtuora, che ricopriva il pavimento. Non eravamo noi ancora avvezzi a ſedere in terra all'uſo del Levante, onde dopo d' aver per un poco paſſeggiato ci mettemmo in ginocchio, ed alle volte ci gettavamo per terra, come meglio ci cadeva in acconcio. Io non poteva rattenermi del ridere nel vedere, che venivano da tanto in tanto nuove perſone ſenza che alcuna intendeſſe noi, o noi intendeſſimo il loro parlare. Sedici furano i Criſtiani, che vennero in quella ſera a viſitarci, e tutti reſtarono cun eſſo noi a cena. Gl' equivoci, che ſi preſero furono innumerabili, e chi prattico foſſe ſtato delle lingue, avrebbe certamente ivi avuta una curioſiſſima ricreazione. Venuta l' ora di cena, fù ſpaſa ſul ſuolo una coperta turchina, e fù poſto ſopra di eſſa un gran catino di legno, pieno di riſo cotto alla Levantina, chiamato *Pillao*. Erano in eſſo immerſi due cucchiari, parimenti di legno, e queſti da mano in mano paſſar dovevano per tutti i convitati. Innanzi ad ogn' uno fù poſto pane a ſufficenza, e per tutti era preparata un'ampia zucca, piena di buon vino; ma per beverlo, vi erano due ſoli bicchieri, aſſai ſudici, e di queſti a noi ſolo fù dato l' uſo, giacchè eſſi ſempre nella zucca bevettero. Fra l' incomodo della giacitura, la qualità del cibo mal condizionato, ed il giro de cucchiari, fù aſſai poco quello, che mangiammo, e meno quello che bevemmo,

più per moſtrar gradimento che per voglia, avendoci tolto affatto la fame, e la ſete un sì fatto imbandimento. Finita la tavola ci conduſſero in un' altra caſa a dormire, in cui era una ſola ſtanza col pavimento di tavole, ſopra le quali ci laſciarono, dandoci la buona notte. Quivi reſtati noi ſoli, non ſapevamo, che fare, giacche non pareva coſa poſſibile il prender ſonno. Con tutto ciò dopo aver per lungo tempo paſſeggiato, e diſcorſo, cominciò ogn' uno ad adagiarſi alla meglio, che ſeppe, ed i Padri Commiſſarj, che proveduti erano di buoni mantelli, ſi ravvolſero in eſſi, ed appoggiati al muro cominciarono a dormire. Io che anche di cappa era ſproveduto, cercava qualche coſa da mettermi ſotto la teſta per ripoſarmi, e per ventura trovai in un buco del muro un piccolo imbaſto di giumento, che mi ſervì di prezioſo origliere; poco però potei durarvi, poſciache non potendo il più vecchio de Commiſſarj ſoffrir la ſete, che lo moleſtava, mi chiedeva da bere, onde per conſolarlo, mi alzai, ed acceſo il lume, uſcii con eſſo lui di caſa per cercar' acqua da diſſetarlo. Ma non avendo potuto rinvenire alcuna fontana in que' contorni, e temendo collo ſlontanarmi di perder l' idea della noſtra abitazione, ſtimai bene di picchiare in una delle vicine caſe, e ſubbito ne venne fuori un' uomo, che tenendo in una mano il lume ci faceva ſegno con l' altra per ſaper da noi, che coſa voleſſimo. Dopo molti ſcambievoli cenni ci capì finalmente, e tratti fuori della ſua taſca alcuni *Parà* d' argento, che ſono monete del Paeſe, indicar voleva, che per altrettanti di eſſi ci avrebbe dato da bere. Il Commiſſario Spagnuolo dava in ſmanie, e non intendendo quello, che l' uomo dir voleva; anzi penſava, che in vece di dargli da bere, voleſſe quello fargli limoſina, durò qualche tempo il diverbio, a cui fù finalmente dato termine con alcune altre monete, che daſſimo a quel uomo, il quale ci recò un vaſo pieno di vino, che baſtò a diſſetare anche gl' altri compagni, ed a mantenere la brigata allegra tutta quella notte, in cui io non feci altro, che ridere per li curioſi avvenimenti,

che

che occorſero, paſſando dall' uno all' altro ſenza avvedercene. Al primo ſpuntar del giorno ce ne tornaſſimo al baſtimento, dove appena giunti, raccontammo al Capitano tutta la ſerie dell' accaduto; e ſicconie egli era uomo di ſingolar pietà, e prudenza preſe ſubito a dirci, che il P. Miſſionario Cappucino per la ſua ſomma povertà, non avendoci potuto dare commodo ricovero, aveva forſe creduto, che que' Criſtiani ce lo aveſſero dovuto dare migliore; e che nel giorno futuro egli ſteſſo ci avrebbe condotto a pranzare con eſſo lui per tornarcene poi tutti a dormire nella nave. A tale effetto ordinò ſubito a marinari di gettar le reti per fare un poco di peſca, che riuſcì aſſai competente, e fù preſtamente ſpedita con ſeſſanta libre di riſo all'Oſpizio del ſudetto Padre Cappuccino, con pregarlo di prepararcelo, avendo tutti deſiderio di deſinar ſeco in quel giorno. Ebbe egli ſommo piacere di quella occaſione per far con noi le ſue ſcuſe, e veramente era ſomma la povertà, e l'anguſtia, in cui egli dimorava. Ci accolſe molto benignamente, e tutto quel giorno ci tenne in allegria. Stava egli allora edificando una nuova abitazione, nelle fondamenta di cui ci diſſe, eſſer ſtati trovati dodici medaglioni di gran-bronzo, ed alcuni pezzi di metallo lavorato, che inſieme mandati aveva in Francia per ricavarne denaro da tirare innanzi la fabbrica. Ci conduſſe poi per la Città a farci vedere tutto ciò, che v'era di pregievole, benche altro allora io non oſſervaſſi, che una vaſta grotta, ove narrano i Paeſani, che S. Giorgio Martire uccideſſe quel Dragone, con cui a piedi del ſuo cavallo ſi dipinge. La tradizione è popolare, ne aſſiſſita viene da ſodo fondamento; onde più toſto io credo, che la qualità del ſito abbia reſa veriſimile quella narrazione, originata dalla mala interpretazione del ſimbolo, con cui gl' antichi, dipingendo il S. Martire a cavallo in atto di ferire un Drago, che ſtà per divorare una donzella, a lui eſpoſta, preteſero di ſignificare a poſteri, avere il S. Martire liberata quella Città della ſchiavitudine del demonio, avendovi predicata la fede di Gesù Criſto.

Tornati quindi al Baſtimento, dopo il terzo giorno, dacche s' era ivi ricoverato, eravamo già a portata di far vela per giugnere finalmente al termine del noſtro viaggio; ma il mare, che pareva placato, s' infuriò nuovamente, e ci obbligò a reſtar' ivi altri quatro giorni, ſenza che neppur' uno andar poteſſe a terra. Molti furono i baſtimenti, che vennero in quel ſito a ricoverarſi, e fra gl'altri una Nave Veneziana, commandata dal Capitano Matteo Bronza. Viſitaronſi gl'Uffiziali l' un l' altro, ma a terra neſſuno ardiva di portarſi per la difficultà, che oguno vedeva doverſi incontrare nell' appertura dei Scogli, dietro i quali ſtavano tutte le navi ancorate. I primi, che tentar vollero quel periglioſo guado, furono alcuni marinari Veneziani, che armata una barchetta a dodici remi, ſi azzardarono d' andarvi; ma appena giunta alla punta eſtrema dello Scoglio, fù quella riempiuta da maroſi in tal guiſa, che cedendo al peſo, ſeco traſſe al fondo què ſventurati, che non poterono reggerla in alcun conto, e già ogn'uno li compaſſionava, come perduti in pena dell' ardimento, col quale s'erano temerariamente voluti eſporre al pericolo. Furono con tutto ciò prontamente ſocorſi da baſtimenti vicini, e particolarmente da noſtri marinari, che montati i loro ſchifi andarono a gettarli funi, ed a ſtendergli remi, affinche afferrandoli, poteſſero ſcampar dalla morte: e per loro ſomma ventura tutti n'uſcirono ſalvi, chi a nuoto, e chi tratto a forza da quelli, ch'erano andati a ſoccorrerli. Il loro Caicchio fù ſott' acqua legato, ed a forza d'argani fù quindi eſtratto a gran fatica dal mare; dalche prendendo noi motivo di render molte grazie al Signore per la liberazione di què miſerabili, eſſendo ormai vicina la Sollennità del S. Natale, eſortammo tutti a volerſi confeſſare, giacche pareva, che Iddio ne daſſe loro tutto il commodo, ed inſieme inſieme gle ne poneſſe ſott' occhi il biſogno, ſeguitando tuttavia il mare a minacciare naufragj ai naviganti. In fatti ſe ne approfittarono tutti, e ſpecialmente alcuni, i quali da più anni non s' erano accoſtati al Sagramento della

della Penitenza . Il giorno di S. Tommaſo Apoſtolo celebrai la S. Meſſa , ed in quella communicai ſedici in dieciaſſette perſone di varj baſtimenti . Tenevaſi già da tutti per certo , che paſſate averemmo le S. Feſte in quella Spiaggia , onde ogn' uno s' andava diſponendo per fare in eſſe le ſue divozioni per riconciliarſi con Dio , e per ottener da lui proſpero fine alla comune navigazione . Vedendo io che andava ogni giorno più creſcendo il numero di quelli , che venivano a fare la loro confeſſione , promiſi , che nel giorno del S. Natale avrei celebrate le trè meſſe in ore diverſe per dare a tutti il comodo di cumunicarſi , e ſcelſi la nave Veneziana , come più grande di tutte a tale effetto , e ſi concluſe , che all'elevazione dell'Oſtia ſagroſanta della prima Meſſa, deſſero tutti ſegno di venerazione , è d' allegrezza con il tiro delle loro artiglierie . Stava io aſſai contento , vedendomi anticipare il campo d' ajutare i miei proſſimi , quando il Demonio invidiando , e ſoffrendo di mal talento quel comun bene di tant' anime , la ſera ſteſſa della Vigilia ſollenne del ſanto Natale miſe tutti in ſcompiglio per un' imprudente trattamento , fatto dal Capitano della nave Veneziana al ſuo equipaggio . Egli per tenere allegra in quella S. Notte la ſua gente , ch'era tutta Dalmatina , in numero di cinquanta ſei perſone , diede loro dopo la collazione un barile di vino puro , laſcando in lor balia di beverne quanto nè volevano , del che alcuni abuſandoſi , vennero talmente ad alterarſi quelle feroci fantaſie , che cominciarono a ſparare le loro armi da fuoco , credendo di far' onore al Capitano inſieme , come alla Sollennità. Fu procurato d'impedirli , e ſi diſſe loro , che in tempo di notte non era bene far ſimile dimoſtrazioni in quel luogo per le cattive conſeguenze , che potevano naſcerne in paeſe nemico , ed il Capitano medeſimo commandò , che ſi ceſſaſſe ; ma alcuni di que' cervelli riſcaldati , diſprezzando i di lui ordini , tuttavia continuavano , ed uno fra gli altri corſe , e tentò di far fuoco ai piccoli cannoni di Prora . Accorſe ſubito il Capitano ad impedirlo , e lo maltrattò , ſcuo-

ten-

tendogli il capo con varie ſtrappate di Capegli, e con un ſciaffo, datogli a tutto braccio a man roverſcia. Gridava quello altamente, ed alle di lui grida corſero ſubito trè de' ſuoi congiunti, che ſollevando gl' altri contro il Capitano, ſi poſero quaſi tutti in armi in guiſa tale, che il medeſimo ſpaventato dalle loro minaccie ſi chiuſe nella ſua cammera, e ſpeditomi uno de' ſuoi Nocchieri mi mandò pregando per amor di Dio di portarmi a bordo del ſuo Naviglio per calmar quella gente infierita contro di lui. Alla deſcrizione fattamene dall' anzante meſſo, che dubitava di trovar vivo al noſtro arrivo il Capitano, credevami, foſſe aſſai più inoltrato quel tumulto, di quello lo trovaſſi realmente, poſciache quantunque ſtaſſero alla porta della ſala alcuni Schiavoni colle ſciable nude alla mano, non era ivi però ſucceduto alcuno attacco, ne avevano commeſſo attentato contro il Capitano. Mi gettai ſubito in mezzo di eſſi, e riconoſcendone alcuni, che dati m' avevan ſegni di vera penitenza nelle loro Sagramentali Confeſſioni, abbracciandoli cordialmente, cominciai a placare il loro ſdegno, che anzi dir ſi doveva furore, acceſo più dal vino, che dall'ira: Quando mi parve d' averne guadagnati due, o trè, alzai più che potei la voce: *Ed è*, diſſi, *forſe queſto il modo, con cui celebrate voi una Vigilia così ſanta? Così penſate di prepararvi a ſollennizare la gran feſta del fauſtiſſimo naſcimento di Gesù Criſto, Redentor noſtro? Sono queſti i ſegni che voi mi date del voſtro pentimento, affinchè v' aſſolva, come ſuo, benchè indegno Miniſtro, da voſtri peccati? Ed è poſſibile, che vogliate darla vinta al Demonio, dopo che mi avete promeſſo di voler per ſempre uſcire dalla ſua ſchiavitudine? E tornate, tornate una volta in voi ſteſſi, date a me quell' armi, e con eſſe diſcacciate da voi lo ſpirito di rebellione, e di vendetta, facendo in queſta ſanta notte trionfare nei voſtri cuori la pace di Gesù bambino, che nacque per amor noſtro in una ſtalla. sò bene, che queſto voſtro Capitano è ardente nel ſuo commando; ma non dubitate, che anche a lui farò io un acre riprenzione coll' autorità, ch'egli me ne à data col farſi mio* pe-

*penitente, e domani in voſtra preſenza egli aurà da udire le mie riprenzioni; ma voi intanto deponete l' armi, e andate a ripoſarvi, ſe volete, ch' io torni al mio baſtimento, e poſſa domattina di buon' ora dire la prima ſanta Meſſa in pace per conſolazione di tutta queſta Gente, che avete voi meſſa in sì gran ſcompiglio.* E dopo d'aver conſumata buona parte di tempo in ſimiglianti rimproveri, miſti a preghiere, e promeſſe, ottenni al fine, che tutti deponeſſero l'armi nelle mie mani, a riſerva di que' quattro ſopra mentovati, i quali non ſolamente non vollero darmele; ma dippiù fra gl' altri ſpropoſiti, che diſſero, v' aggiunſero, voler rinegar la fede frà Turchi per vendicarſi dell' offeſa ricevuta. Conobbi, che con eſſi non era eſpediente venire a parole, eſſendo troppo dal vino alterati, onde raccomandandomi agl' altri per evitare, che non ſuſcitaſſero nuovo tumulto, li feci rinchiudere in una ſtanza, e quindi introduſſi i più arrendevoli dentro la Camera del Capitano, e con eſſo lui li riconciliai, facendo a tutti baciar l' immagine della Beatiſſima Vergine, Aſſunta in Celo, che ſotto tal titolo era protettrice di quella Nave. In eſſa paſſai tutta la notte, non fidandomi di quella gente, la quale però non fece altro ſtrepito, finchè allo ſpuntar dell' aurora, dato il ſegno con la campana, vennero i Commiſſarj Spagnuoli, e Portogheſi con l' Ufficialità del noſtro Baſtimento, e quattro ſoli Marinari, dovendo gl' altri ricondurre in dietro il Caicchio, ed aſſiſtere in tanto alla cuſtodia della noſtra Nave. Venne poi di mano in mano parte dell' Equipaggio degl' altri Navigli, e radunati tutti nella gran ſala, ove aveva io già fatto eriger l'Altare, celebrai la ſanta Meſſa, e communicai parecchi di quelli, che il giorno innanzi eranſi confeſſati, dando ad eſſi grand' eſempio di pietà, e religione i Commiſſarj di Terra Santa, che per eſſer Laici, ricevettero dalle mie mani la S. Communione. Invitai tutti gl' altri, che voleſſero accoſtarſi alla ſagra menſa nelle Meſſe ſuſſeguenti di quel giorno, e degl'altri delle feſte, nè vi reſtò alcuno de Cattolici, che non veniſſe in una di eſſe a co-

a comunicarſi, eſſendo piaciuto a Dio toccare il cuore anche ai quattro oſtinati ſchiavoni, i quali, benche nel giorno del S. Natale non voleſſero ne tampoco ſentire alcuna meſſa, con tutto ciò finalmente s' arreſero, poſciache, dopo il pranzo del giorno medeſimo avendo io veduto uno di eſſi, che ſtava fumando, gli domandai la ſua pippa, ed avendone fatto uſo, gli preſi a dire: *Mi diſpiace, che non ſiate ſtato queſta mattina preſente all'ammonizione, che ò fatta in pubblico al Capitano: Egli à riconoſciuto il ſuo fallo, e ſpero, che per l'avvenire non vi darà più occaſione d' inquietarvi; e modererà il ſuo modo di trattare con voi ſpecialmente, che ſiete da lui molto ben conoſciuti per valoroſi, e capaci da difender ſoli, queſto baſtimento dogl' aſſalti de Corſari. I voſtri Compagni mi anno aſſai edificato; e ſi ſono contentati, che tutte le loro armi ſieno ſtate meſſe nella ſtanza, in cui dorme l' Ufficialità, poiche quell' averle ſempre pronte in doſſo, ed il tenerle appeſe di notte preſſo il letto, come è voſtro comune coſtume, ſuol per lo più cagionare, ed eſſere occaſione di riſentimento, e di tumulto.* Quegli allora cominciò a riſpondermi, e mi narrò varj avvenimenti, nè quali egli s' era battuto cò Corſari, e che al ſuo lato ſopra il Capo di Maina uccíſo gl' era rimaſto un ſuo compagno con altri cinque nel baſtimento medeſimo, in cui eravamo. Preſi io di qui motivo di replicargli; *E potevate reſtarvi ancor voi. E quel' Dio, che vi preſervò allora da' ſi fatto pericolo, e che vi dà tutt' ora vita, e ſpazio di far penitenza de' voſtri peccati, vi pare, che per un ſi gran beneſizio meriti ora da voi queſta ingratitudine con dimoſtrarvi non ſolo ritroſo di riconciliarvi col voſtro Capitano; ma dippiù col non eſſer tampoco voluto intervenire alla S. Meſſa in queſto giorno così ſolenne, in cui ne ò io celebrate trè, e qnanti ſono in queſta ſpiaggia vi ſono tutti intervenuti a riſerva di voi quattro? Ieri ſera io veramente vi compatii, e vi ſcuſai; ma oggi ſi, che non poſſo più ne ſcuſarvi, ne compatirvi. E non vedete, come per vaſtra cagione ſtanno tutti coſternati, e malanconici i voſtri compagni, anzi tutti gl' equi-*

*pag-*

*paggi di queſti baſtimenti ! Per voi ſono ſtate fatte molte preghiere a Gesù Bambino , e tutti deſideriamo di vedervi ridotti in buona pace prima, che termini queſta ſanta giornata. Via sù dunque date a noi, agl' Angioli Santi, che l'annunziarono , ed a tutto il Paradiſo queſta conſolazione , e chiedetemi pure quella condizione, che bramate, ch'io m'impegno di farvela accordare dal Signor Capitano, che più di tutti ſtà per voſtro amore travagliato . Or bene* , ſoggiunſe allora egli . *Io vi domando , che alla preſenza noſtra diciate al Capitano , che ſi raffreni nel commandarci , e ſi contenti di non uſar con noi le maniere , che s' uſano co' ſchiavi , e con la ciurma più vile ; e che ſi ricordi , che ſiamo tutti ſoldati liberi , e padroni della noſtra volontà, e della noſtra vita* . Gli promiſi quanto egli bramò , che per ſua parte diceſſi al Capitano ; anzi m' obbligai a dirglelo la mattina ſeguente in publico , ſe eſſi ſi foſſero con lui riconciliati quella ſteſſa ſera , ed abbracciandolo , lo pregai ad ajutarmi preſſo i ſuoi compagni per indurli tutti ad un tal' atto . Ottenni da lui la grazia , e ſeppe così ben perorare , che prima di ſera furono tutti , a riſerva del mal trattato , ridotti a mente pacifica . Si riconciliarono col Capitano , mi diedero l'armi per metterle con l' altre , e ſi confeſſarono ſagramentalmente con ſentimenti di veri criſtiani , facendomi molto bene conoſcere , che l' alterazione del vino , era paſſata in impegno ; ma che conoſcevano chiaro , che avevano fatto male . Regalai ogn'un d' eſſi d' un abitino del Carmine , e d' un Roſario , che molto gradirono , e la mattina ſeguente tornarono aſſai di buon'ora a nuovamente riconciliarſi , ed a pregarmi di comunicarli , come feci nella S. Meſſa , alla quale , eſſendo concorſi tutti quelli , che non erano legitimamente impediti , preſi io motivo dal Vangelo , e dall' Epiſtola , in cui ſi narra l' eroica azione di S. Stefano , che intercedette da Dio il perdono a coloro , che lo lapidarono , di parlare ſopra la dilezzione degl' inimici , tanto raccomandata da Gesù Criſto a ſuoi Fedeli , e ſceſi poi ad ammonire il Capitano , e tutta l' Uffizialità , a trattar con amore , e diſcrezione

i ſubalterni, col gran motivo, che tutti eravamo Proſſimi, tutti figli del Celeſte Padre, tutti ricomperati col Sangue di Gesù Criſto, il quale voleva da noi, che ci amaſſimo come veri fratelli per metterci tutti à parte di quel Regno, ch' eſſo col ſuo prezioſiſſimo Sangue ci aveva meritato. Comunicai a tempo debito poi i trè ſchiavoni, e molti altri, i quali finita la Meſſa, e fatto il dovuto ringraziamento, furono trattati con lauto rifreſco dal Capitano, che usò ogni genere di corteſia, ſpezialmente ai trè mentovati del ſuo Equipaggio. Reſtava ſolamente il quarto più degl' altri oſtinato, il quale non volle mai ne aſcoltarmi, ne vedermi; anzi avendo io voluto andare a trovarlo, dopo aver' uſati tutti i mezzi più efficaci, ed adoperata ogn' arte dei ſuoi più ſtretti amici indarno, egli con improperj, e male parole, mi voltò diſpettoſo le ſpalle, e mi diſſe, che lo laſciaſſi ſtare, ſe non voleva, che ſfogaſſe meco la collera, che l' agitava contro il Capitano. Iddio però, che voleva eſaudire le comuni preghiere, che ſi facevano per la converſione di quello ſventurato, fece che la mattina di S. Giovanni Apoſtolo, ed Evangeliſta, mentre io ſtava già celebrando nella ſteſſa nave la S. Meſſa, portatoſi eſſo a prora per fare le ſue neceſſità, cadeſſe nel mare, e non eſſendoſene alcuno avveduto privo reſtaſſe d' ogni ſoccorſo; eſſendoſi per tanto ajutato, anzi avendolo ajutato Iddio per ſua infinita miſericordia, avvicinoſſi ad una delle funi, che regolavano l' ancora, e la nave, e per mezzo di eſſa ſalì ſopra del baſtimento. Stava io attualmente predicando ſopra l'amore infinito di Dio verſo di noi, quando vidi entrar per la porta della ſala quell' infelice, tutto grondante d' acqua, e co' capegli rabbuffati, che ad alta voce gridava *miſericordia, è perdono*. Reſtarono tutti ſorpreſi, ed io più di tutti; ma nel tempo medeſimo ne provai un' eſtrema conſolazione, e rendendone col più intimo del cuore le grazie al Signore, preſi l' Immagine del Crocefiſſo, che ſtava ſopra l' Altare, *Ed ecco*; gli diſſi, *chi vi uſa miſericordia, e chi vi promette perdono, quando però voi con cuore con-*

*contrito, e compunto riconoſciate i voſtri falli, e ne proponiate l' emenda. Egli che liberandovi dall' acque del mare, vi à ancor ſottratto dalle eterne fiamme dell' inferno, v'attende a braccia aperte per rimettervi in ſua grazia. Stà ora in voſtro arbitrio di prevalervi de ſuoi ajuti, e con ſalutare penitenza rientrarne al poſſeſſo.* Piangeva eſſo in tanto dirottamente, onde fatto io cenno ai ſuoi compagni, lo conduſſero queſti a fargli mutare le veſti, e tornarono poi tutti inſieme ad aſcoltare la Meſſa, finita la quale venne egli a chiedermi perdono, e grazia di volerlo confeſſare. L'accolſi con amore, e gli diſſi, che prima io deſiderava, ch' egli foſſe venuto meco a preſentarſi al Capitano per far prova del ſuo ravvedimento, ed eſſo, che veramente mercè della divina Grazia era compunto, venne ſubito a fare le ſue ſcuſe, e nuovamente diede in un dirottiſſimo pianto. L' abbracciò il Capitano anch' eſſo piangendo, e fù comune in quel giorno l' allegrezza; in cui avendo io aſcoltata la ſua confeſſione, lo feci girare pel baſtimento a chiedere a tutti perdono dello ſcandalo, e del diſturbo cagionato loro in quelle S. Feſte, e la mattina dei Santi Innocenti, avendolo di nuovo udito in confeſſione, gli diedi ancora la S. Comunione, e con ſommo giubilo furono così terminate tutte quelle controverſie, e reſtarono tutti in pace. Il Capitano della Nave, in cui m' era io trattenuto tutti que' giorni, mi fece cordialiſſimi ringraziamenti, e per mezzo del ſuo Medico mi mandò involti in una carta alcuni Zecchini, che io ricuſai, dicendogli, che non voleva io pregiudicarmi col ricever da lui la mercede, che ſperava da Dio, al di cui ſoldo era io obligato di militare. Accadde il giorno ſeguente, che prima di celebrar la ſanta Meſſa, lavandomi le mani preſentommi il Figliuolo per ordine del Padre una tovaglia di Coſtantinopoli per aſciugarmele, *Almeno queſta*, mi diſſe, *accetti per amor noſtro, e per memoria di quando à fatto per noi, e la ponga frà ſugri arredi per ſerviſene quando celebrerà la S. Meſſa.* La preſi allora, e la diedi ad uno de' Commiſarj di Terra Santa,

cui appartenevano i Sagri paramenti, de' quali aveva io fatto uſo in tutti que' giorni, e m' avviddi beniſſimo quanto a tutta quella gente piaceſſe un tal' atto, e conobbi quanto ſi edifichino i ſecolari nel vedere il diſintereſſe ne' Religioſi, ai quali è aſſolutamente neceſſario, ſe adempier vogliono con decoro proprio, e con altrui profitto l' obligo loro, come non ſolo in quella, ma in moltiſſime occaſioni ò poi più volte oſſervato. Andava intanto calmandoſi il mare, e reſtituitomi al Naviglio, sù cui io navigava, il giorno dopo fummo a portata di far vela per Sidone. Volle forſe Iddio, che così lungo foſſe il noſtro ſoggiorno in quel ſito per trarne quel bene Spirituale, che ci donò grazia di fare in quella ſpiaggia del famoſo Berito, dove tanti ſecoli innanzi da un' Immagine del Croceſiſſo, percoſſa ſagrilegamente da alcuni Ebrei, tanto miracoloſo Sangue fece ſgorgare, che molte Chieſe del Criſtianeſimo, nelle quali anche oggi ſi venera, poterono rimanerne arricchite: come leggeſi nell'azione IV. del Sinodo II. Niceno, VII: nel novero dei generali, ed indarno impugnato dagl'Eretici de' noſtri tempi. Nel terzo mio viaggio §. 11. tornerò io di paſſaggio a parlar di Berito, e metterò ſotto gl'occhi del mio lettore il frutto d'una pianta, il quale, benche in più luoghi del Levante abbia io veduto, con tutto ciò ivi ſolo moſtra un' atteſtato, per me reputato irrefragabile di queſta verità, benche da altri non avvertito, per quanto ne ſia giunto a mia notizia. L' ultimo giorno di Dicembre giungemmo in Sidone, Città delle più antiche di Oriente, e benche a giorni noſtri non vi ſi vegga altro che rovine, e fabbriche diroccate, conviene però dire, che anticamente foſſe molto ragguardevole, e popolata, dimoſtrandolo le molte colonne, e rottami di varj marmi lavorati, che quà, e là ſi ſcorgono fuori delle mura di eſſa. Alla parte di mezzo giorno à un'erto monte, sù cui ſi veggono le mura d'un'antico Caſtello, che dicono fatto fabbricare da Ludovico IX Rè di Francia, e non molto da eſſo diſtante abbitava allora in un gran Palazzo, benche rozzo, e mal'inteſo

il

il Baſsà, ch' ivi era a governo. Il porto interiore è impedito, e ripieno, ed alla punta d' un torrione, fatto all' antica, vi ſono molti macigni ſott' acqua, gettativi per impedirne l'entrata anche ai piccoli navigli da traſporto. Al di fuori v' à un recinto, intagliato nel vivo ſaſſo, che viene a ſtare ſotto il mentovato Caſtello, ed al riparo di eſſo danno fondo i Baſtimenti; ma nelle ſciloccate ſono poco, o nulla ſicuri, e molti vi ſi ſono perduti a cagione, che i ſaſſi naſcoſti ſegano le gomene dell' ancore, e danno campo alla furia del vento di frangere i legni ne' ſcogli vicini. La Nazione Franzeſe era l'unica, che in quel tempo aveſſe ivi il ſuo Conſole, e ſtava la Città chiuſa per la peſte, che vi faceva una gran ſtrage. Non potemmo noi alloggiare nel Campo de Franchi, come avremmo fatto in miglior' occaſione; con tutto ciò avendo io in altro tempo oſſervata a minuto queſta fabbrica, ne darò quì una ſuccinta relazione, affinchè il lettore intenda quello ſieno in Turchia *i Campi dei Franchi*, eſſendo quaſi in ogni dove l' iſteſſi. Sono queſti Edificj aſſai forti, fabbricati per ſicurezza de Mercadanti, tanto Europei, quanto Levantini. Sono altresì muniti di porte fortiſſime, e ben foderate di groſſe laſtre di ferro, le quali in caſo di pericolo poſſono chiuderſi in maniera, che non ſia facile l'atterrarle ne tampoco con fuoco. La fabbrica per l'ordinario è di forma quadrata, come appunto è quella di Sidone. In mezzo di uno de' quattro lati v'è la gran porta, la quale nell' interno viene ſituata frà due ſcale, per cui ſi và nell' appartamento ſuperiore, fatto a modo di dormitorio delle Caſe dei Religioſi con le ſtanze da una parte, e con loggie dall' altra, ſulle quali, comeche baſſe, può ſederſi, ed appogiarſi, e guardare nel Cortile, in mezzo di cui è ſituata un'ampia fontana, con la vaſca a parte per abbeverarvi ogni ſorta di beſtiame. Alcuni ſono a due ordini, altri ad un ſolo; Tutti però nella corte ànno capaciſſimi magazzeni, che riſpondono alla grandezza delle loggie. Le ſtanze ſuperiori ànno ſotto di ſe le ſtalle per gl'ani-

ma-

mali, a quali non ſi dà altro varco per entrarvi, ed uſcirne ſe non quello, che è ſituato ne quattro angoli del quadro interiore, e non prendono altr' aria, o lume ſe non quello, che gli comunicano alcune feneſtre, fatte a modo di lunghe feritore ſul muro eſteriore, e maeſtro di tutto l' edifizio. Le ſtanze, nelle quali alloggiano i mercadanti, ſecondo la varia loro ſituazione, altre ſono con fineſtre, altre non anno altro lume fuori di quello, che ricever poſſono dalle porte di eſſe. A neſſuna perſona particolare può concederſene la proprietà, appartenendo eſſi alla Mecca, dai ſoli miniſtri della quale può darſene a prezzo arbitrario la Chiave, ma non mai il dominio aſſoluto.

In Saida sbarcarono i PP. Commiſſarj di Terra Santa alcune Caſſe di moneta a tenore della loro commiſſione, e quindi facemmo vela per Tolemaide, ora conoſciuta ſotto il nome di S. Giovanni d' Acri, dove giugnemmo la vigilia dell' Epifania del Signore, ed ivi trovammo li due Mercadanti Franzeſi, il P. Teodoreto col fratello Fr. Livino, i quali quaranta giorni prima giunti vi erano col Vaſcello Ingleſe che condotti gl'aveva in undici giornate da Malta alla Spiaggia di Caifa, Città ſituata, come diremo, ſotto il noſtro S. Monte Carmelo, ove altri noſtri Religioſi erano pur anche venuti ad aſpettarci. Per grazia ſpeciale ci fù dal vice Conſole Franzeſe, e dai Deputati della Sanità dopo un leggier profumo accordata ſenz' altra Contumacia la comunicazione, e lo ſteſſo giorno venne dal Carmelo a viſitarci in Acri il P. Stefano da Santi Pietro, e Paolo, Vicario di quel S. Monte, e Religioſo, che nel ritorno faceva dai Malabari in Roma, ebbe la diſgrazia di reſtar ſchiavo degl' Algerini Corſari, e dopo alcuni anni n'era ſtato riſcattato dall' inſigne pietà della Regina di Portogallo, *Mariana Giuſeffa d' Auſtria*, ora vedova del *Fedeliſſimo* D. Giovanni *V.* di glorioſa, eterna memoria. M' accolſe il mentovato Padre con ſomma amorevolezza, e reſtò meco in Acri fino alla partenza del noſtro Capitano, che dovendo caricar grano per Malta, in pochi gior-

giorni restò spedito. Prima, ch' Egli partisse furono molti i scambievoli ringraziamenti, e le cortesi esibizioni, ch'egli mi fece, essendo per fino giùnto a pregare il P. Vicario, che mi commandasse di ricever da lui certa somma di denaro, con cui voleva regalarmi. Ma l'uno, e l'altro ce ne dispensammo, benche per mostrar gradimento, sapendo, ch'egli vender voleva alcune Botti, delle quali il nostro Convento era sproveduto, glie ne domandassimo due per elemosina, che subito ci concedette a nostra scielta, e dar ce ne voleva anche altre, che accettar non volemmo. In quattro, o cinque giorni fù il Bastimento all'ordine, e carico di grano partì felicemente per lo suo destino. Chiamavasi questo Capitano *Mattia Audie* del *Martagè*, uomo veramente di pietà, e prudenza singolare, pratico della nautica, e stimato per la sua onoratezza non solamente dai suoi Nazionali, ma ancora dagl' Esteri, come io ben conobbi in tutti i porti, che toccammo, ed in tutto il tempo, in cui con esso lui convissi.

§. III. Partito il mio gran Benefattore, insieme col sudetto P. Vicario costeggiando sempre la spiaggia del mare, e c'incaminammo al tanto da me sospirato S. Monte Carmelo, il quale è da Tolemaide distante quattro buone ore di strada, che viene spesso infestata dagl' Arabi a tale, che in parecchie occasioni, molti sono stati i nostri Religiosi, che da essi vi rimasero spogliati, e maltrattati. Poco distanti dalla mentovata Città trovasi un fiumicello d'acqua limpida, e dolce, che scende dalle montagne di Nazaret, e chiamasi con nome a lui conveniente *Bello*. Il rimanente di quella Spiaggia è tutto arenoso fino al fiume *Cison*, ed al soffiare di varj venti si veggono da tanto in tanto formar nuovi monti di rena nel piano, e sparire dove prima s'inalzavano. Dietro di essi sogliono per lo più appiattarsi que'ladroni, che poi all'impensata assaliscono i poveri passaggieri. Il *Cison*, che in molti luoghi delle sagre Scritture vien scritto ora *Cyson* ora *Chyson*, e presso i *lxx* Interpreti *Cisson*, è anzi che fiume, un torrente, il quale dalla parte

au-

auſtrale ſeparava la Tribù d'Iſſacar da quella di Zabulon. Si divide egli in due rami, così che naſcendo dalle radici del Taborre, và con uno di eſſi verſo Oriente a ſcaricarſi nel famoſo Giordano, e con l'altro ſcorrendo ad Occidente ſi precipita nel mare Mediterraneo, ove vien chiamato *Medeſvar*. Rinomato è nella ſagra ſtoria queſto torrente, poſciache preſſo di eſſo Siſara, celebre Capitano del Rè Jabin, fù dal valoroſo Barac, ſotto la direzione della ſaggia Debbora debellato con tanta ſtrage, che dal ſudetto torrente ſtraſcinati i cadaveri de'ſuoi ſoldati, agevolarono la ſtrada agl'Ebrei per inſeguire i fuggitivi. Nel medeſimo ſito, per le preghiere del noſtro S. P. Elia Profeta, *CDL.* ſacerdoti di Baallo furono da celeſte fuoco abbruciati, e conſunti. L'acque di queſto torrente ſono ſalſe; e vicino al mare in alcuni luoghi ſi perdono ſotto l'arena; io l'ò paſſato molte volte a piedi aſciutti, ed altre volte in un battello, non avendolo potuto alcune fiate guadare a Cavallo. Ad un' ora di diſtanza era ſtato anni ſono fabbricato un torrione, che ad altro ſimile corriſpondeva, edificato nel tempo ſteſſo alla punta di Caifa, ed ora ſono amendue muniti di alcuni pezzi di groſſa altiglieria di ferro per cuſtodia di quella ſpiaggia, la quale è molto ſicura, e capace di dugento e più baſtimenti da guerra, ed altrettanti da traſporto; Ne da Damiata inſino ad Aleſſandretta v'à luogo più opportuno nella Coſta di tutta la Siria. I Turchi nell' edificare queſti torrioni ebbero principalmente la mira d' impedire ai Navigli Malteſi di ſuernare, come eran ſoliti in quelle Spiaggie, e di rifugiarviſi in tempo di burraſca: Si è poſcia cominciato a fabbricarvi le abitazioni, e magazzeni di ſorte, che al giorno d'oggi è divenuto un villaggio non piccolo, ed alquanto mercantile. Aveva ivi il P. Stefano comperato un ſito, che con non poca ſpeſa, e con non pochi impegni s' ottenne, e nel tempo, in cui io mi trattenni nel Carmelo vi fece fabbricare una caſa ad uſo di Magazzeno per conſervarvi proviſioni, che ſi guaſtavano portate nel Convento, o che eſpoſte erano al pericolo di perderſi nelle frequenti incor-

incurſioni degl' Arabi . Penſava ancora il provido Padre di erigervi una Cappella, affinche moltiplicandoſi ivi la gente, e venendovi i Criſtiani ad abitare, poteſſero queſti avervi un Religioſo almeno, che li aſſiſteſſe nei loro Spirituali biſogni . Ora però ſento non eſſer più noſtra la proprietà di quella Caſa mà paſſata in dominio d'altre perſone . Da queſto villaggio reſta un'altra breve ora di ſtrada per arrivare al luogo della abitazione de' Religioſi, ſituata immediatamente a mezzo giorno del Monte preſſo la Cima di eſſo . Altro non à di male il mentovato villaggio, che ſcarſeggia d' acqua dolce, onde quelle genti, che v'abbitano, ſi ſono aſſuefatte a bere acque ſalmaſtre, che raccolgono ne pozzi ; e perche le ànno ſperimentate aſſai ſalubri, le preferiſcono a quelle di ciſterna, radunate in tempo di pioggia, e purgate ad uſo d'arte fra breccia, ed arena . Giunti che fummo al noſtro Convento, dubitarono i Padri di riceverci ſenza, che preſo aveſſimo un buon profumo, eſſendo io venuto da Sidone, ove, come diſſi, vi regnava la peſte, avendoli però il P. Vicario aſſicurati, che in Acri era io ſtato ſempre bene, e che ivi non v'era alcuna infezzione, dopo alcune leggieri diligenze, corſero ad abbracciarmi, e mi conduſſero a di ittura in Chieſa a render grazie a Dio del felice viaggio concedutomi, ed alla SS. Vergine, che me lo aveva impetrato . Poi uſandomi le ſolite corteſie, che uſar ſi ſogliono fra noi agl' oſpiti, ſeppi il gran timore, in cui ſtavano quei Santi Romiti della peſte, e n' avevano gran ragione, perche pochi meſi prima del mio arrivo, erano ſtati alcuni di eſſi da quel male attaccati, ed il P. Giuſeppe Perpetuo n' era morto. Io ne narrerò qui il caſo, affinche ſerva di documento a miei Correligioſi per lo tempo avvenire, e per non tacere l' eroica carità del P. Stefano, Superiore di quel S. Luogo, il quale con tanta carità, e diligenza volle egli in perſona aſſiſterli, e curarli . Si era inteſo, che ſtava per ſerrarſi in Tolemaide il campo de Franchi, dove i noſtri Padri tenevano le loro provviſioni, onde il detto P. Stefano portoſſi colà con tutta ſollecitudine per

farne fare il neceſario traſporto per lo ſoſtentamento de' Romiti. Imbarcò quello era biſognevole, e giunto alla ſpiaggia, fece venire altre veſti, ed entrato coll'abito, che portava nel mare, ſi ſpogliò di eſſo, e lavatoſi aſſai diligentemente, ſi veſtì colle altre veſti ivi recategli, e tornoſſene in Convento, dove però fù ammeſſo con gran cautela, e ſtette parecchi giorni ritirato nella ſua ſtanza, facendovi una ſpezie di contumacia. Era intanto ſervito colle ſolite precauzioni, e ſi uſavano tutte le diligenze per tener lontano ogni minimo ſoſpetto di contagio, che mai gli ſi foſſe in doſſo appiccato nella breve dimora fatta in Acri, dove ve n'era veramente qualche principio. Stette egli ſempre bene, ed aurebbe voluto venire con gl'altri in Communità, o almeno ſcendere a celebrare la Santa Meſſa; ma per abbondare in cautela, che in queſti caſi non è mai ſoverchia, s'aſtenne dal commercio degl'altri, benche li pregaſſe di far venire altri paramenti ſagri per potere, almeno ne' giorni feſtivi, celebrare in Cella la Meſſa; ma queſto non gli ſi potè accordare a cagione, che tutti li Franzeſi in Acri erano già chiuſi per la peſte, che andava avanzandoſi; Gli fù bensì permeſſo il potere andare a divertirſi per lo monte, in luoghi però ſi da Religioſi, come da ſecolari non freguentati. Un giorno mentre egli paſſeggiava ſolingo ſul ciglio d'una collina, che riguarda la ſtrada, la quale viene da Tolemaide, vide ſpuntar sù di eſſa il Fornajo della nazione Franzeſe, che di là era incaminato al Carmelo. Nel vederlo egli reſtò non poco ammirato, e non volendoſi imbatter con lui, e bramando dall'altro canto di vedere, che coſa aveſſe quello preteſo di fare, ſi portò ſull'erta del Monte, ove ſtà piantata un'antica torre, fabbricatavi, come dicono, da S. Elena Madre del gran Coſtantino, ed ivi ſi trattenne a vedere l'arrivo di quell'oſpite. Giunſe queſti alla porta del Convento, ed avendo fatta al ſolito iſtanza d'eſſervi introdotto, ſenza minima difficultà e con ſua ſomma ammirazione vide, che vi fù ammeſſo. Non ſapeva il Vicario intendere, come mai ſi foſſero que' buoni Religioſi indotti a ricevere uno, che veniva da

da luogo ſoſpetto, quando con eſſo ſi uſava tutta la circoſpezzioue! Eſſendo ſtato dunque l'oſpite Franzeſe introdotto in refettorio per rifocillarſi, e non vedendovi il ſudetto Padre Vicario, domandò ai Padri di lui, e ſentendoſi riſpondere, che ſtava ritirato per lo timore della peſte, francamente riſpoſe, che poteva pure ormai venire con gl'altri, non v'eſſendo alcun pericolo, e pregolli, che in grazia ſua lo mandaſſero a chiamare. V'andò il Fratello Fra Simpliciano, al quale però riſpoſe il Padre Vicario, ch' egli eſſendo per ordine della Communità tutta, obligato alla contumacia, i Padri in corpo dovevano venire a liberarnelo, come fù fatto, e cenarono tutti aſſieme. La mattina ſeguente il Padre Giuſeppe Perpetuo, con il Fratello Frà Simpliciano, furono entrambi appeſtati, con il Fornajo Franzeſe. Si eſpoſe ſobbito il Padre Vicario a ſervirli, e ſolo eſſer volle à far quell'atto di Carità, non ſolamente in aſſiſterli; mà eziandio in medicarli, per lo ſpazio di quaranta giorni, e come Padre amoroſo verſo i proprj figli, ſoccorrerli in tutti i loro biſogni, e fù certamente coſa maraviglioſa, che non ne riceveſſe alcun nocumento. Io Reſtai per un anno, ed alcuni meſi in quel Santo Monte, e non laſciai di oſſervare tutto ciò, che in eſſo era di rimarchevole, come feci in tutte quelle Città vicine, che ne tempi da noi lontani furono celebri, sì nell' Iſtoria ſacra, che profana; ma ſiccome molti noſtri Religioſi ne ànno laſciate ſcritte abbondanti memorie, brevemente andrò io raccontandone alcune da eſſi tralaſciate, ò toccate ſolo ſuperficialmente.

Due ſono i Monti, che nelle Divine ſcritture col nome di Carmelo ſi appellano; l' uno ſterile, toccato in ſorte alla Tribù d' Efraimo, ove Naballo toſava le ſue Greggie, allorache Davidde fuggiaſco, e famelico a lui ricorſe, per ottenerne qualche refocillamento per le ſue genti (1. Reg. xxv. 2.) e benchè altri dicano eſſer queſti nella Tribù di Giuda, per quello abbiamo in Gioſuè (xv. 55.) errano però manifeſtamente, parlandoſi ivi di Città, e Ville, non già di Monti. L'altro è fertiliſſi-

liſſimo, ed è ſituato sù quella parte del Mare mediterraneo, che fù porzione della Tribù d'Iſſacarre, e però chiamato ( Joſuè XIX. 26. ) *Carmelo del mare*, e ſi ſtendeva allora per la Tribù di Zabulon, e confinava con quella d' Aſer. Di queſto ſecondo intendo io di favellare, giachè queſto è quello, in cui i noſtri Religioſi abitano, e che dalla parte maritima ſettentrionale è il principio di Terra Santa, ove in alto ſtendendoſi il terreno ſopra il mare alla lunghezza di cinquecento paſſi, à ſortito il nome di *Capo del Carmelo*, e quindi lo ſpoſo de' ſacri Cantici ( vii. 5. ) diſſe alla Spoſa, *eſſer il dilei Capo a ſomigilanza del Carmelo*: Similitudine acconcia per dinotare inalzarſi Ella frà l'altre Donzelle, come il capo del Carmelo ſopra i monti di Paleſtina. Dà Oriente a Settentrione continuano con eſſo molti delizioſi colli, che da ombroſe ameniſſime vallicelle vengono vagamente diviſi, ſtendendoſi ſempre in declivio verſo l'oppoſte parti, fino a ſeſsanta, e più miglia Italiane, veſtiti tutti d' alberi di diverſe ſpecie, e pieni d' erbe aſſai ſcielte per gl'uſi medicinali; Non è qui luogo, che io di eſſe ragioni, ma ſe a Dio piacerà, in opera a parte, ne darò contezza; dico ora ſolamente, che la ſaluia, di cui ſon piene dalla parte del mare le pianure, e le Valli ſi manda fino in Francia, ed Olanda, per eſſer più d' ogn' altra aromatica, e di fogliame minuto più della noſtrale.

Il Noſtro Convento è quaſi ſituato dalla parte occidentale del Mare ſulla ſommità del Monte, nel luogo ove diceſi ſteſſe il noſtro S. Profeta Elia, quando fece ſcendere dal Cielo il fuoco ſopra i Soldati del Rè Ocozia, de' quali ſi fa menzione nel Lib. IV. de' Rè al Capo primo. La maggior parte della fabbrica è à guiſa di grotta, anzi che di Monaſterio, ſotto di cui, nella parte ſuperiore, è la cucina, e diſpenza, e ſotto poi il Refettorio, ed' alla deſtra la Chieſa, ed una picciola Cantina, luogo veramente povero, e rozzo, che ſpira per ogni parte un divoto orrore. Sonovi quattro ſtanze, che dominano il mare con altre due, che ſono parte incavate nel ſaſſo

ſaſſo vivo del Monte, la prima delle quali viene illuminata da una fineſtra, che corriſponde alla Ciſterna dalla parte di Acri. Anguſto è il Dormitorio, di modo che incontrandoſi due Romiti in eſſo, difficilmente poſſono paſſarvi. Fuori della Porta della Chieſa vi erano due ſole ſtanze, una delle quali fù a me deſtinata, e nell'altra ſtava il ſervitore, quando io vi giunſi. Due altre ve ne ſono ſtate fabricate di poi, ed ogn'una di queſte è capace di quattro letti per la commodità de foraſtieri, che vengono a viſitare quel Santo Luogo. Dinanzi alla cucina era un piccolo terrazzo, dove tagliato à forza di picone a mio tempo il ſaſſo, che immediatamente reſta ſopra la Ciſterna, facevaſi la ſtate una Capanna coperta di lauri, e ſerviva di Refettorio. Ivi ancora è ſtato fabbricato, ed al di ſopra ſi è fatta una piccola diſpenza, che ſerve per conſervar la robba, che dall'umidità veniva prima danneggiata. Al piano del terrazzo vi è il forno, e ſotto un piccolo giardino, che per non aver acqua, tutta la ſtate è ſempre privo di erbe, e di fiori. A' piedi del monte ſotto il Convento vi è un ampio ſito chiamato *Cheder*, che ſignifica *Stanza di Conferenza de Profeti*, la quale, ſiccome, è in molta venerazione appreſſo i Turchi, abitata viene ſempre da uno de i loro Santoni, de' quali parlerò in luogo più opportuno. Queſto *Cheder* è ſituato ſopra la ſtrada maeſtra à tiro di pietra dalla falda del monte, e conſiſte in uua grotta di xxx. paſſi di lunghezza, e xxv. di larghezza, tutta incavata nel ſaſſo con arte. Un piccolo muricciuolo la cinge d' ogni intorno da potervi ſedere. Gli da l' ingreſſo una porta non molto grande, e verſo la metà della ſtanza a ſiniſtra vi à un ſtanzino, che diceſi foſſe il luogo, ove ſolingo ſolevaſi ritirare il noſtro S: Padre e Profeta Elia, ed il rimanente del gran antro ſtimaſi ſerviſſe, come di ſcuola, ove i giovani chiamati dalla Divina Scrittura, *figliuoli de Profeti* apprendevano le leggi, ed i coſtumi del Popolo d' Iddio. Queſto luogo, come ò detto, è preſſo i Turchi tenuto in ſomma veneratione, nè eſſi ſolamente vi concorrono, ma eziandio

gl'

gl' Arabi, gl'Ebrei, i Druſi, e moltiſſimi Criſtiani. O' io udito da molti, e me lò confermò il Santone, che ivi abbitava à mio tempo, che entrandovi un qualche Ebreo ſi vede ſtillare da quei ſaſſi minutiſſime ſtille d' acqua, a ſomiglianza del ſudore, che dagli Umani Corpi tramandaſi, benche ora ſia aſſai aſciutta. Ne tempi però più antichi, i noſtri Padri nè avevano il poſſeſſo, e la cuſtodia, ma ſiccome è ſulla pubblica ſtrada, per dove continuamente paſſano gl' Arabi, che pretendono pane, olive, ſale, cipolle, ed aceto, furono eſſi coſtretti ad abbandonarlo, non avendo maniera di poter ſaziare tanta gente, ne dà ſottrarſi dalle loro violenze, e fin d' allora ſe nè reſero i Turchi padroni. Non ſono però i noſtri Religioſi reſtati affatto immuni della moleſtia degl'Arabi paſſaggieri, poiche molti di eſſi vengono ſovente alla noſtra abitazione à chiedere con arroganza il ſolito tributo. Poco ſopra del *Cheder Elias* ſono incavate nel ſaſſo alcune profonde ciſterne, che ſi riempono d'acqua piovana, e ſervono a diſſetare i paſſaggieri, ed i pellegrini, che in gran moltitudine vengono alla viſita di quel luogo. Hò io di ſoli Druſi alle volte veduto trovarſi ivi inſieme più di mille perſone d' ogni età, e ſeſſo alla rinfuſa; per dire qualche coſa de quali, mi ſervirò della notizia, che per tradizione dei loro maggiori eſſi ànno circa la loro origine, laſciando al mio lettore di giudicarne a ſuo talento.

E' fama, che i Druſi ſiano diſcendentti da un Capitano Franzeſe, di nome *Druſo*, ch' a tempi del piiſimo Goffredo, o delle Crociate, portatoſi dall' Europa in Aſia, vi faceſſe mirabili conquiſte, e Capo diveniſſe d' un ampla popolazione; perdutaſi poi, con l'andar del tempo, la maggior parte della Paleſtina da Criſtiani, diceſi, che gli diſcendenti di Coſtui alla difeſa d' alcuni forti difficili a ſuperarſi, ſi ritiraſſero; e quindi privi di ſoccorſo s' uniſſero con le Donne Saracene, e vivendo di rapine, vi teneſſero ſolo l'ombra di loro antica Religione, credendo eſſi, che i Turchi tutti ſi dannino, e che ſia coſa grata a Dio il privarli di vita. Laonde ſon inimiciſſimi

simi frà di loro, e non osservano altre solennità, che quelle di S. Elia Profeta, venendo ogn'anno a solennezzarla nel Carmelo, quando sono in pace col Bassà di Sidone. Abbitano ora in una parte principale del Libano, di cui in appresso parlar dovendo, descriverò le loro abbitazioni, ed il modo che tengono ordinariamente di conversare fra loro. Io intanto non sono lontano dal credere esser costoro denomati *Drusi* dalla corruttela del nome *Druidi* che frà gl' antichi Galli erano i più saggi di quel popolo, come gl' Istorici narrano.

Sopra il nostro Convento, nella sommità del monte, si vede la Torre di S. Elena, ed à canto di questa il Convento di S. Bertoldo: Eravi nel Secolo scorso frà questo diruto Convento, ed il presente, un piccolo Villaggio abbitato da Turchi, distendendosi sempre a mezzo giorno nel declivio del monte; ma essendo in un' anno morti di peste moltissimi, e questi sepolti in quelle vicinanze del monte stesso, sotto del quale cavate per anche si vedono alcune grandi Cisterne, accadde, ch'empitesi queste di acque penetratevi dal terreno, in cui erano stati sepolti i cadaveri degl' appestati, l'estate seguente morirono quasi tutti gl' abbitanti di febre maligna, ed ascrissero a grazia impetrata dal gran Profeta Elia, l'esser stati i soli nostri Romiti preservati da quel castigo, con cui quelli puniti furono, da quali essi erano molto molestati, ed oltraggiati. Frà Ostro, e Settentrione in un'ameniss ma pianura, ritrovasi il famoso Santuario, in cui i primi nostri Padri abbitavano, formato entro una Grotta, sopra di cui veggonsi ancora oggi le vestigia del tempio, avanzi del quale sono quattro pilastri, che restano tutt' ora inpiedi, servendo il vaso del diruto edifizio, di cimiterio alli nostri Religiosi. Dicesi che in quel luogo medesimo stesse il nostro S. Padre Elia, allora che dal mare forger si vide la nuvoletta a somiglianza di piede umano: (3.Reg.XVIII. 44.) che credesi fosse per Lui un simbolo della Santissima Vergine Madre di Dio, e soggiungono alcuni, che nel sito medesimo eretto fosse il primo Tempio ad onor suo,

ſuo da Sant'Agabo Profeta, che viſſe al tempo di San Paolo, e che profetò la di lui prigionia ( Act. xxi. 10. ) Io dir poſſo, come teſtimonio oculare, eſſere incredibile la quantità di pietre, che ivi ſi cavano da una aſſai piccola grotticella per ſodisfare la divozione de Pellegrini, che ſeco le portano in ogni parte del Mondo, e nulla di meno reſta ſempre dell' iſteſſa forma, e grandezza,

Vedonſi in diſtanza d'un miglio da queſto Santuario, le rovine d'un altro Monaſterio antico, detto di S. Angelo Martire, e ſotto di eſſo ſulla punta, che più ſi diſtende ſul' Mare, rimiranſi gl' avanzi d' altri edifizj, i quali anzi che abitazioni di poveri Eremiti, indicano eſſervi ſtato qualche Villaggio. Incredibile è la quantità delle marine Conchiglie, che trovanſi ſulle Spiaggie del Carmelo, e ſono frà loro ſi diferenti nella forma, nè colori, e nella diſpoſizione di eſſi, che raccolte da un curioſo naturaliſta, arrichir potrebbono con la loro varietà lo ſtudio dei dilettanti. Paſſate cinque Valli, ſi entra in quella, ch' è tutta irrigata dal Fonte d' Elia, ſopra della quale ſi vedono ancora in eſſere molti muri rovinati del Convento di S. Brocardo, ſotto le rovine del quale, credeſi, che rimaſti ſiano moltiſſimi noſtri antichi Padri, trucidati da Saraceni, che a ferro e fuoco miſero quel Monaſtero. Nella parte ſuperiore alla deſtra, accanto al Convento, rimiraſi un taglio di Monte, e quivi è il Fonte d'Elia. Quando io fui a vederlo la prima volta, era ſecco, ed aſciutto; ei conſiſteva in una picciola vaſca, fatta ad arte per ricever l' acqua che ſcaturiva dal ſaſſo. Da molti anni s'era quel fonte ſeccato, e dicono i Turchi eſſerne ſtata cagione per aver lavate ivi le ſue ſordidezze una Donna Araba, preſente la quale mancaron l' acque, nè più vi comparvero. Che che ſia di queſto racconto, io poſſo ſol tanto dire quello accadde ivi me preſente, allorachè, avendo inſpirato Iddio nel cuore del P. Stefano, Vicario dei noſtri Padri in quel Santo Monte, come di ſopra hò detto, di portarſi colà un' giorno, con tutti i ſuoi Romiti, e pregare il S. Profeta à veder loro quell'acque; Vi andetti ancor io,

e

vennero con esso noi alcuni Mercanti Franzesi, che stavano in Tolemaide. Fece il Padre Vicario ivi erigere il Sagro Altare, e quindi vi celebrò la S. Messa, e con somma universale ammirazione, ed allegrezza vedessimo tutti al fine di essa distillar dal sasso alcune gocciole di limpidissimo umore, che poco à poco riempì la vasca del fonte sudetto, che indi in poi è sempre perennemente restato pieno fino al presente, ed innumerabile popolo vi concorre a provedersene, essendo assai buona, e salubre. Volevano quei Mercanti, e la gente di lor servizio sparare alcune armi da fuoco, che seco portavano, per cagione degl'Arabi, e dar così un qualche segno di allegrezza; ma non fù possibile, che frà molte, benche più volte sperimentate, una se ne trovasse, che corrisposto avesse al loro disegno, giachè nessuna fece mai scintilla capace ad accender la polvere, di cui erano a sufficienza munite. Lontano da questo fonte salendo quasi un miglio vedesi un Campo, che chiamano *il Giardino della Maledizzione*, in cui ritrovasi gran quantità di varie frutta petrificate, dicono in pena del Padrone, che non volle far di esse parte al Santo Profeta. Io ne raccolsi parecchie, e frà l'altre un Melone, il quale rotto, mostrava i semi anch'essi impietriti. L'alloro è l'albero più copioso di cui è tutt'ornata questa parte del Carmelo, benchè abbondi anche altrove di frondose Selve ripiene d'Elci, d'Abeti, e di Pini. Prima di scendere nella gran Valle, distante da questo Giardino quattro miglia in circa, dalla parte d'occidente trovasi gran quantità di grotte, tutte cavate nel sasso, e molto ben fatte, che dato ànno il nome à quella Valle di *Schif Ruban*, che in quella lingua del Paese vuol dire *Caverne de Religiosi*. Sono quelle al numero di trecento, disposte in bell'ordine dall'una, e dall'altra parte della Valle, ch'è tutta da spessi, freschissimi fonti irrigata. Rimirasi sulla destra, doppo esse, sotto rupe alta, e scoscesa, una Caverna capace in giro per ottanta Eremiti, che star vi possono commodamente a sedere, e vi si radunavan forse à tenervi le loro conferenze à tenore della

noſtra Regola. Traverſando quindi il Monte a linea retta da Occidente ad Oriente, trovaſi in mezzo altra belliſſima Valle, abbondante d'acque, e di alberi, che credonſi formaſſero anticamente la Selva, chiamata nelle Divine Scritture, *Saltus Carmeli*, come abbiamo nel Capo VII. di Michea ℣. 14. In queſto luogo ſono in bell'ordine diſpoſte circa trenta Cavernette, alcune delle quali più grandi dell'altre ſi conoſce eſſer ſervite di Chieſe, poiche vi ſi veggono anche oggi le veſtigie degl'Altari, ed in eſſe ſi ricoverano per lo più gl'Arabi, che or quà, or là vanno paſcendo i loro armenti, ed infeſtando i paſſaggieri. V'anno eſſi formato un piccol Villaggio in poca diſtanza, e vi traggono dalle lor vigne ottimi vini, e fichi prezioſiſſimi.

§. IV. Trè celebri Città, ed il mare formano al noſtro Santo Monte i Confini, cioè Nazzaret dalla parte d'Oriente, Tolemaide da Settentrione, Ceſarea à Mezzo giorno, ed il Mediterraneo all'Occaſo, e da ogn'una poco più, poco meno, vi ſono due o trè leghe di diſtanza. A' nelle ſue radici delizioſiſſime pianure, che dalla parte di Nazaret, e di Ceſarea molto ſi ſtendono. Da mezzo giorno à levante è circondato in lungo da fertiliſſimo piano. D'ogn' altro più dilettevole à vederſi è il celebre Campo di Eſdrelon, che nelle ſacre lettere viene con varj nomi appellato, quali ſono, *Campo Mageddo Piano di Galilea Galilea inferiore*, *Piano di Saba*. Si diſtende da Betſame fino à Mageddo, e dal mare di Galilea fino alle ripe del Giordano, s'allarga a ſettentrione, ed è pieno di tuttociò, che dalla Terra può deſiderarſi, per ſoſtentamento degl' Uomini, e delle beſtie. In queſto gran Campo nel ſecolo XII. unirono le loro armi i Rè d' Ungheria, di Cipro, e di Gerufalemme, per la ricuperazione di Terra Santa. Diceſi ancora, ma ſenza fondamento baſtante, che l'Anticriſto, allorche verrà à muover guerra a Fedeli, quivi congregarà il ſuo eſercito. I Geografi aſſegnano fra il Campo, ed il piano XXIV. miglia di lunghezza, e XII. di larghezza, dandogli per confini ad Oriente il Monte Hermon, a mezzo giorno

il

il Monte Efraim, a ſettentrione il Taborre, che continua col Carmelo anche ad Occidente. Quando i noſtri Eremiti ànno neceſſità di far proviſione delle coſe, a loro neceſſarie, e quando ànno biſogno di curarſi nelle malattie, ſi portano in Tolemaide, che ora è chiamata col nome di S. Giovanni *d' Acri*. Incerta è di queſta Città l'origine. Alcuni dicono, che *Acco*, e *Tolomeo* Fratelli Egizj furono gl' edificatori di eſſa; altri vogliono che da queſti foſſe ſol tanto riſtaurata, e non coſtrutta. V'à chi difende, che il nome *d'Acco*, ſia derivatto d' *Acù*, che in lingua Araba, vol dir *veleno*, per un morſo, ch'ivi da un ſerpe fù dato ad Ercole. Plinio la chiama *Colonia Claudia*, perche da Claudio Ceſare vi furono ſpediti i Coloni; e dall'avervi ſoggiornato i Cavalieri di S. Giovanni, detti di Malta al di d'oggi, fù poi appellata con nome di S. Giovanni d' *Acri*. Non vi è dubbio eſſer ſtata altrevolte queſta Città, per l'amenità del ſuo terreno, e dolce clima, abitazione di più Sovrani, e Reggia loro, leggendoſi nell' iſtorie d'Aleſſandro Sabina, ſuppoſto figlio d' Antioco, che faceſſe quivi i ſuoi ſponſali con Cleopatra figliuola di Tolomeo Filometore, Rè d'Eggitto, preſente il dilei Padre medeſimo. Nei libri de Maccabei ſi fà ſovente menzione di queſta Città, in cui il famoſo Gionata, ingannato dal ſimulato invito di Trifone, reſtò prigioniere, e vidde ſotto gl'occhi ſuoi paſſare a fil di ſpada quei mille valoroſi ſoldati, che ſolamente aveva ſeco condotti, fidandoſi ſconſigliatamente del traditore. Da Fulgone, Rè di Geruſalemme, fù arricchita di ſontuoſi edifizj, Baluardi, e Torrioni; ma poi non potè godervi felice ſoggiorno, come ideato s'era, poiche nel fior di ſua età, precipitato da cavallo, finì con la morte il regnare. Nelle vicende del Mondo non andò poſcia immune da i communi infortunj della Paleſtina. Tigrane, Rè dell' Armenia l' eſpugnò, e diſtruſſe l'anno del Mondo 3855. Riſtaurata in appreſſo da Pompeo, cadde circa il VII ſecolo ſotto la tirannide de Saraceni, e languì ſotto il duro giogo di queſti, fino al principio del XII. ſecolo, quando ai medeſimi fù tolta da Latini; Indi ripiglia-

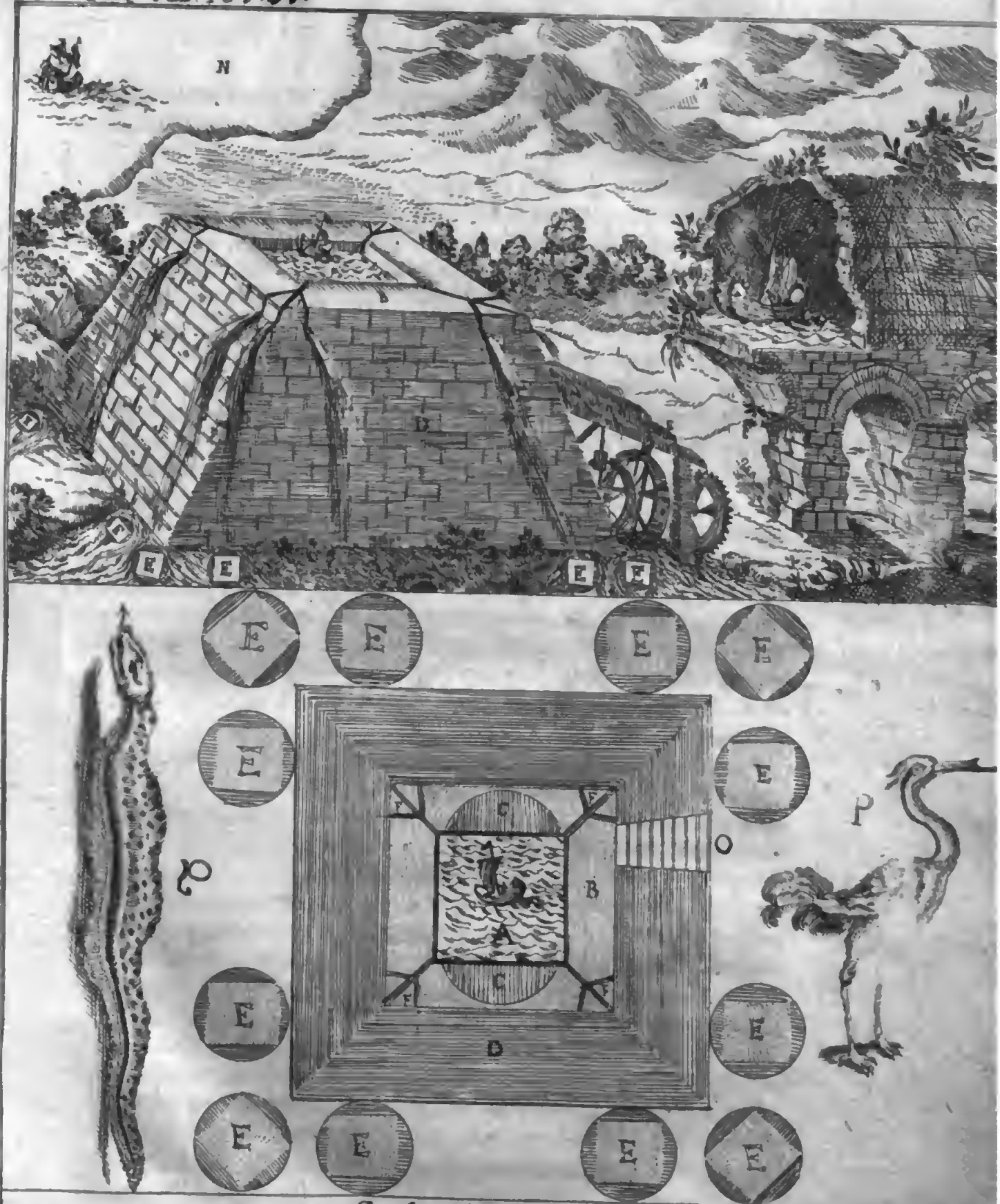
ta dal Sultano d'Egitto, la ſoſtenne un Luſtro; Mà dai due gran Rè Filippo di Francia, e da Riccardo d'Ingilterra fù di nuovo acquiſtata, e poſſeduta da Latini altri cento anni. Finalmente nel 1291. di noſtra ſalute, un altro Sultano d'Egitto, con innumerabile Eſercito d'Arabi l'eſpugnò il dì IV. di Maggio, trucidandovi venticinque mila Criſtiani, e conducendone venti mila prigionieri, fatto veramente lagrimevole pel Criſtianeſimo, poiche colla perdita di queſta Piazza, perduto fù il dominio di tutta la Paleſtina. In queſta Città fù, che le Monache, per liberarſi dalla violenza de Barbari, ſi tagliaron le labra, e la punta del naſo. Era queſta Città d'una grandezza aſſai competente, bagnata in trigono dal Mare, munita di doppio recinto di mura, fiancheggiata da torrioni, e baſtioni. Sulla punta, che ſi eleva ſopra il mare, eravi un fortiſſimo Caſtello, che a giorni di oggi ancor ſi denomina *Caſtello di Ferro*. Nelli due fianchi di eſſo eran due porti, il migliore era l'Auſtrale, recinto ne' lati fino all'imboccatura da vivo ſaſſo, tagliato ad arte. In poca diſtanza dall' entrata di queſto Porto, per ſua ſicura difeſa, vi era un'alto ſcoglio, che oggi ſerve di riparo à groſſi baſtimenti, non potendo queſti entrare dentro, poiche per la negligenza di quei Barbari è ormai quaſi ripieno. Si racconta, che ſopra queſto ſcoglio a tempi antichi vi foſſe un' altiſſima Torre, di cui adeſſo non ſi vedono ne pure i veſtigi. Dai Gentili Rè di Siria vi fù un' fontuoſiſſimo Tempio edificato, dedicato a Nettuno, dinanzi al quale ſi bruciavano i Peſci in ſacrifizio a quella buggiarda Deità marina, gettandone poi le ceneri nel Mare per placarlo, allorachè era in tempeſta. Vi ſi veggon gl' avanzi della Chieſa dedicata da Cavalieri Geroſolimitani al loro Protettore S. Giovan Battſta, e gran parte del loro ampio Albergo, ed Oſpedale. Sono pochi anni, che da un muro di queſto edifizio cavata fù una gran quantità di oro, ed argento dà alcuni Franzeſi, che con ſomma accortezza lo eſtraſſero, ſenza che alcuno ſe ne avvedeſſe, ſe non dopo la loro partenza. A'queſta Nazione è ivi permeſſo nella vigilia di S. Giovanni

vanni ſudetto di portarſi proceſſionalmente fino alla Piazza della Chieſa mentovata, e quivi il Curato, veſtitoſi de paramenti ſagri, fà inalberar la Croce, e benedice una gtan cataſta di legna, la quale viene acceſa dal vice Conſole, e dalli Deputati di quella Nazione, cantandoſi dalla Comitiva Inni, e lodi in onore del Precurſore di Criſto. Vicino al Porto Auſtrale vedeſi ancora quaſi nel eſſer ſuo il Tempio dedicato al glorioſo Apoſtolo S. Andrea, quantunque le colonne, e ſmiſurati macigni, ch'in numero grande rincontranſi alle vicinanze di queſto Tempio, dimoſtrino con evidenza, che molto maggiore, e più ſontuoſo doveva eſſer ſtato, di quello ſi ſcorge al preſente. I venti v' ànno fatto in più luoghi monti di arene, ſotto de quali ancora veggonſi molte grotte, e ſotterranee abbitazioni.

§.V. In queſta Città, eſſendo io andato dal Carmelo la ſettimana Santa, per aſcoltar le Confeſſioni de' Mercanti Franzeſi, e de' Marinari di due baſtimenti, che nel Porto erano ancorati, venne il Conſole di Sidone, accompagnato da una parte di ſua gente, e dà un Capitano di Nave Franzeſe, per fare una viſita Conſolare a Mercanti di ſua Nazione, e noi ſperavamo, come promeſſo aveva, che venir doveſſe al Monte Carmelo; ma fù all' improviſo obligato à ritornare in Sidone, ed io l'accompagnai, per celebrargli la Meſſa nella ſeguente Domenica. Sì camminava a piccole moſſe; e quel viaggio, che comunemente ſi fà in un giorno e mezzo, fù da noi terminato il quarto giorno. Al fine del primo dopo la noſtra partenza, ci fermammo alla punta di Capobianco ſotto de Padiglioni. Sù queſta punta vi è una antica torre, ſimile a quelle che ſi veggono in quaſi tutta la coſta di Siria, e vogliono che queſte torri conſtrutte foſſero per ordine di S. Elena, e che ritrovata avendo in Geruſalemme la Santiſſima Croce di Gesù Criſto, faceſſe ſulla cima di eſſe accender di mano in mano il fuoco, per darne con ciò ſegno al ſuo figliuolo Coſtantino il Grande, in maniera tale, che in meno d'un ora, ne giunſe l' avviſo in Conſtantinopoli. Il dì ſeguente paſſaſſimo Capobianco, e per la

la prima volta conſiderai la ſtrada aperta nel Monte dal Grande Aleſſandro, benche a giorni di oggi ſia in alcuni luoghi diruta, e guaſta all' altezza d'un Uomo, aprendoſi un precipizio, che tende irreparabilmente nel mare, a tal che fà orrore in paſſarci, nè io mi ſon mai fidato di farla à cavallo. In diſtanza di mezz' ora da queſta ſtrada ſono i Pozzi di Salomone, preſſo i quali fù deſtinata la ſeconda noſtra ſtazione. Il Capitano aveva fatto venire lo ſcandaglio per miſurarne l'altezza, la quale però fù trovata tale, che non potè comprenderſi, tuttoche le corde dello ſcandaglio foſſero da 200. e più braccia lunghe. E per eſſer queſta una delle più famoſe meraviglie, che trovate io abbia nè miei viaggi, la deſcriverò à minuto, e nè darò quì eſpreſſo il diſegno, per appagar con eſſo la curioſità de' Lettori, che nella deſcrizione del primo, deſcritti pure troverà gl' altri due, che ſono in linea retta tutti ſimili, fin quaſi alla ſpiaggia del mare. E' dunque queſta una fabrica quadrata, che in longhezza, largliezza,ed altezza occupa circa XXIV. paſſi di terreno; Và poi inalzandoſi a ſcarpa, fino al terminare in un piano di XV, in XVI. paſſi. *B.* da ogni canto, eccettuato quello di Levante, che non ſi eſtende piu di VIII in X. braccia, occupando il rimanente le ſcale,per cui ſi ſale. *O.* Tutto il quadro pieno di acqna è baſtevole a ſoſtenere un battello. *A.* Nei quattro angoli di queſta fabbrica, ſono quattro Canali. *F.* ogn'uno de' quali fà girar trè Molini. *E.* diverſi,con l'acque,che continuamente dal pozzo s'innalzano per lo cavo di quel profondiſſimo edifizio, che fuor di terra ſi vede cinto in forte muro, fabbricato con calce a piccoli quadrelli di pietra viva. *D.* Quello che reca quì maggior meraviglia ſi è, il non poter facilmente concepire, con qual' arte ſieno ſtati queſti pozzi coſtrutti ſull' arene alle vicinanze del mare, e come le diloro acque ſieno nell' Eſtate freddiſſime, dolci, ed abbondànti di peſci: Alcuni ànno creduto,che queſte acque derivino dal Monte Libano, ne io loro contradico; Nego però, eſſer queſte quelle, che diconſi *Erumpenti*, e lò farò vedere, quando condurrò il curioſo Lettore in quel Monte, dove

de-


N
M
D
E
E
E

descriverò, come testimonio di veduta, le vere acque erumpenti.

In queste vicinanze ritrovansi moltissime rovine d'antiche fabbriche frà le quali si vede un antico acquedotto di grandezza smisurata, per lo vano di cui passar potrebbe un picciol Battello à vela. *L.* Posa questi sopra bassi e forti archi dalla parte di Mezzo giorno, e mi dissero alcuni, esser questo stato fabbricato da Alessandro il Macedone nel assedio di Tiro, il che non sembra a me verisimile; Laonde non ò mai approvata questa tradizione, giacchè Alessandro non aveva bisogno di tirar quest'acquedotto dal Libano con tanta fatica, e dispendio, sendo che moltissime sono le sorgenti dell'acque dolcissime, che dalla parte di Levante al Ponente si trovano non lungi, ma assai a Tiro più vicine: Credo più tosto, che quest'acquedotto condur dovesse le acque alla stessa Città di Tiro, ora già diruta, le macerie della quale si vedono poco prima d'arrivar al taglio del Monte, fatto da Nabuccodonosor, e rinovato da Alessandro, per stabilire nel Mare un sito, da piantarvi le machine necessarie all'espugnazione di quella fortissima Piazza. L'edificazione di essa è tanto antica, che secondo Berosо, si crede fatta da Jafet un' anno dopo il Diluvio, e che da un di lui Figliuolo, chiamato *Tyras*, fosse *Tiro* denominata. Altri dicono, che da un Rè di Fenicia edificata fosse, mentre Gedeone era Giudice del Popolo di Dio, e finalmente altri vogliono con Giustino, che poco prima dell'eccidio di Troja, fabbricata fosse da i Tirj medesimi, disfatti in varie battaglie dalli Fenicj. Certo è, esser stata questa Città espugnata da Nabucco dopo XII. anni d'assedio, avendo con immensa spesa unita l'Isola al Lido. Dopo il corso di anni LXX. fù Tiro nuovamente edificata in sito diverso, ove nell' antico splendore tornando, in esso per altri anni dugento si mantenne, finchè assediata da Alessandro Magno, fù da lui dopo sette mesi soggiogata, e ridotta in stato tale, che come oggi si vede, unita resta dalla parte d'Oriente alla gran rupe, la quale li stava prima dirimpetto, separata dal mare che frà essa, e la Città giaceva.

Ri-

Rimirai d'intorno le maravigliose reliquie si dell'una, come dell' altra, e frà mè dissi: Povera Tiro, che gloriandoti una volta della tua antichità, e ricchezze, pareva, che durar dovessi fino alla fine de secoli; e pure sepolta ora ti miro sotto cespugli spinosi, e delle tue grandezze altro non rimane, se non qualche diruto avvanzo; e girando gl'occhi sù quelle rovine, mi imbattei in un residuo d'una Colonna di granito orientale, ch'era di smisurata grossezza, e lunga ben XII. passi. La credono avanzo di un Tempio, le dicui memorie si son perdute. Presso l'antico Porto vi è un muro tutto di Colonne, e nel porto istesso molte se nè osservano, ancora intere, sotto le quali vi sono alcune vasche, e frequenti caverne, abbitate degl' Arabi Nazionali: Dalla parte che guarda il Porto da Ponente, restano ancora alcuni vestigj di triplicati bastioni, ed il Porto, è ora ripieno di macerie della distrutta Città, e Torri, che difender ne dovevano l'entrata.

§. VI. Sono Tiro, e le sue vicinanze li luoghi, dove i Passaggieri sono più incommodati dalle pulci, che in tutti i tempi, e staggioni in grandissima copia vi si ritrovano. Partendo dalli Pozzi di Salomone, a non molta distanza sopra di un ponte, si passa il fiume Eleutero, che presso la Città di Tiro si getta nel Mediterraneo. A distanza di circa otto miglia, in una vasta pianura, giacciono le rovine di una grande Città, contigua al mare, dal di cui circuito ricavasi la sua ampiezza, e dall' in parte superstiti mura arguir si può quanto bene a tempi andati munita fosse, benche oggi altro non sia, che un monte di sassi. Dicevasi da molti, esser l'antica Sarefta di Sidonia, benchè altri il negassero, atteseche sopra le falde del Libano vi è un piccol Villaggio, che chiamasi con questo nome, in cui la terza sera del nostro cammino alloggiammo. Era giorno di Sabbato, laonde nel sequente dì di Domenica ivi celebrai la S. Messa, e poco tempo ebbi da osservare quel luogo. Da quello che viddi però, non mi parve poter essere questa quella Città di Sarefta, dove il nostro S. P. Elia fù dalla Vedova rifocillato, ed egli per gra-

gratitudine gl' ottenne da Dio, che perenne foſſe in un vaſo l' oglio, le continuaſſe a lungo uſo la farina, e le ſi ravvivaſſe il figliuolo defunto, il quale, dicono, foſſe Giona Profeta; poichè quella Sarefta, non alle falde del Libano, ma fra Tiro, e Sidone, non lungi dal mare, ſulla via publica, doveva eſſer ſituata, come oſſervano i Geografi. Laonde mi diedi a credere, che l' antica Sarefta foſſe quella, che diruta dalla rabbia de Saraceni, ritrovata avevamo vicino al mare.

§. VI. Il Capitano della Nave, detta Speranza, contraſſe meco un' amicizia ſtrettiſſima in quel viaggio. Era queſti nativo della Siotà, luogo molto conſpicuo nella Provenza, ſituato trà Marſeglia, e Tolone, Signore di gran ſpirito, peritiſſimo nell' arte Nautica, e ricco di beni di fortuna. Non sò qual ſimpatia ſtrinſe gl' animi noſtri in sì fatta guiſa, che difficilmente s' allontanava l' uno dal volere dall' altro. Mi diceva, che volontieri aurebbe fatto un'viaggio in mia compagnia, e che ſe mai aveſſi voluto ripaſſare in Europa, con molto ſuo piacere, egli m' aurebbe ricondotto, ed aſpettato il mio commodo. Fù queſti un preſaggio di quello doveva ſuccedere, mentre ben due viaggi abbiamo fatto inſieme, come dirò à ſuo luogo. Partimmo intanto da Sarefta, e pel caldo eccefſivo, dopo ſei miglia di cammino, penſammo di fermarci preſſo una Torre, ſituata ſopra una punta del mare, e così convenne fare, poiche quivi accampata ſotto le tende, trovaſſimo Madama la Conſoleſſa, e molti della nazione Franzeſe, che preparato avevano un ſontuoſiſſimo pranzo. Molto gioliva ſarebbe ſtata la Converſazione, ſe diſturbata non veniva da un eſpreſſo, che ſul più bello ci ſopragiunſe colla funeſta nuova, che li noſtri Padri del Carmelo erano ſtati maltrattati, e ſpogliati dagl'Arabi. Queſto doloroſo annunzio fù da me con molto diſpiacere ſentito; benche ſi sforzaſſe il Capitano di conſolarmi, con dire, dover io ringraziare il Signore, che m' aveva conceduta la grazia di non eſſermi trovato colà, atteſo che mi ſarebbe intervenuto l' iſteſſo che agl' altri era accaduto; con tuttociò non poteva io

darmi pace, dubbitando, che maggior male accaduto foſse di quello in realtà era ſtato. Voleva il Capitano condurmi ſeco in Francia, e non laſciarmi in un luogo sì pericoloſo; Io però ero determinato di ritornarmene con l' iſteſſo meſſaggiere in Tolemaide; ma il Conſole m'obligò di ſeguirlo fino a Sidone, dove andar doveva egli con tutta la Comitiva a pernottare la ſera, nè queſta Città era da noi più di IV. miglia diſtante. Si montò a Cavallo un ora prima che tramontaſſe il Sole, e foſſimo a mezz' ora di notte à Sidone. S'alloggiò in queſta Città co Mercanti Franzeſi in un Campo detto *Kan* da Nazionali, la conſtruzzione del quale è poco diſſimile da quella del Campo di Tolemaide, ſe non che, ſalita la ſcala, a mano deſtra vi è l' Oſpizio de Padri Geſuiti, a canto del quale vi ſono trè ſtanze, che ſervono d' alloggio ad un Mercante, e contigua à queſte vi è una piccola Chieſa, che ſerve di Parrochia, dove s' uffizia, dedicata a S. Luigi Veſcovo, e da quel lato, dopo la Chieſa ſono altre trè ſtanze, ed altre due dalla parte di Ponente, con altra ſcala, che ſcende al baſſo nel Campo. A canto a quella viene l'Oſteria, o ſia Albergo, da cui ſi paſſa in un altro piccolo Campo, ove alloggiano altri Mercanti. A ſiniſtra entrando, ſi và al Palazzo Conſolare, ed all' Oſpizio de P.P. Oſſervanti di Terra Santa, ch' è ſituato in proſpettiva all'Occaſo. Vi è ancora, benche molto anguſto, l'Oſpizio de PP. Cappuccini, che ſono Cappellani del Conſole, in faccia all' appartamento del quale vi è un piccolo Oratorio, dedicato a S. Luigi Rè di Francia. Le ſtanze de Mercanti, e loggia contigua ſono coperte da un' ſpazioſo terrazzo, fatto di calce, che ſerve di paſſeggio, particolarmente in tempo di peſte. In uno de fianchi del tetto, che riguarda il Mare, vi è piantato un longo albero di Nave, nel quale s'inalza una gran bandiera nelle ſolennità, ed all' arrivo, ò partenza de Baſtimenti.

§. VII. Sidone è Città diſteſa in largo piano, difeſa dalla parte Occidentale dall' onde del mare, che rompono in orride rupi. Era prima munita di trè forti Caſtelli,

li, uno de quali ancor in parte ſuſſiſte iſolato dal mare, e preſſo di eſſo ſi ſcorge dirroccato un ponte, che dal continente ſi ſtendeva fino al detto Caſtello. Dalla parte Occidentale, ſi vedono le rovine ſopra un piccol Monte d'un altro Forte, e bene ſituato Caſtello, e nella parte Meridionale, ſonovi larghiſſime foſſe, e duplicati baluardi, ſotto de quali vi è tradizione, che il Rè Balduino vi laſciaſse ſepolta molta Gente, per farne l'acquiſto. Era la Città tutt' all'intorno di queſto Caſtello, come ſi ſcopre dalle macerie: Ora però reſta ſituata nel fianco Meridionale. Oſservai frà quelli avanzi molti ſaſſi, che ſcolpiti tengono i Gigli di Francia, ne può metterſi in dubbio eſser queſta Città la più popolata di tutta la Siria. Se curioſamente ſi ſcavaſse ne' ſuoi contorni, ritroverebbonſi molte antichità, giachè per poco che vi ſi cerchi ſono moltiſſimi i frammenti che vengon' ſotto gl' occhi. Io ò avute molte rare monete, ivi trovate; e vi ò vedute alcune colonne, ſtatue, ed iſcrizioni ſpezzate da quei barbari. Se potrò dare alla luce la collezione delle monete, e degl' Idoli, da me fatta nello ſpazio di più anni, ſi vederà, quanto curioſi ſiano ſtati i Sidonj nei roverſci delle loro monete, e quanto ſuperſtizioſi nelle loro falſe Deità. Furono eſſi emoli de Tiri, non ſolamente per la loro antichità, ma eziandio per le arti liberali, e per la negoziazione. Sidone, figliuolo di Chanaan, dicono alcuni, foſse ſuo Fondatore, e che le deſse il ſuo nome. Altri vogliono eſſer ſtata edificata da Sidon, figliuola di Belo: ne manca, chi crede eſser ſtata coſtrutta dai Fenicii Mediterranei, fugiti dalle loro contrade per li continui tremuoti, che vi ſoffrivano, e che dall' abbondanza del Peſce, che qui ſi trova, l' appellaſsero *Sidon*, vocabolo, che in loro lingua Peſce ſignifica: Ebbe queſta Città i ſuoi Rè, e fù Emporio aſsai rinomato preſso i Gentili. Ora è conoſciuta ſotto il nome di Saida, e da tal'uno detta anche *Sagetta*. Dalla parte Occidentale a diſtanza d' un' miglio vi è l' Antilibano; da quella di Settentrione vedeſi Sarefta; A mezzo giorno Berito, a Levante un' vaſtiſſimo Campo, undeci miglia

distante da Cesarea di Filippo, sulle di cui vicinanze gettossi à piedi del Redentore la famosa Cananea, di cui fà menzione S. Matteo nel Cap. XV. vers. 21. del suo Vangelo. Da Levante in poca distanza dal lido del mare vi sono molti giardini abbondanti d'agrumi, e d'ogni altra sorta di frutta. Molto dilettevole all' occhio è tutta quella spiaggia, stendendosi in più vasta pianura a mezzo giorno le colte campagne, e abbondanti ancora oggi d' olivi, e fecondate da spessi fonti, e ruscelli di acque, che in gran copia scorrono per quelle deliziose pianure. Poco lungi nel seno di alpino colle, incavati si veggono artificiosamente più di cento antri, che servir doveano d'albergo alli Anacoreti, ed in poca distanza da essi s'offerisce al guardo un sepolcro magnifico, incavato in duro macigno, ma senz' iscrizione, e senza chi sappia dire di chi esso sia.

§. VIII. Trè giorni mi trattenni in questo viaggio in Saida; Sonovi poi stato altre cinque volte in differenti tempi. Qui io lasciai la mia comitiva, e l'amico Capitano, che condotto mi aveva, e che prima della mia partenza volle quivi fare la sua generale confessione, doppo la quale mi imbarcai in un piccol battello, che trè ore prima del giorno mi portò in Acri, dove nel nostro Ospizio trovai il Padre Teodoreto, il Fratello Fra Livino, ed il Padre Stefano, che venuti erano a curarsi delle ferite ricevute dagl' Arabi pochi giorni prima nel nostro Convento del Santo Monte Carmelo. Il Padre Stefano stava meno male degl' altri, poichè, quantunque avesse avuta la sua parte di colpi di bastone, e precipitato si fosse frà spine, e bronchi dalla rupe del nostro Convento fino a piedi del monte, erasi nondimeno di già rimesso, e serviva gl' altri. Il Padre Teodoreto, che volendo chiudere la porta della Chiesa, ricevuto aveva un colpo di bastone sull' braccio, lo teneva ancora al collo. Il Fratello poi, che dimostrato aveva più degl' altri coraggio, mentre entrar volle nella Chiesa sudetta, quando dagl' Arabi di già si faceva lo spoglio, e che da essi era stato ferito con colpo di sciabla sulla testa,

Digitized by Google

ſta,con' alcune altre di baſtone ferrato a lunghe punte di chiodi , ſopra la fronte , e con un colpo di Cangiar, ò ſia coltello rintorto , frà una ſpalla , ed il petto , fù da mè trovato, non ſenza pericolo di vita , da cui però ſcampò maravigliosamente . Il caſo è ſingolare , e merita di eſſer narrato . Reſtato egli così mal concio , come ogn'uno può immaginarſi , e partiti gl' Arabi , con tutt'il bottino , che fatt' avevano , benchè ſolo ſi ritrovaſſe , s' alzò egli da terra , tutto bagnato di ſangue , ed andato fino alla ſtanza , ſi ſtrinſe con triplicate ſelviette fortemente la teſta , e quindi preſe la riſoluzione di portarſi in Caifa , dove credeva di già eſſer gl' altri fuggiti . Vſcì fuori dalla porta , mà mancandogli le forze , cadde , e vi ſtette finche veniſſe gente dal vicino Villaggio , donde accorrer ſogliono in ſimili caſi i Pæſani in noſtro ſoccorſo , e da eſſi fù condotto in Caifà ; ma non avendo ivi trovati altri Religioſi , col'battello del Convento , e buona Compagnia , lo portarono in Acri . Chiamatoſi il Chirurgo della Nazione , trovò queſti , che il Fratello aveva trè ferite mortali,procurò non di meno di medicarlo,e fattegli le proibizioni ſolite dei cibi,e bevande dalle quali doveva aſtenerſi fù laſciato l'infermo,affinchè ripoſaſſe;ma non poteva il puovero Fratello prendere in alcuna parte il ripoſo , a cagione delle ferite della teſta,e la ſete grandemente lò affliggeva, alla quale non potendo egli reſiſtere , eſſendo per poco tempo rimaſto ſolo , ſi alzò dal letto , ed uſcito pian'piano dalla ſua ſtanza , andoſſene a dirittura in un altra poco diſcoſta , ove ſapeva , che ſtavano ripoſte alcune bottiglie di buon vino del Monte Libano , che erano ſtate il giorno innanzi regalate ai PP. ivi refugiatiſi . Preſa per tanto una di eſſe, tanto ne bevette , che ſazio tornoſſene alla ſua ſtanza , e poſtoſi in letto dormì tranquillamente finchè venuto il Chirurgo a fargli la ſolita viſita , vedendolo così dormire , non ſtimò bene di deſtarlo . Paſſate molte ore , tornò il Chirurgo ſudetto a viſitarlo , e deſtato che fù, viſitandogli le ferite , trovò con ſuo, e comune ſtupore conſolidata quella del Cranio , e le altre già tutte guarite .

Non

Non era ancor ſucceſſo queſto curioſo avvenimento, quando io giunſi in Acri, ma ſucceſſe, mentre ſtavo nel Carmelo, dove mi portai l'iſteſſo giorno per fare una viſita, ed aſſieme far compagnia al Padre Gerardo, che col ſervitore ſolo, ritornato eravi dopo lo ſpoglio. Si rallegrò il Padre, quando inaſpettatamente mi vidde comparire, e prima di tutto con groſſe pietre faceſſimo un muro a ſecco nella porta occidentale, che a pezzi minuti era ſtata tagliata da Ladri, i quali per impedire che i Padri udiſſero il rumore, quando eſſi la rompevano, dalla parte ſuperiore del monte tiravano groſſe pietre ſopra li terrazzi, e nel tempo ſteſſo impedivano ai Religioſi, che poteſſer uſcire fuori, per ſoccorrer detta porta. Riparatala dunque al meglio che fù poſſibile, ſcendemmo in Chieſa, che tutta era aſperſa, e bagnata di ſangue, e lavatola diligentemente, ſpedimmo in Acri per li paramenti ſacri ed il giorno appreſſo ribenedicendola, vi celebrammo S. Meſſa. Il capo di quelli aſsaſſini, per quanto diſſero i Paeſani, era ſtato il peſcatore, che provedeva di peſce il noſtro Convento; ma non ſi potè provare il ſuo delitto, ne ricuperarſi coſa alcuna. Fù rifatta in tanto la porta, ritornarono il Padre Vicario, ed il Padre Teodoreto già guariti, e di giorno, in giorno anche gl' altri, che per lo timore s' erano allontanati. Queſto travaglio ne ſuſcitò tantoſto un altro, poiche avendo io per giuſti motivi, negata certa polvere d'archibugio al figliuolo del Capo di Caſtel Pellegrino, che in Arabo ſi chiama *Sceeh*, coſtui diſguſtatoſi meco fortemente, giurò di farmi morire; onde era io neceſſitato d'andar ben cauto, per evitare ogni irconveniente. Fui un giorno coſtretto di portarmi a bordo d'una Nave Franzeſe, commandata da un certo Capitano *Duran*, a cagione d' una lite fattaſi nel ſuo baſtimento, in cui alcuni eran rimaſti feriti, ed il Capitano ſteſſo s' era slogato il Pollice della mano con un pezzo di tavola. L' autore del tumulto, temendo che dal Vice Conſole veniſſe ordine d'incatenarlo, ſi gettò la notte nel mare, ed a nuoto paſsato alla ſpiaggia, ſi preſentò al noſtro Convento del Carme-

melo, per rifuggiarſi in luogo ſagro; Ma di Padri non avendolo di notte conoſciuto, e non volendogli aprire, gli diſſero, che ſi foſſe ritirato nella Torre di S. Elena, e che fattoſi giorno, l'averebbero ricevuto. Accortoſi il Capitano in queſto mentre, che coſtui era ſcappato, ſi portò dall' Agà, o ſia Signore del Caſtello, e ſpedì alcuni Giannizzeri alla ricerca del fuggitivo. Fù queſti ritrovato, che dormiva nella Torre, e preſolo, l' obligarono a ſeguirli; lo conduſſero al Signore del Caſtello, dove giunto, proteſtò la fede Ottomana; lo accettarono ſubbito per Turco, e come che era il primo giorno di noſtra Quareſima gli portarono a mangiare il latte. Un Criſtiano di Damaſco, che ſtava nel ſudetto Caſtello, venne ſubbito a farmene avviſato, e ſenz' indugio mi portai al luogo, dove queſto diſgraziato ſtava aſpettando d' eſſer condotto alla Moſchea per circonciderſi, ſiccome di già ve lo avevano diſpoſto; ma io non riflettendo alla proibizione, che vieta ai Criſtiani pena la vita l'entrare nelle Moſchee con tutte le ſcarpe, entrai dentro, e proteſtai al Preſidente, che quello era Europeo, e che non potea eſſer circonciſo, ſenza reſcritto del Cadì (o ſia preſſo i Turchi il Giudice Eccleſiaſtico), e del Mofti di Tolemaide. Nell' uſcire che feci dalla Moſchea, vennero due Giannizzeri per arreſtarmi; ma io uſcito con violenza dalle mani loro, mi incamminai a piedi ſolo verſo Tolemaide. Prima d' arrivare all' imboccatura del Siſone, voltatomi in dietro, viddi quattro Gianizzeri armati, che conducevano dietro me ſopra un ſomarello il Marinaro, e raddoppiando io i paſſi, arrivai in Acri un ora avanti di eſſi, e ſubbito mi portai al Vice Conſole, che Monſig Belgeiret s' appellava; l' informai di tutto l' accaduto, ed egli ſpedito il ſuo interprete al Mofti, ed al Cadì con regali, li pregò a fargli il piacere di laſciare in libertà il Marinaro, che per timore della meritata pena, non già per elezione, eraſi dichiarato di voler eſſer Turco. Partito che fù l' interprete, io con tutta celerità tornai in dietro ſulla ſtrada, per cui paſſar doveva il mentovato Marinaro, che con i Giannizzeri, che lo conducevano, ſtavà già per paſ-

ſare

ſare il fiume *Bello* preſſo le mura della Città, ed eſſendo ſicuro di non eſſer capito da i Giannizzeri, lo aſſicurai, che negando di voler eſſer Turco in faccia del Cadì, non gli ſarebbe ſucceduto male alcuno, ed impegnava io la mia parola di farlo entrare al ſervizio dell' iſteſſo Conſole, quando egli non aveſſe voluto più tornare al ſuo baſtimento, per non imbatterſi nuovamante con coloro, co' quali eraſi azzuffato. L'accompagnai fino al Cadì, da cui interrogato, ſe voleva eſſer Turco, riſpoſe queſti di nò; e benchè giuraſſero i teſtimonj, ch' erano i quatrro Giannizzeri, ch' egli aveva fatta la proteſta di fede; riſpoſe che ciò aveva fatto per paura, e per timore, accioche non lo daſſero in mano del ſuo Capitano. Gli domandò il Giudice, ſe ſapeva, che la fede de Turchi era migliore di quella de Criſtiani, e riſpondendo queſti, di nò, fù dichiarato dal Cadì per Uomo, che perduto aveſſe il cervello; con che venne a rilaſciarlo libero in noſtre mani, avendogli io sborſati ſei zecchini, che promeſſi gl' erano ſtati dal Conſole, con l'Interprete del quale e riconduſſi a lui il Marinaro, il quale rinovata la profeſſione di noſtra S. Fede, reſtò al di lui ſervizio, ed io me ne ritornai contentiſſimo al Carmelo, dove ſtiedi fino alla feſta dell' Aſsunta, e poi partii per Tripoli di Soria, volendo io andare a far la viſita de i noſtri Padri, che abitano nel Monte Libano.

§. IX. M' imbarcai dunque in Tolemaide, e coſteggiando Capo bianco, paſsai ſotto Tiro, e per tutta la ſpiaggia di Sidone, arrivai in Berito in compagnia d'un Marronita, ch' era alquanto intelligente della lingua Provenzale, lo pigliai meco per andar in quel giorno a viſitar a minuto le coſe più memorabili di quell' antica Città. Venne ancora ad accompagnarmi il Padre Cappuccino, ma non era più quello, che al mio arrivo vi trovai, ne mi riuſcì d' oſservarvi coſa alcuna, che meriti d'eſser quì riferita. Dirò dunque ſol tanto, eſser queſta Citta ſituata ſopra un Colle, che ſporge alquanto nel mare. Il ſuo nome è Berito, che vol dire *Pozzo*, benchè la voce *Beer* in lingua Araba, ſignifichi *Freddo*. Ella hà forma d'un co-

Core, ed è d'una grandezza conſiderabile. A un Porto all'occideute mal ſicuro da venti auſtrali, onde le Navi non vengono in eſſo a dar fondo, ma vanno a coprirſi trà due piccoli ſcogli, due miglia lontano, nel Iſola, che più alla Città è vicina. Vedonſi ancora molte fabbriche con diſegno di moderna fortificazione. Nelle vicinanze della Città ſono i due Fiumi, Licio, e Leontio, ed il Leontio ſi paſſa in poca diſtanza ſopra un Ponte di non poca lunghezza. E'la ſtrada intagliata nel Monte, che fà veder eſſer ſtato lavoro degl' antichi Romani, mentre ſappiamo, che Tito doppo la preſa, e diſtruzzione di Geruſalemme, fù a deliziarſi per più giorni in queſta Città. Il Popolo di eſſa aſcendeva, allorchè io vi fui à 3000. anime, e la più parte erano Marroniti veri Cattolici, alcuni Greci, e pochiſſimi Turchi, i quali mal volentieri d'altronde vi vengono, perche eſſendo la ſtrada, per cui paſſar debbono, alle radici dei Monti del Caſtrovano, penetrar non vi poſſono, ſenz'evidente pericolo d' eſſer uccíſi. A poche ore diſtante da Berito è il famoſo Regno d' Antura, la grandezza di cui, non sò ſe à quattordici, ò venti piccole caſe ſi eſtenda, una delle quali è chiamata Collegio, perche ivi ſi fà ſcuola ad alcuni ragazzi: Quindi concepiſca il mio Lettore, che coſa foſſero gl'antichi Regni, quando tanti nell' Iſtorie ſe ne rapportano, de quali à giorni-noſtri non n' eſiſte veſtigio.

Da Antura paſſai in Ariſſa, dove ànno un buon Oſpizio i PP. Minori Oſſervanti di S. Franceſco, i quali cordialmente ricevono, e trattano i Foraſtieri, che capitano colà. Vedeſi nel Mare in faccia all'antica Città di Tortoſa una piccola Iſola, per anche a giorni noſtri abitata da Turchi, quaſi in grandezza di due miglia, ed altrettanto verſo Levante, lontana da terra. Forma un Canale aſſai ſicuro, ſotto di cui dicono paſſarvi buona qnantità di acque dolci, che nel Monte Libano ànno la loro ſorgente. In tutta l'Iſola non ſi ſcopre alcuna antichità conſiderabile, ne altro potei immaginarmi, ſe non che foſſe fabricata in eſſa l'antica Aradia, la quale

diceſi foſſe ſituata frà Tripoli, e Sidone, chiamata nelle ſacre lettere *Aradion*. Mi reſe ciò veriſimile il veder ivi molte macerie, ed il ſapere che frà i diſcendenti di Chanaan uno ve ne fù, chiamato Aradio, che una Città fabbricò preſſo Tiro, d'onde vennero gl' Aradii, al di cui Magiſtrato ſcriſſero i Romani a prò degl'Ebrei, come leggeſi nel libro primo de Maccab. Cap. XV.. Sò bene, che altri ſituano queſta Gittà preſſo Creta; ma io la credo aſſai da quella diverſa, aſſerendo Strabone, eſſer queſta ſituata ſopra un gran ſaſſo, circondato dal mare XX. ſtadii in circa lungi da terra, e XII. lungi da Tripoli verſo ſettentrione; deſcrivendola Tolomeo ſulle foci del fiume Eleutero. Io ò due medaglie una in bronzo, e l'altra in argento, battute in Aradio, ove rifugioſſi Seleuco V., dal che dicono alcuni, che poi chiamata foſſe *Sacra Asylus*. Aggiungaſi che Tortoſa, che le ſtà dirimpetto, detta fù dagl'Antichi Geografi *Antaradon*, dalla di cui etimologia chiaramente ſi ſcorge, eſſere in queſt' Iſola la Città di *Aradon* fabricata. A mio conto non poteva eſſer grande queſta Città più d'un' miglio, e mezzo, o due al più; non eſtendendoſi l'Iſola a maggior grandezza. Alcuni Mitologi ànno detto, che alla ſommità di queſto ſcoglio eſpoſta foſſe Andromeda al moſtro Marino, ma non è qnì luogo da narrar favole, e molto meno da rintracciare la loro origine affatto oſcura, ed ignota. Anno altri detto, che queſte due Città foſſero nell' iſteſſo tempo edificate. Io creder poſſo, che inſieme finiſſero di ſuſſiſtere, veggendoſi in eſſe le ſole reliquie di una ſontuoſa Chieſa, che ſerve al preſente per riparare dalli cocenti raggi del ſole le greggie, e gl'armenti, che d' intorno vi paſcolano. Veggonſi ancora altri avanzi d'un mirabile edifizio di forma ſferrica, conſtrutto di groſſe, e vive pietre, alla circonferenza di trecento paſſi in circa, cinto da profondo, e largo foſſo, quaſi ſimile al Caſtel S. Angiolo di Roma. Si conoſce, che amendue le Città circondate erano di forti mura, con pietre tagliate ad arte, le più piccole delle quali ſono circa palmi otto lunghe, e ſei larghe, cadute l'una

ſopra.

ſopra l' altra, e la maggior parte ſepolte nelle loro rovine. Or come che queſte ſpiaggie più volte ſono ſtate da me oſservate camminando non ſolo per terra, mà ancora per mare, e non volendo farne ripetizione altrove, ſtà bene il dire quì eſſer tutta la coſta di mare fino à Tripoli piena di orride caverne, e piccole Iſolette, di modo che, ſe contrario foſſe il vento, aſſai pericoloſo ſarebbe il navigarvi.

Prima di arrivar a Tripoli di Soria, per diſtinguerlo dall' altro Tripoli di Barbaria, tanto celebre per li ſuoi Corſari, ſcorgonſi alle rive del mare alcuni Monti, che diſtaccati pajono dagl' altri, ſopra de quali vi ſono alcuni Conventi di Monaci Greci Baſiliani, che vivono con molto rigore, tuttoche perfidi Eretici. Premetter debbo, che queſta Città, a tempi antichi era fondata ſulle ſpiaggie del mare, e nel fianco Meridionale, era bagnata dal fiume Santo, o ſia Zanto, come dirò in appreſſo, parlar dovendo più a lungo di queſto fiume. Era proveduta d' un ſpazioſo, e ſicuro porto, ſulle vicinanze di cui corrono in abbondanza i rivi d'acque dolci, e queſto porto era ſtato in parte reſo ſicuro dall' arte, mentre ancor tagliati ſi vedono li ſcogli, che gli ſerviron di molo, per difenderlo dalla tramontana. Aveva due entrate, una a Levante, l' altra a Ponente, quella di Levante oggi è più ſicura, perche più ſpazioſa, ma come che non ſi curano i Turchi di conſervare ſimili commodi, ormai è quaſi ripieno, ed i groſſi Baſtimenti non vi ſtanno al ſicuro. Rimiranſi quì ancora reſidui d'antiche Torri, e fabbriche, che ſervon di Magazzeni alle Nazioni Franzeſi, ed Ingleſi, e novant' anni fà, ſe nè ſervivano anche i Mercanti Veneziani; ma eſſendo ſtati queſti in una ſollevazione tutti tagliati a pezzi, ora non ſe gli permette di riſtabilirviſi. La nuova Città ritrovaſi a un miglio e mezzo lontana dal Porto, e queſto ſpazio di ſtrada è in una ſpazioſa pianura ripiena tutta di foſſi, e di acque. E' abbondante d'ogni ſorte d'uccelli nell'inverno, e nella ſtate ſeccandoſi detti foſſi, gl' uccelli vanno à ritrovare miglior aria, mentre queſta ſi rende aſſai cattiva. La Cit-

tà vien ſituata ſopra un piccoliſſimo Colle, e per la ſua ſituazione, ſe recinta foſſe da forti mura, e terrapieni, come era prima, ſi renderebbe difficile ad eſſer eſpugnata. Il Fiume Zanto, che trae la ſua origine, dame veduta, dall' Erumpenti del Libano, la divide per mezzo, e gl'Abitatori lo chiamano *Santo*, e non *Zanto* a cagione de Santi Anacoreti, che fiſſate avevano le loro dimore nelle Cavern e ſolinghe di que' monti, per mezzo a quali và ſcorrendo queſto fiume. Si vede un erto Caſtello, che domina tutta la Città, edificato dal Conte Raimondo di Toloſa, dopoche dal Rè Balduino n' ottenne l' inveſtitura pel ſuo Figlio Bertrando, ed ora ſerve d' alloggio al Baſsà, o ſia Vice Rè, che vi riſiede a conto della Porta Ottomana. Stanno in queſta Città i Conſoli Franzeſe, ed Ingleſe, e quattro ſono le Religioni che vi ànno i loro Oſpizii; cioè i Cappuccini, che ſono Curati della Nazione Franzeſe, i Geſuiti, li Padri Oſſervanti, ed i noſtri Carmelitani ſcalzi. Le Nazioni non ſono alloggiate nei Campi, ma ogn'una à caſa particolare. Non piccolo è il trafico, che vi ſi fà di ſeta, della quale abbonda il Paeſe. E altresì abbondante di vino, frutta, e d'ogn' altro all' uman vivere neceſſario. Le Campagne di Tripoli ſono fertiliſſime di grano, ed oglio, ed a vederſi ſono delizioſiſſime. Reſtai pochi giorni in queſta Città, e partii ſubbito per andar a ritrovare li noſtri Padri, che tutta la ſtate ſoggiornano nel Convento, che abbiamo nel Monte Libano.

§. X. Uſcito per tanto di Città, in diſtanza d' un miglio Italiano, viddi un piccolo Villaggio, abitato da poveri Criſtiani Marroniti, che, come fiere, le loro abitazioni avevano entro anguſte grotte, e caverne cavate ne' fianchi del Monte. Eſſer può, ch'ancor da ſi povero Villaggio uſcito ſia alcuno di que' tanti vagabondi, che ſotto nome di Principi del Monte Libano vanno girando il Mondo, ed ingannando quegl'Uomini da bene, che loro preſtano fede, come dirò più a diſteſo, quando averò deſcritto tutto quel Monte. Per lo ſpazio di ben due ore alla ſiniſtra coſteggiando il Libano, ſi veggono

à de-

à deſtra ampie pianure, alcune delle quali ſono ripiene di alberi di olivo, poſti tutti in eſattiſſima ordinanza, e quindi ſempre per l'erta, benche sù d'agevol ſentiero, ſalendo, ſi giunge al noſtro Convento, che reſta ſulla metà della ſtrada, per ſalire alla cima del Antilibano. S'incontrano per eſſa alcuni Villaggi, poco diverſi nella coſtruzzione degl'edificj dal già deſcritto. Il più magnico, e ſontuoſo, è coſtrutto di piccole muraglie di pietre unite, per lo più ſenza calce, e chiamaſi la Villa di *Edem*, che dar mi volevan ad intendere, eſſer ſtato il luogo, dove Iddio poſe Adamo nella Creazione del Mondo; Ma il vero è, che à ſortito un' tal nome dall' indefeſſo zelo degl'Apoſtolici Miſſionarj, che l' ànno ridotto, coll' innocenza del loro vivere, ad un Paradiſo terreno, avendovi fiſſare ancora i PP. Geſuiti una Caſa, per aſſiſtere ſpiritualmente a què poveri Criſtiani. Quivi l'occhio non à altro divertimento, che in rimirare ſcoſceſe rupi, ed il paſſeggio ſi deve reſtringere ſulle ſponde d' un' piccol rivolo d'acque limpide, e fredde, che coperto viene da una quantità d'alberi di groſſe noci. Vero è, che nelle Valli frà i Monti ſono molte vigne, dalle quali ſi raccolgono eccellentiſſime uve, che danno vini prelibati, e ſpiritoſi. E quivi un Villaggio, che chiamano Peſciare, in poca lontananza dal quale, ſtà il noſtro Convento, attaccato ad una rupe, da cui ſgorgano acque limpidiſſime, che ſervono ai noſtri Religioſi. Prima di arrivare a quel luoho, è mirabile una ſorgente di acqua tanto cruda, e mercuriale, che conviene tenerla coperta con larghe pietre, ancora per tutta la ſua corrente, poiche ivi bevendo qualunque beſtia da ſoma, incontinente vi muore, come mi diſſero, e confermarono molti teſtimonj di veduta.

Nel tempo, in cui io giunſi a quel noſtro Convento, era ivi Vicario Provinciale il Padre Idelfonſo Miſſionario di celebre memoria, e che già fatto aveva un viaggio alla Cina, e ſtavan ſeco il Padre Michele, ed il Fratello Fra Anaſtaſio, che ancor oggi ſi ritrova nel noſtro Seminario di S. Pancrazio in Roma. Eſſi ben s' accorſero, ch' io più

di

di ripoſo, che di cibo aveva biſogno, ſe bene l' aria del Paeſe aſſai ſottile aveva ſuſcitato in me una fame molto grande. Due meſi con eſſo loro mi trattenni, ne mi ricordo aver mai mangiato in maggior quantità, o con più appetito, di quello ivi faceſſi nel tempo della mia dimora. Io ſono di parere, eſſer ciò provenuto dal ſottile, e puro clima, e dall' acque vive, ed aggiacciate, che corrono in ogni parte del monte. Gl' Abbitatori di eſſo, tant' Uomini, che Donne ſono tutti ben ſani, d' ottimo colore, e di forte compleſſione, benche ſieno incredibili le miſerie nelle quali vivono, ſottopoſti al dominio del Principe de Druſi, l' iſtoria de' quali di già o raccontata più innanzi. Aveva io in Europa più volte udito eſſer di colà venuti alcuni, che facevanſi chiamare Principi del Monte Libano, onde fui più volte curioſo di ſapere, ove eſſi abitaſſero, e quale foſſe il loro Principato; ma non trovandone veſtigio, finalmente compreſi eſſer queſti alcuni vagabondi, che uſciti da quelle tane, nelle quali vivono come beſtie appiattati, ànno avuto l' ardire di preſentarſi anche ai Monarchi d' Europa, e di chieder loro ſoccorſo contro la Tirannide de Turchi, da quali dicevano eſſergli ſtati occupati i loro feudi. Altri di eſſi ànno dato ad intendere, che per liberare dalle invaſioni de i Barbari numeroſi Monaſteri di Sante Vergini in quelle parti, impreſi avevano ſi diſaſtroſi viaggi, ed a limoſinare per eſſe nella noſtra Europa venuti erano: Ed altri finalmente ſimili fanfaluche ſpacciando, anno tanto augmentato il numero de' Principi del Monte Libano, che ſe ſi voleſſe formar di eſſi un Catalogo, aſſai più numeroſo ſarebbe di quello dei Principi, che ſparſi ſono per tutto il monde. Quello poi che inganna i noſtri Europei ſi è, che vanno coſtoro ben muniti di lettere commendatizie di Miſſionarii, e di alcuni Generali di Religioni, de i Conſoli, e tal volta eziandio de' noſtri Monarchi. Anche di queſta frode ò trovata l'origine, la quale è, che ſimulando eſſi pietà, e voti di viſitare i luoghi Santi di Roma, ànno ottenuto da qualche Miſſionario alcuna lettera commendatizia, nella quale ſi dava loro il titolo di *Sceek*, che è

il

il maggiore, che dar ſi poſſa al più nobile di queſti vagabondi, e non avendo l' interprete trovata parola corriſpondente in Italiano, che per mio avviſo ſarebbe di *Principale*, ſi è ſervito del vocabolo di *Principe*, del qual titolo abbuſandoſi gl' altri, per lo buon' effetto che prodotto aveva ne' ſuoi predeceſſori, ànno poi continuato gran tempo ad ingannare i creduli Europei, aggiungendovi ſecondo le contigenze mille impoſture, poiche avendo eſſi conſervate ſimili lettere, ſouo queſte paſſate da Padre in figlio; e ſe queſti non ànno voluto mutar Paeſe, le ànno però vendute a caro prezzo a chi di loro nazione à voluto approfittarſene. Dalla Corte di Francia ſono ſtati più volte dati ordini ai Conſoli, che non permettano che ſiano coſtoro imbarcati, ma ànno trovato altra ſtrada, e vengono da Coſtantinopoli in Vienna per terra, e quindi ſi ſpargono per l'altre Città, Provincie, e Regni, ſecondoche loro torna conto. Or conſideri il prudente lettore, quanto infami ſieno coſtoro, e come mettano in ridicolo le noſtre potenze coronate.

Dal noſtro Convento, che ſtà in poca lontananza dalli recinti d' alcuni poveri abituri, ſi aſcende per vie diſaſtroſe per lo ſpazio di ſei miglia, e ſi arriva in una belliſſima pianura a forma di Teatro, in mezzo della quale ritrovaſi un piccol colle, ripieno dei famoſi cedri, che diconſi del Libano, alcuni de quali ne ò io veduti, che nel loro piede avevano dieci, e più braccia di circonferenza, e almeno otto ne oſſervai tutti ſimili. Nelle loro corteccie varj nomi ſi leggono, intagliati più di cento anni fà. Acanto de ſudetti cedri ſi vedono alcuni Altari di pietra inalzati, ſopra de quali ſi celebra il giorno della Trasfigurazione del Signore. Queſti alberi, che nel tronco ſono di così ſmiſurata grandezza, non molto s' inalzano, ma diſtendonſi in rami. Altri poi, che ſono in quantità grande, non ſono molto groſſi, ma bensì così alti, che difficilmente con un dardo giunger vi ſi potrebbe. Sono queſti alberi nelle foglie, e nelle frutta ſimili quaſi agl' Abeti, ſe nonche queſti ànno le frondi più minute, e ſottili, ed il frutto più lungo de' cedri, i quali lo produco-

cono quaſi rotondo, ed ànno foglia più groſſa, ed un poco più lunga. Toccando un ramo di queſte piante eſce grandiſſima quantità di polvere gialla di gratiſſimo odore; e la ſua reſina, è roſſa cupa, che da nel nero, e l'una, e l'altra è balſamica, e ſpecialmente la polvere è aſſai pettorale.

Sotto la di già deſcritta pianura verſo il Levante, ſcendendo per ſentieri aſſai malagevoli, ſi entra in una foltiſſima ſelva, nella quale più d'una volta s'incontrano Orſi di pelame roſſigno, ſpecialmente preſſo l'acque erumpenti del Libano, dalle quali piglia il ſuo principio il fiume Zanto. Vengono eſſe formate da molti fonti, che ſcaturiſcono da quelle rupi, e ſaſſi alpeſtri, andando a radunarſi tutte in una grotta aſſai ampia, in cui molto innanzi può penetrarſi dove ſi vedono ſcorrere, non in linea retta, mà in più oblique moltiſſimi rivoli d'acque, le quali con mormorio ſi ſonoro affordano gl'aſtanti, che quantunque l'uno vicino ſia all'altro, biſogna non dimeno gridare ad alta voce, per eſſer udito. Scendendoſi poi per lo ſpazio d'un miglio, ritrovaſi un altra pianura tutta ripiena di vive pietre, come ſe foſſe ſtata un antico letto di fiume aſſai vaſto. A caſo nel mio paſſaggio ruppi un ſaſſo, tirandolo con impetto l'un' ſul' altro, e diviſoſi in due, ritrovai eſſer ſtato dalla natura ſcolpito in eſſo un peſce, così ben' fatto, ed intagliato, che pareva uno di quelli che dicono impietriti: ſi era anch' eſſo rotto nel mezzo per traverſo, di ſorte che, in una parte del ſaſſo rimiravaſi tutta la ſpina del dorſo a baſſo rilievo, e nell'altra parte incavata ſi vedeva la detta ſpina. Veduto queſto, mi trattenni alcune ore à romperne altri per vedere ſe ne poteva trovare alcuno ſimile; ma mi affaticai in darno. Vi ritornai due giorni doppo, e mi riuſcì di trovarne un altra, in cui intagliato vedevaſi un' ſerpe, e come che la pietra non s' aprì bene in lungo, ſcorgevaſi, che nella parte ſuperiore della coda eran le ſquamme di differenti colori. Nel Carmelo ancora ritrovai un'altro peſce dentro un ſaſſo, ma quello era di pietra bianca, e tenera, laddove queſti eran in pietra viva, e dura. Nel Carmelo,

co-

Lib. I Tab IVS V P. 53.

A C F.

*Pianta del Rabasio*

come diſſi, ogni ſorta di frutta ritrovaſi impietrita, qui non vi ſi trovano ſe non frutta d' olive, alla ſteſſa natura di pietra ſeparatamente per terra ſparſe, che, pietre Giudaiche dicono, e ſono medicinali. Laſcio a naturaliſti diſcorrere, come ciò poſſa eſſere accaduto, donde derrivi queſto fenomeno, eſſendo molto, varie, e diſcordi le opinioni, che ſopra di ciò ò io udite.

Avevano ne tempi andati i noſtri Padri un' altro Oſpizio in Merliſſa, luogo un ora diſtante, da dove preſentemente ſiamo, in una profonda valle, frà l'alte rupi nella quale ſi ſcoprono molti nidi di Aquile, che per eſſa ſi veggono volare in grande quantità; io ne ò vedute ſopra un bove morto nella vicinanza del noſtro Convento più di cento aſſieme. Il Libano abbonda ancor di Pernici, Lepri, Cignali, e Colombi ſelvatici; Con pochiſſima ſpeſa trovar ſi potrebbono in queſto Monte a mio credere molte miniere di ferro, rame, argento, ed oro, ma dà naturali del Paeſe non ſi cercano, ne durar vogliono fatica per ritrovarle.

§. XI. Divideſi queſto Monte in Libano, ed Antilibano, il quale piglia il ſuo principio nella pianura, dove deſcritti abbiamo i cedri. Inalzaſi all' altezza di più di trè ore di ſtrada, e la ſua cima non è mai ſpogliata di neve. Naſce di ſotto la neve il Rabaſio, pianta famoſa, di cui ne darò qui la figura, avendola più volte avuta in mano, in occaſione, che un Deputato del Gran Signore, ogn' anno viene a raccoglierla, e ne compone poi il ſciroppo di Ribes, che in gran' quantità s' uſa in Conſtantinopoli. Queſta pianta allorche è matura, nella ſua forma è molto ſomigliante al cavolo cappuccio, facendo come quello il ſuo ceſto ſodo, e rotondo; ſi diſtingue però nel gambo, che non uno ed unito, ma ſeparati ſono, e tanti quante ſono le foglie, che alquanto lontane da eſſi naſcendo, cominciano ſubito ad unirſi, ed a ſtringerſi, ritenendo ſparſamente per lo mezzo, e per li lati le coſte di quelli, le quali quanto più ſi eſtendono verſo l' eſtremità, tanto più vannoſi aſſottigliando. Di mezzo al ceſto n' eſcono alcuni, che dalla lor cima in varj rampolli

producono alquante bacche, ſomiglievoli a quelle del caffè; non però ſolide, ma cave, e piene di minutiſſimi granellini, che ſono i ſemi. Le radici conſiſtono in trè, o quattro bulbi, ſcabri, e peloſi, ſiccome ſono anche le foglie, che tendono ad un color verde aſſai sbiadito, ſparſe di macchie roſſe, gialle, e cangianti. Tutta la virtù di queſta pianta conſiſte nei gambi, e nelle coſtole, che danno un ſucco acido, ma grato, e molto giovevole nelle febri infiammatorie, per eſſere un refrigerante aſſai omogeneo ai temperamenti di que' popoli, che anche ſani ne fanno grand' uſo, e ne mangiano, come facciam noi i Carcioſi, ed i Cardi, alla teſſitura de' quali molto quella di eſſi raſſomigliaſi. Il Libano è abitato da trè Nazioni diverſe, Maroniti, Druſi, ed Amadei, tutti è trè di coſtumi contrarj. I Maroniti occupano quella parte, che guarda frà mezzo giorno, ed Oriente, chiamata in lingua loro *Caſtrovan*, è vi ſono molti Conventi di Monaci di S. Antonio, che vivono con il loro Patriarca in rigore grandiſſimo. Li Druſi occupano la parte Auſtrale, e vivono ſotto il commando del loro Principe ereditario, chiamato in lingua loro *Emir*. Gl' Amadei tengono gran tratto de gioghi Orientali, e Settentrionali dello ſteſſo monte, ſottopoſti al Dominio di più Capi.

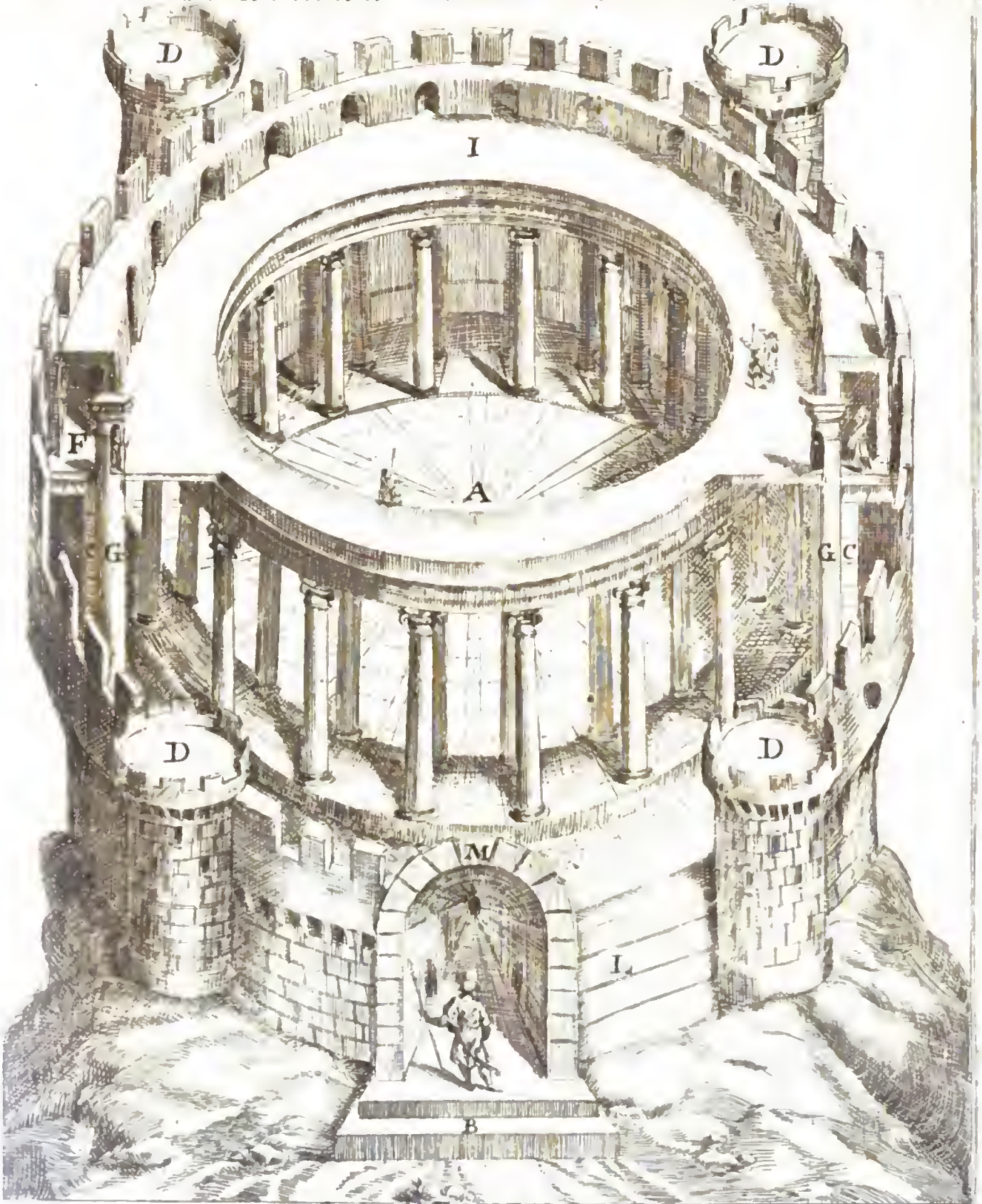
Trà il Libano, e le Montagne di Damaſco vi è una ſpazioſiſſima pianura, la quale tuttoche traverſata io abbia nel mio ritorno da Babilonia in altro viaggio, con tutto ciò la deſcriverò in queſto, per non replicare coſa alcuna, che appartenga alla Siria, Celeſiria, Paleſtina, e Fenicia, che in queſto primo libro anno il loro proprio luogo. Ritrovanſi in queſta pianura, che ne' tempi antichi è ſempre ſtata teatro di fiere battaglie, come la noſtra Italia, molte Città principali, delle quali, i nomi a giorni noſtri appena rincontrar ſi poſſono ſulle loro antiche rovine, che ſerbano un ombra di quello che in realtà ſono ſtate, vicino le correnti delli fiumi Oronte, ed Eleutero, che dividono per mezzo la ſteſſa Valle. La prima di eſſe, era chiamata *Epifania*, ed ora *Ama* vien denominata. Altro di riguardevole non à, fuor che una gran.

gran copia di macerie, e la memoria d' eſſer ivi nato Antioco l'Epifane, che col ſuo cognomè illuſtrolla. Diceſi, che queſta foſſe il termine della terra di promiſſione, ma io non ò con che fiancheggiarne le congetture. Altre due rovinate, e vaſte Città ritrovanſi ſulle ſponde del Oronte, ed in una di eſſe ſcorgeſi ancora un arco d' un ponte coſtrutto con' iſquiſita architettura. Nell' altra veggonſi alcuni ſepolcri, fatti a piccoli quadrelli, nelle baſi de quali vi ſono alcune Greche iſcrizioni, che legger non ſi poſſono, eſſendo i di loro caratteri affatto aboliti. Nello ſtringerſi che fà la Valle frà que' altiſſimi monti, è ſituata la Città di Eliopoli or conoſciuta ſotto il nome di *Balbec*. A rimirar le grandezze di queſta Città invito il curioſo Lettore, mentre io atteſtar devo, eſſer queſta la Città, che più m' abbia recata ammirazione, eſſendomi parſa una delle più belle maraviglie dell' arte, benche la maggior parte rovinata, e diſtrutta. Move à compaſſione un'gran Tempio, le di cui groſſe colonne eran tutte di porfido, atterrate, ed infrante dalla loro ſteſſa mole, e peſo. Evvi un famoſo Caſtello ſopra un piccol Colle elevato, il di cui recinto è di 600. paſſi. Dicono li naturali del Paeſe che queſto fabbricato foſſe da Salomone, benche altri vogliono, che opra ſia de' Romani; anzi ò io udito più volte dire, che fabbricato foſſe da Belzebù Principe de Demonj, forſe per dimoſtrare una tal fabbrica ſuperare di lunga mano l' arte, e la forza degl' uomini. Egli è queſto Caſtello diſtante da Damaſco 50. miglia verſo Settentrione, e nel fianco auſtrale tutto irrigato da fonti, e ruſcelli, che gli s' aggiran d'intorno, e forſe le loro acque eran deſtinate per riempirne le foſſe, che nell'eſteriore cingere, e difendere lo dovevano, giacche non è eſſo mai ſtato univerſalmente compito. Egli è piantato ſull' erta cima del colle, venendo al quale vedeſi d'incontro la facciata del Caſtello, conſiſtente in due Torri *D.* ſugl' angoli, che anno in mezzo un gran Portone *B.* à guiſa d'una bocca d' un vaſtiſſimo antro, a muri fortiſſimi, ch' inſieme l' uniſcono. Quello che da mano deſtra attacca il portone alla torre *L.* da

Occidente a Settentrione, è compoſto di quattro ſoli pezzi di pietra, mancandovi il quinto, che doveva compirne la fabbrica. Queſto quinto pezzo ſi vede ancora ſulla cava tagliato sì, mà non ſvelto dal macigno. La lunghezza di ciaſchuno di eſſi non è minore di ſeſſanta due piedi, l'altezza, e larghezza di tredici. Li quattro collocati al ſuo ſito, l'uno ſopra l'altro, vì ſtanno ſenza alcuna legatura coſì bene incaſtrati, che pajono una ſol pietra, e formano una mezza facciata *L.* Il rimanente del muro à ſiniſtra è di pietre tagliate, e ben congiunte con cálce, la più picciola delle quali, è di otto palmi in lunghezza, e ſei in altezza; molte ſono quelle, che paſſano venti, e più palmi in lunghezza, ma l'altezza è ſempre l'iſteſſa. Entrando dal gran Portone nell'antro, ſi và ſempre ſalendo all'oſcuro per lo ſpazio di XV. paſſi, al fine de quali s'incomincia à ſcorgere un barlume di luce, che viene dall'apertura della porta, che, nel centro introduce. Ai due laterali, ed interni di queſto gran Portone ſonovi due ſcale, fatte di groſſe pietre, che nelle ſotteranee priggioni conducono *M.* Il luogo è orrido, e molto pericoloſo, perche ſoglionſi ivi appiattare i ladri, e mal viventi, che ſpogliano, uccidono, ed ivi ſepelliſcono i miſeri viandanti, che improvidi, tratti dalla curioſità vi s'introducono, e s'arriſchiano di ſcendervi, ſenz'eſſere ben ſcortati. Queſte priggioni ſono tutte fatte à volta, e ſembrano come quaſi recenti, e di freſco fabbricate. Seguitando queſto cammino sù per l'antro à cinquanta paſſi, s'entra in un'ampia piazza di figura ſferica, *A.* tutta circondata dà maeſtoſo colonnato, le dicui colonne ſono di granito, alcune d'un pezzo, altre di due pezzi, ed ogn'una coſì groſſa, che appena due Uomini poſſono abbracciarla; ſono d'ordine Ionico, e tutte poſano ſopra le baſi della medeſima pietra, in diſtanza tale frà l'una, e l'altra, che una carozza a ſei potrebbe commodamente ivi rivoltarſi: ſoſtengono eſſe una volta piana *I.* proporzionata, che getta al difuori un cornicione intagliato a figure, tutte meravigliose, che poggiano ſopra i ca-

# Turris Libani Castello di Balbech



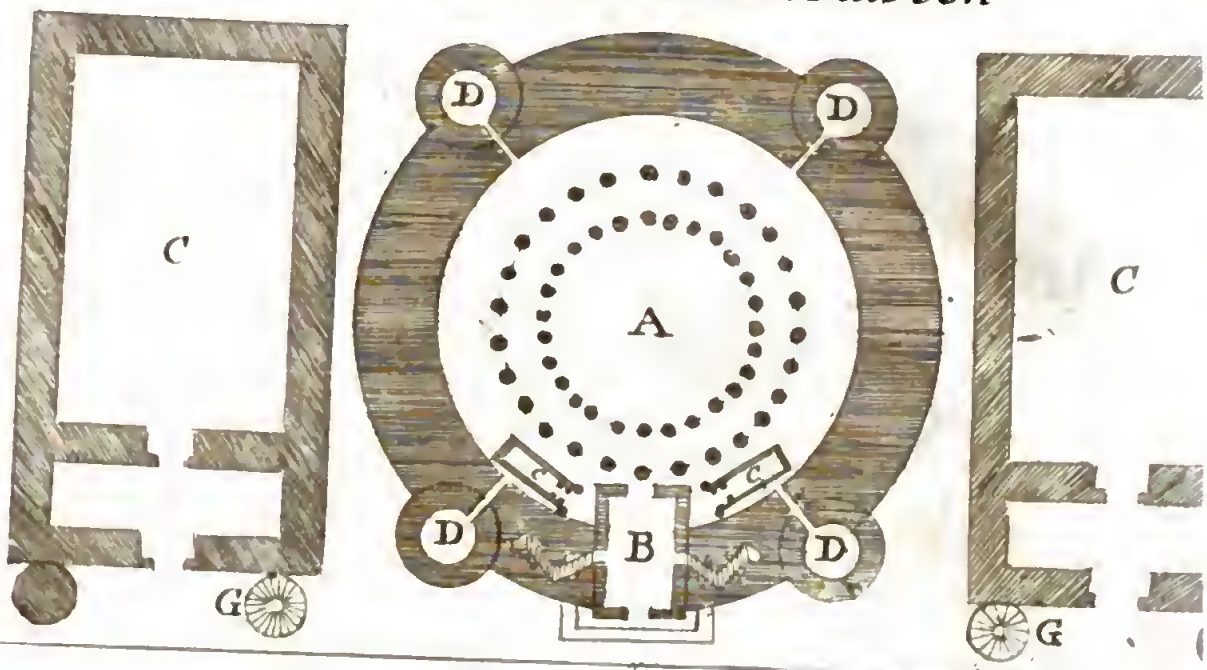


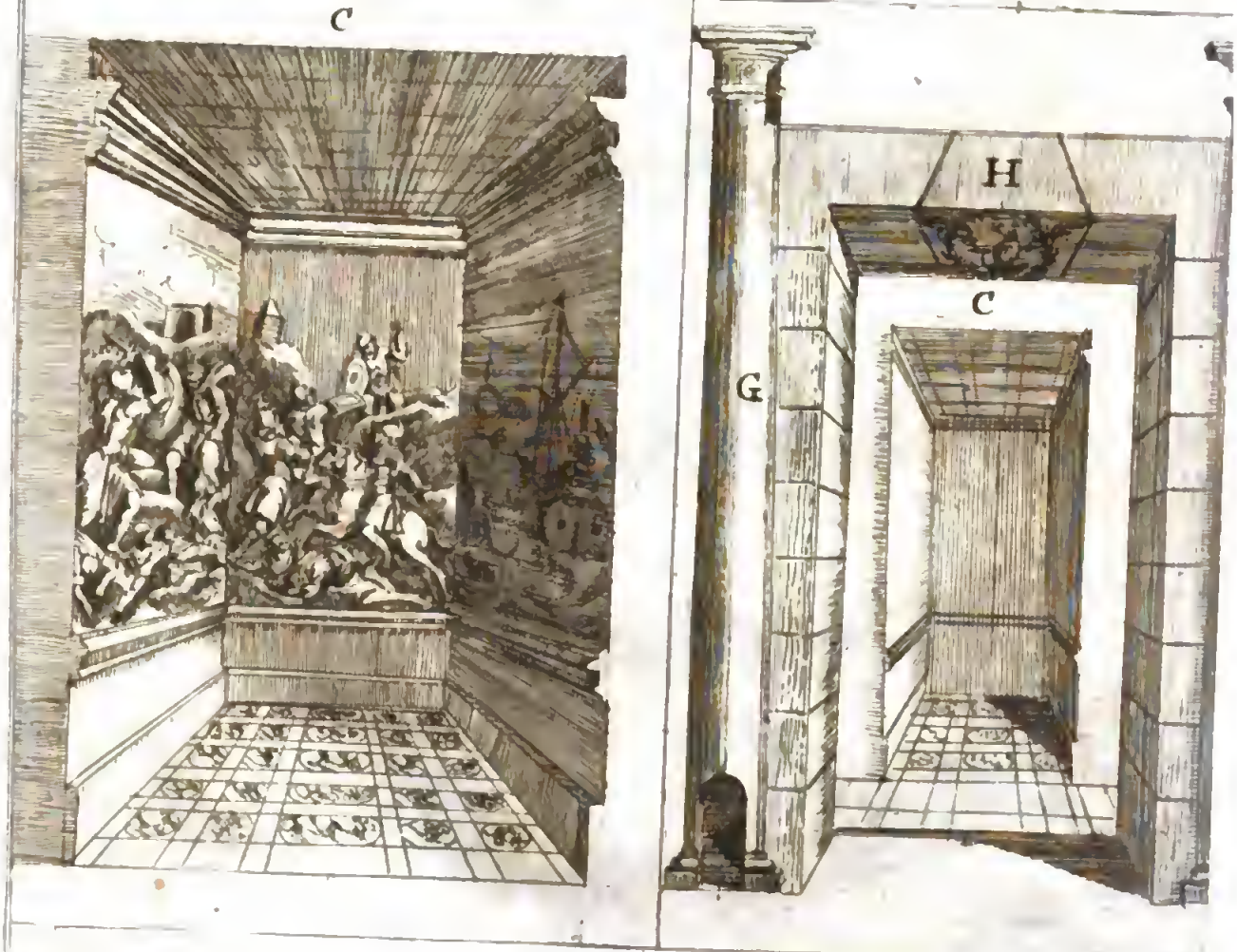

Scala di Passi Romani

C. S.

Digitized by Google

# Pianta del Castello di Balbech



capitelli, con unione così ſtretta, che non è occhio, per perfetto che ſia, il quale vaglia à diſtinguerla. Ora la maggior parte di queſto colonnato è diſtrutto, reſtandone in piedi la ſola parte occidentale. La fabbrica è elevata all'altezza di cento paſſi, e ottanta è di lunghezza; nel ſuo eſteriore, al di dietro vien fiancheggiata dà altre due torri ſimili *D.* à quelle della prima facciata, e tutte ſporgono in fuora del muro, che all'intorno *F.* è pieno d'aperture, a guiſa di merli, per tener da eſſe lontani gl'inimici, con pietre, ò fuoco, come richiedeſſe il biſogno: ſi gira ancora ſopra detto colonnato, e particolarmente dalla parte che guarda l'Oriente. Nel fianco ſiniſtro ergeſi un'Tempio, che dicono foſſe la ſala *C.* d'udienza di Salomone, d'un'altezza di ben 40. paſſi, longa, e larga a proporzione, le di cui pietre ſono tutte ſcolpite a baſſi rilievi, come ſarebbe la Colonna Trajana di Roma, dove vedonſi molti trionfi, e battaglie navali, benche molti di queſti baſſi rilievi ſieno ſtati guaſtati da barbari Saraceni nemici delle figure. Fuori di queſta gran'ſala, vi è un adito dell'iſteſſa grandezza, e larghezza, dove rimiraſi una gran porta coſtrutta con trè ſole pietre, frà le quali in quella parte di mezzo, che ſerve d'architrave, ſi vede in una ghirlanda d'alloro intrecciata di fiori un Aquila *H.* grande, ſcolpita perfettamente à baſſo rilievo. Nei lati della porta ſono piantate due colonne, in una delle quali, tutto che ſia d'una pietra ſola, *G.* vi è una ſcala a lumaca, per cui ſi paſſa, volendo aſcendere ſopra l'architrave, ma l'entrata è molto anguſta, ed io ſalir vi feci un Ragazzo per appagare la mia curioſità. Vi è un altro Tempio di figura ottangolare *C.* con un portico di ben inteſa architettura, e con trè ſole fineſtre alla parte oppoſta del primo, e vogliono che queſto conſtrutto foſſe da Santa Barbara, che alla gloria della Verginità, ebbe aggiunto l'onor del Martirio, e credeſi erudita nelle lettere da Origene Adamanzio, diverſa dalla Toſcana, e dalla Nicomedieſe.

In una gran lapide ſi leggono queſte parole latine:

*Di-*

*Diviſio Moſei*; alle quali io non sò quale interpretazione dare mi debba, e però laſcio, che i più eruditi la cerchino. Trè volte volli io tornare ad oſſervare queſt'edifizio; e l' ultima, ben accompagnato, mi portai un miglio in circa lontano alle falde de monti di Damaſco, d'onde cavate furono le pietre, che ſervirono alla coſtruzione di eſſo, e miſurai la pietra ivi reſtata, ch' eſſer doveva la quinta, la quale ſtà ivi tagliata da tutte le parti coricata al ſuolo, e ſolo attaccata al di ſotto al ſaſſo, da cui per la ſua longhezza, io non sò come ſi poteſſe ſtaccare, e molto meno con quali machine movere, portare, ed erigere all' altezza, in cui ſono ſituate le altre, giacchè i ſiti, le ſtrade, e le moli ſono tali, che occupano alla fantaſia ogni immagine, che ſappia formarne. Vicino alla cava delle ſudette pietre, vi è un belliſſimo ſepolcro, ſoſtenuto da colonne di profido, ſulle quali ſi regge un cuppolino di molta bella ſimetria. In Balbech ſono ancora a giorni d' oggi più di quattromila Criſtiani, ed i più numeroſi ſono i Maroniti. Il governo è ſotto il Principe de Druſi, che quando io paſſai per quelle parti, aveva diſtrutti alcuni Villaggi degl' Amadei, con li quali era in guerra.

Alla ſiniſtra del Libano, molte ſono le Vigne abbondantiſſime d' ogni ſorte di uve, e frutta; Il grano per quei luoghi ch' io viddi da Amma a Balbech, ed in tutta quella gran' pianura, era così alto, che paſſandovi un Uomo à cavallo, punto non ſi ſcorgeva in diſtanza di due ò trè paſſi, e le ſpighe eran così colme e piene, che io non l' ò mai vedute ſimili in Italia, in Provenza, ne in altre parti.

In un viaggio che feci con Oſman Baſsà, allorche ei andava al governo in Saida, o ſia Sidone, fui io più volte con gl' altri di ſua comitiva obligato a paſſare a cavallo per mezzo de campi, ed univerſalmente in tutta quella riviera oſſervai ciò, che altrove non avevo mai veduto in queſto genere di abbondanza di grano.

§. XII. Piacerà, cred' io, al mio Lettore, ch' io gli narri il modo che tengono ne' loro viaggi i Baſsà, o ſian

ſian Governatori di Provincie, che ſempre vanno accompagnati da quantità di Soldati, con il diloro *Aram*, che vale a dire Padiglioni delle lor Donne, e di tutti i diloro Officiali, di ſorte che alle volte aſcende il numero a due, o tre mila perſone, e più di ſeimila beſtie da carico, frà Cavalli, Muli, e Cameli. Molti ſono i Villaggi che ſi ſpopolano, ſe ſono avertiti qualche giorno prima che debbano paſſare coſtoro, maſſime quando non poſſono gl' abitanti ſodisfare alle taſſe, che dar devono a tutta quella comitiva. Se i Miniſtri foſſero fedeli in dar ai Capi de Villaggi il giuſto numero delle razioni, la coſa ſarebbe più ſoffribile, ma il male ſi è, che la nota ſi dà da eſſi almen duplicata, e quello che avanza, lo rivendono a viliſſimo prezzo. In queſto diſſordine, il Governatore di Provincia non à colpa veruna; anzi ſe lo ſapeſſe punirebbe con la morte i delinquenti. Corrono per tanto le ſtaffette a darne l'avviſo a quei Villaggi, ne quali fermar ſi deve l' equipaggio, e che aſſegnati vengono prima che ſi parta il Baſsà dal luogo dove era di reſidenza; e già ſi sà prima di partire, quante giornate aſſegnate ſiano per tutto il viaggio, e la nota di eſſe in iſcritto deve averla il Proveditore, o ſia *Vechilcalg*; Il Sopraintendente delle tende, o ſia *l' Acam Baſcì*; il *Conacgi Baſcì*, o ſia quello, dal quale ordinata viene la diſtribuzione de Paglioni, e delle tende, e che ſempre preceder deve il Baſsà un giorno prima che parta. Eſce queſti accompagnato da alcune bandiere di Soldati, ed una delle code di Cavallo, che anno per loro ſpeciale inſegna, e per le quali ſi denominano Baſsà di due o trè code, ſecondo il loro grado, e và a ſcegliere il luogo, dove queſta à da piantarſi. Doppo lui parte *l' Acam Baſcì*, che ſpiega ivi il Padiglione, rivoltando la porta del medeſimo verſo la ſudetta coda, ed in poca diſtanza del Padiglione del Baſsà fà ſtabilire la tenda del Teſoriere, che *Caſnà* lo chiamano. A canto a queſta la tenda de Paggi; doppo quella de ſervitori, dietro a queſta quella del Proveditore, preſſo cui è ſempre ſituata anche la diſpenſa, e la cucina. Sopra un piccolo promontorio deve eſſere la tenda del-

delle Donne, ben recinta di tele, comunemente dipinte, molto ben rinchiuſe, così che non poſſono da alcuno eſſer vedute. All' apertura di queſt' Aram vi è la tenda degl' Eunuchi, che le ſervono, e cuſtodiſcono, ed in diſtanza di pochi paſſi da eſſa ſtanno le guardie de i Soldati, i quali tutta la notte mantener debbono acceſe alcune fiaccole, che compoſte ſono di ſtracci inzuppati nel catrame, e che fanno un diſpiacevole profumo. Se marcia l' Aram di notte, ſempre viene illuminato da queſte fiaccole, e conviene che ogn' uno ſi ritiri dalle ſtrade, per laſciarlo paſſare. Li Soldati devono eſſer diſtribuiti ne loro Padiglioni, che in giro cingono tutto il Campo. Il Padiglione poi del Chiajà, o ſia ſotto Governatore, con quello del Generale de Soldati, ed altri della baſſa Officialità, ſono diſtribuiti in belliſſima ordinanza, di modo che, a chi ſia prattico del modo, con cui ſogliono eſſer diſtribuiti i Padiglioni, è faciliſſimo di ritrovar chiunque voglia. Li Cavalli ſono da ogn' uno legati avanti il ſuo Padiglione. I Cameli, ed i Muli di traſporto, ſono indiſparte, ed è coſa mirabile il vedere, come dovendoſi molte volte partir di notte oſcura, i Mulattieri ritrovano i loro Padroni, le beſtie, e il loro carico, per cui ſono ſtati aſſegnati, ſenza confuſione, o diſturbo. Il primo ſegno della partenza ſi ſuol dare con ſuono delle trombe, e de tamburi, al quale ogn' uno deve diſporſi alla partenza, e mettere in ordine il ſuo bagaglio. Si piegano le tende, ſi diſpongono le vitture, e ſi apparecchiano i carichi. Doppo mezz' ora ſi da il ſecondo ſegno, al quale ſi comiucia a caricare, e doppo altra mezz'ora, al terzo ſegno ſi leva il Padiglione del Baſsà, che ſolo reſtava doppo il primo ſegno, e ſi comincia a sfilare, dovendo al terzo ſegno partire il Teſoro, e con queſto le Donne. Paſſata poi altra mezz' ora monta a Cavallo il Baſsà, che vien ſeguito da ſuoi Paggi, Officialità, e da i ſtrumenti muſicali, conſiſtenti per ordinario in otto o nove tamburri grandi, che ſi ſuonano ſopra i Cavalli, otto paja di piccoli timpani, che legati ſono al pomo della ſella, otto oboe, ed otto trombe, la qual muſica avvicinandoſi il Viſir ad un luogo abi-

abitato, deve ſempre ſuonare. Dinanzi al Baſsà, precedono alcune bandiere, che conſiſtono in code di Cavallo, ed in un Stendardo verde, che nella ſommità dell' aſta à una, come ſcattola di Criſtallo, munita intorno d' argento, dentro la quale in un piccolo libro ſtà ripoſto l'Alcorano; e queſto Stendardo ſi chiama *Sangiac*, che ſempre è accompagnato da altro più piccolo, ed anche di differenti colori. Sono perſone dell' infima Plebbe quelli, che portano queſt' inſegne per lo pericolo, a cui ſono comunemente eſpoſti, poichè, per qualunque caſo, che diaſi, come ſe per diſgrazia ſuccedeſſe, che gli ſcivolaſſe il Cavallo, o che cadeſſe per terra una di eſſe, avendolo per un peſſimo augurio, ſubbito vien fatto morire quel povero diſgraziato, che la portava. Giunta la comitiva al luogo determinato, preparata la tenda del Baſsà, e quella dell' Aram delle Donne ſi uniſcono le trè code in trigono, con li due Stendardi a lato, e ſotto le medeſime giorno, e notte ſtar deve la guardia, con la ſciabla nuda alla mano. Se poi circa l'ore venti non ſi vede partita la coda, ſi sà, che da quel luogo partir non ſi deve il giorno appreſſo. Sono tutti i Villaggi obligati di dar il pane, tanti caſtrati, riſo, o farro, butiro, orzo, e paglia a diſcrezione, di modo che ſempre ſi dimanda il doppio, ed i Capi de Villaggi per lo più ſono incatenati fino a tanto, ch' abbiano ſodisfatta l' ingordigia de Miniſtri. Portano Agnelli, Galline, ova, frutta in quantità pel Baſsà; e ſe il Villaggio, o Città à un qnalche Capo, che governi più Villaggi, creſcer deve a proporzione il tributo, ch' eſſer ſuole di uno, o due de migliori Cavalli, che aver ſi poſſano in que' luoghi; che ſe non ſono tali, o non piacciono, ſi ricuſano, e ſi obliga il Governatore a dar il danaro, ſecondo la ſtima che ne vien fatta dal donatore, a cui non conviene di ſtimar poco il ſuo regalo. Egli allora vien dal Baſsà regalato d' una veſte, o pelliccia, ſecondo il merito ſuo, e può rifarſi della ſpeſa fatta ſopra la povera gente nell' riparto, che ne ordina, di modo che egli nulla viene a perdervi.

Nel viaggio, ch' io feci con Oſman Baſsà quando ſe-

co volle condurmi in Saida in qualità di ſuo Medico, viddi moltiſſimi villaggi, e popolazioni, che ſono in quelle Contrade del Libano fino a Sidone, frà quali oſſervai un forte Caſtello in cima d'un Monte, ſotto del qnale ſi paſſa un ponte di non poca grandezza, che traverſa il fiume Eleutero, ed oſſervai eſſer quello un ſito, donde con tutta facilità potrebbe tenerſi in dietro, con poca gente una groſſiſſima armata. Entraſſimo poi in ameni Campi, cinti d'intorno da Colline abbondanti di vigne, e di oliveti. Quindi ſcendeſſimo per alcune ore ſcoſceſe ſtrade, e ci accampaſſimo vicino ad un Caſtello di ottima coſtruzione, che dimoſtrava dalle ſue fabbriche, di eſſer non molto vecchio, in un clima dolciſſimo, le di cui campagne erano piene di mori celſi, ne quali viddi i vermi della ſeta poſarſi ſopra gl'alberi, e farvi i loro bocci frà erbe odoroſe, che ſi metton ſopra il tronco, e frà la diſteſa de rami, che con arte non fanno molto dilatare, tagliandoli ogn' anno a tale effetto.

Preſſo queſto Caſtello ſi ammutinarono i Soldati che accompagnavano il mentovato Baſsà Oſman, e ne fù cagione un loro Officiale, col metterſi a far acqua in proſpettivà del Padiglione del Baſsà, il quale avendolo con gl'occhi propj veduto, ſubbito ordinò, che gli foſſe troncata la teſta. Non mancò il General Commandante di avviſare il Baſsà, che con un tal' ordine metteva egli in pericolo la ſua perſona, e tutta la gente, e che però ſi doveva diſſimulare per allora quella mancanza di riſpetto, la quale in altro tempo ſi ſarebbe con tutta ſicurezza punita; e benchè il Baſsà non ſi arrendeſſe al ſuo conſiglio, non però fù il di lui commando eſeguito, poſciachè ſollevatiſi i Soldati, e montati a cavallo, ſpiegarono le loro bandiere al numero di trenta, e con il condennato Officiale, e con il loro Generaliſſimo, andiedero ad accamparſi ſopra un monte vicino, donde minacciavano l'eccidio a tutta la brigata. Non fù piccolo il diſordine, ne minore fù la paura, ch'ebbimo di non eſſer tagliati a pezzi, e quello, che più faceva temere, era l'oſſervare, che lo ſteſſo Baſsà eraſi avvilito, e molto dubbitava di ſua vita.

In

In tale ſtato di coſe, ſpedì ſubbito alcuni de ſuoi Officiali con il *Chiaja* ſuo Fratello per parlamentare con gl'ammutinati; ma quelli non vollero accettare alcuna condizione, e li obligarono a tornare in dietro, che però furono colà riſpediti, con molte promeſſe, e giuramenti, dai quali ſi moſſe il Generale, e ritornò al Campo, con XVIII. bandiere, ma l' altre dodici non vollero più ſervire, ed andarono a fare i fatti loro con l' Officiale, che era ſtato condannato alla morte. Fù regalato d'una Pelliccia il Generale, ebbero una veſte per uno gl'Officiali, e di naſcoſto ebbero i Soldati una gran quantità di zecchini, eſſendo ſtato il ritorno loro comprato a forza di moneta, ed il Baſsà da quel giorno in poi, imparò ad eſſer più mite nel commando de Soldati. Ne pagò però la pena il diſtributore dell' ordine de Padiglioni, che in appreſſo fù baſtonato crudeliſſimamente.

§. XIII. Farò ora ritorno al noſtro Convento del Libano, da dove io venni à Tripoli, e mi portai fino al fiume, chiamato dell'*Acque nere*, che piglia la ſua origine dallo ſteſſo Libano. Incredibile è la quantità di Beccaccie, e di Francolini, che ritrovanſi in quelle rive frà ceſpugli, ne vi ſono Cacciatori, che le diſturbino. Ivi fui colto dalla pioggia, che dirottamente venne in quel giorno, e m' obbligò a ritirarmi in una Chieſa diruta, che ora ſerve d' alloggio alle capre, la coſtruzione della quale è a trè navate, e per quanto ſi dice, vi fù edificata da S. Luigi Rè di Francia. Non potei, a cagione della continua pioggia, portarmi ad oſſervare le rovine d'una antica Città, che fabbricata era in quelle vicinanze, e con tutta l'acqua fui obligato a ritornare a Tripoli, dal quale era io diſcoſto trè ore di ſtrada, che far dovetti a piedi, e tutto bagnato. Reſtai ivi ancora alcuni giorni, e vi fui regalato dal Conſole Franzeſe Monſieur Lemer d'un Dogo d'Ingilterra, che condur doveva meco al S. Monte Carmelo. Erano nel Porto di Tripoli due Baſtimenti, uno Ingleſe, e l'altro Franzeſe, e queſto doveva portarſi in Sidone, e poſcia in Tolemaide. Sù di queſti fui io ricevuto dal Capitano, che con

ſomma corteſia mi accolſe ſenza voler da me alcun noleggio, ed il giorno di S. Andrea Apoſtolo ſi fece vela, benche la notte antecedente all'imbarco foſſe molto ſpaventoſa. Furono in eſſa continui, orribili tuoni, lampi, e fulmini, che riempirono tutta la gente di ſtraordinario terrore, e particolarmente quella del noſtro Baſtimento, entro di cui eſſendo caduto un fulmine, ſtriſciò leggermente intorno gl'alberi di maeſtra, ferì un piccol ragazzo dalla ſpalla ſiniſtra fino al tallone, ſegnandolo con una ſtriſcia, non molto profonda, e gettando à terra due Marinari à prora; uſcì per uno de forami, per cui paſſano le corde dell'ancore, ſenza però uccidere, o far danno ad alcun altro. Il ſolo ragazzo rimaſe ferito, con un' ſenſibiliſſimo dolore, che più s'accreſceva coll' applicazione de' rimedii, tolti affatto i quali, in pochi giorni guarì perfettamente. Partiſſimo dunque il giorno prefinito, ed in ventiquattro ore arrivaſſimo à Saida, da dove partii ſopra un battello per Acri, e quindi pel Carmelo, ove giunto mi fermerò alquanto per deſcrivere gl' altri luoghi di Paleſtina, dà me in varj tempi oſſervati.

Incominciando dunque dalla parte Auſtrale di Tolemaide, frà ſcoſceſi dirupi, vedeſi il fiume *Bello*, che preſſo la Città ſcarica le ſue acque nel mare. Nelle oppoſte ripe di quel fiume reſta ancora un' avanzo del famoſo ponte, vicino al quale il Principe Fiderico Svevo, figlio di Fiderico Auguſto, nell' aſſedio di Tolemaide accampoſſi col ſuo eſercito. Poco più innanzi ſcorgonſi non mediocri veſtigj dell' antica *Meſſal*, ò ſia *Maſal*, Città della Tribù d'Aſer, poco lungi dal mare; indi à due ore di cammino ſi giunge à *Sicamino*, oggi *Sciafamer*, ſulle falde d'un Colle, ove ripoſando la notte, ſi ſuole di buon mattino partir per Nazaret, e dopo due ore di cammino ſi paſſa un monticello, dalla cima del quale, s'incomincia a vedere la detta Città di Nazaret, che al giorno d' oggi altro non è, che un povero Villaggio. E' queſto ſituato in una Valle vaga, e dilettevole, prima di giungere alla quale giù per la ſceſa del monte in luogo, ove ſi ſcorge eſſer ſtato un' anguſto riparo alla parte Orien-

ta-

tale, è ſituata una gran pietra piana, e rotonda, sù di cui, dicono, mangiato abbiano alcune volte, con Gesù i ſuoi Santi Apoſtoli. Pochi paſſi prima d'entrar nel Villaggio vi è un Fonte perenne, nel quale attigner debbono l'acque gl' abitatori di quel luogo, giacchè altro non ven'à in quelle vicinanze, e quindi non è da diſpreggiarſi la congettura, che queſto ſteſſo ſia il famoſo fonte *Sephorim*, in cui è tradizione coſtante, aver più volte preſa l'acqua la Santiſſima Madre di Dio Maria ſempre Vergine. L' abitato è lontano due ſole leghe dal Monte Tabor, e queſti è da Geruſalemme trè giornate diſtante. Queſto luogo è riſpettevole per la naſcita de Santi Patriarchi Gioacchino, Anna, Giuſeppe, e Maria, mà molto più per l' Incarnazione del Verbo Eterno, e della lunga dimora, che quivi egli fece ſotto ſpoglie mortali. Fuvvi da S. Elena conſtrutto un ſontuoſiſſimo Tempio, il quale poi à tempi noſtri è ſtato riſtaurato, ed arricchito dalla pietà de Fedeli, e li PP. Minori Oſſerventi, pochi anni ſono, vi ànno aggiunto un belliſſimo Convento, dove ſaranno alle volte di famiglia trenta, ò quaranta Religioſi, che del continuo rendono ivi à Dio, ed alla Beatiſſima Vergine ed ai ſuoi Santi Progenitori il dovuto culto. Il luogo, ove diceſi ſteſſe Maria Santiſſima, quando ſalutata fù dall'Angelo Gabriele, viene dinotato in un ſotterraneo, a cui ſi ſcende per dodici e può dirſi per quattordici gradini, intorno a i quali ſi oſſervano i veſtigj della S. Caſa, che con ſtupore di tutto il Mondo, ed à confuſione degl' Eretici, che l' impugnano, ora ſi venera in Loreto, Città famoſa del fortunato Piceno, portatavi per virtù Divina dopo pochi anni, che in Dalmazia, frà Fiume, e Terſatto, fermata ſi era. Per indicare il luogo, in cui ſtava orando l'eletta Madre di Dio, allorchè l'Angelo recollene la ſolenne ambaſciata, fece S. Elena eriggere un'alta colonna, che ora ſcorgeſi alla ſiniſtra del magnifico Tempio, ed un altra, che pende dalla volta, ſenza che poſi in terra, ſerve ad indicare il ſito occupato dall' Angelo, ch' in forma Umana gl' apparve. Chi à vera fede in petto, non può entrare in quel Santuario ſen-

za ſentirſi riempiere d' un' Santo orrore l' anima, che attonita reſta, contemplando ivi il gran miſtero, che degnoſſi Iddio operarvi. Nel ſimbolo de SS. Apoſtoli, nell' Evangelo di S. Giovanni, e nelle proceſſioni, che ivi ſi fanno, ſi dice ſempre, e ſi dimoſtra eſſer quello il luogo, ove Dio ſi è fatto Uomo, aſſumendo nel puriſſimo ſeno dell' Immacolata Vergine Maria la noſtra Umanità. O' io avuto la bella ſorte di celebrar quattro volte la S. Meſſa in queſto Santuario, e la prima fù da me applicata per l' augumento di Santa Chieſa, e per lo mio ſpirituale profitto. La ſeconda, per lo mio Parentado, ed Amici. La terza per la conſervazione, ed eſaltamento della Sereniſſima Caſa d'Auſtria, e di Savoja. La quarta per la pace, ed unione de Principi Criſtiani, affinchè ormai Iddio inſpiri ne loro cuori un vivo deſiderio di liberar quei ſanti Luoghi dalla tirannide di quei barbari, che ora sì ingiuſtamente con il loro iniquo dominio gl'opprimono, e calpeſtano.

§. XIV. Partij nel quarto giorno di mia dimora da Nazaret, per portarmi a viſitar gl' altri Santuarj, che ritrovanſi nella Galilea, e proveduto de i ſacri arredi, e di buone proviſioni per me, e per quelli, che accompagnarmi dovevano, ſcortato da quattro uomini di Nazaret, ſaliſſimo il Monte, che ſtà alla deſtra di quella Città, e dopo d' aver camminato per alcune colline, ed amene vallicelle, di frondoſi alberi vagamente adornate, giungeſſimo alle falde del rinomato Taborre. E' queſto Monte in ogni parte iſolato, ſimile in figura ad un pane di zuccaro, alto circa trenta ſtadj, ma non acuto, avendo ſulla cima un vaſto, e piano campo, che circa tredeci ſtradj ſi allarga. E di erbe adoroſe, e di piccole, mà foltiſſime querce ripieno. Per ogni parte vi ſi può aſcendere a godervi i reſpiri d'un aria purgatiſſima, fuorchè dalla parte ſettentrionale, ove per la ſua erta, e ſcoſceſa ſalita, non ſi può poggiare, ſe non ſerpeggiando fino alla metà del Monte. Scorgeſi a Ponente una porzione non piccola d' un' antica fortezza, quaſi tutta incavata nelli fianchi del monte ſteſſo, e cinta d'una me-

meraviglioſa mezza luna di duriſſime pietre vive. Diceſi fabbricata vi foſſe da' Aleſſandro, figlio d' Ariſtobolo, che dagl' Iſtorici raccontaſi, eſſerſi ritirato in queſto Monte con 30. mila ſoldati, e che edificata vi aveſſe una Città, le di cui rovine veggonſi in cima del Monte, dove vi è un miglio in diametro di belliſſimo piano, nel' quale, tutto che ſia terra, ne pur' un albero ſi ritrova, ſervendo ſolo le querce à far corona à qneſto ameniſſimo Teatro, da dove ricreaſi l' occhio con la ſcoperta della parte Orientale degl' aridi deſolati monti di Gelboe. A mezzo giorno è la Città di Naim; all'occaſo è il monte Carmelo, ed all' oſtro, è la Città di Betulia, ed il monte Ermon, con tutta la ſpazioſa pianura del Campo di Eſdrelon. Nella parte Occidentale ritrovanſi le rovine d' un vaſto Tempio, coſtruttovi dalla pietà di S. Elena, nel luogo dove il Figliol di Dio a viſta degl' Apoſtoli Pietro, Giacopo, e Giovanni operò il miſtero della ſua glorioſa Trasfigurazione, ſollevandoſi ſopra trono di lucidiſſima nube, e facendoſi contemplare da eſſi in mezzo di Moisè, e di Elia. Celebrai la S. Meſſa con mia ſomma conſolazione in una piccola grotta, che ancor reſta dell' antica fabbrica, e diedi la S. Communione ad otto perſone, che prima confeſſate avevo nel detto luogo. Finito il ſagrifizio, e ſpogliatomi delle ſacre veſti, uſcii da quella grotta, e per comune divozione, andammo tutti inſieme ponderando il ſommo benefizio, fattoci da Dio di condurci in quel luogo ſteſſo, in cui dimoſtrata aveva la ſua Divinità l' umanato Verbo, e contemplando i ſiti particolari, ne' quali dicono, che ſteſſero i Santi Apoſtoli, ed i Perſonaggi ivi comparſi. Pareva adognun di noi di eſſer' ammeſſo in sì auguſto conſeſſo, e pieni tutti d' un riſpettoſo terrore, adoravamo la Maeſtà Divina, chiedendole ad una voce la grazia d' eſſer ammeſſi in Cielo a godere la ſorte, ch' ebbero in quel luogo anticipatamente i Santi trè Apoſtoli, di veder glorioſa l' Umanità di Gesù Criſto, ed eſſer fatti partecipi del Regno, che ci ricomperò col' ſuo prezioſiſſimo ſangue, e con l' eccesſo del ſuo amore, di cui ragionò

in

in quel S. Monte. Scendendo da esso, c'imbattessimo in alcune ampie Cisterne, incavate nel sasso, che servir dovevano anticamente ai bisogni di quella diruta Città, non essendo in tutto il Monte Tabor alcuna sorgente d'acqua viva, benche presso le radici scorrino alcuni ruscelli, che dagl' altri colli lo dividono. Quindi camminando a Levante, vedesi il mare di Galilea, e vassi per valli, e colline, molto abbondanti di acque, e la più parte seminati di bombace, finche si giunge alla strada maestra, che conduce da Damasco à Cesarea di Palestina, e da Cesarea continua fino al gran Cajro. In un lato di questa strada è situato un vastissimo Campo, che serve alle Caravane per allogiamento. Dal fianco d'un Monte, à cui per erta strada si poggia, si scorge la Città di Tiberiade, con il suo lungo, ma stretto mare, se così chiamar lo vogliamo, posciachè in realtà non è altro, che un lago d'acqua dolcissima, al più quattro, e lungo venti miglia in circa; benchè siavi chi dice, esser questo stagno d'acque stato una volta, circa cento stadj in lunghezza, e quaranta in larghezza. Prende questo lago la sua origine dal fiume Giordano, che scorrendo dai gioghi meridionali del Libano presso Cafarnao, e circondato poi da monti, forma questo lago detto dalla Scrittura, mare di Genesaret, di Gallilea, di Tiberiade, e mare grande, per distinguerlo dagl' altri laghi, o stagni di minore estenzione in quelle parti Orientali. Egli abbonda di pesci, che altrove non si trovano, ed era prima circondato da più Terre, e Città, come Tiberiade, Betsaida, Gadara, Gerasa, Cafarnao, Corozaim, &c. dalle quali veniva denominato, e gran parte delle quali ancora esistono. Presso questo ridotto d'acque, che con nome generico gl' Ebrei chiamavano mare, il Figliuolo di Dio chiamò all' Apostolato i due Fratelli Pietro, ed Andrea, Giacopo, e Giovanni. Quivi fatta fù la gran preda de pesci, e sopra le sue acque a piedi asciutti passeggiò il Redentore. In questo lago si fece egli ubbidire da i venti, e da i flutti, e quì in somma operò tanti prodigj, che àn reso questo luogo celebre ne santi Evangelj.

§. XV.

§. XV. Di tutta la Provincia di Galilea eraſi impadronito allora uno, che chiamavano *Scech Daar*, in Caſa di cui, come che tributario, e dipendente del Baſsà di Saida, di cui io era patentato, fui corteſemente accolto, ed egli providdemi con molt' attenzione di tutto il neceſſario, non ſolo per me, ma ancora per tutta la mia comitiva per lo ſpazio di trè giorni; anzi eſſendoſi immaginato, che per me non foſſe commodo l'alloggio di due ſtanze, che mi diede in ſua Caſa, il giorno dopo mi conduſſe in caſa di un Criſtiano, molto bene ſtante, e commandò a quattro de ſuoi ſervidori, di ſcortarmi dovunque io aveſſi voluto andare. Fui ſubbito a viſitar la Chieſa dedicata a S. Pietro, edificata dalla pietà di S. Elena, nel luogo iſteſſo, dove aveva da Gesù Criſto ricevuta la poteſtà delle chiavi. E queſta tutta conſtrutta di groſſe pietre ad arte tagliate, ben conneſſe, ad una ſola navata, lunga cinquanta paſſi, larga venti. Alle rive del lago corriſponde l'Altare, la di cui volta và alzandoſi in rotondo con quattro fineſtrine fatte in lungo, e ſtrette dalla parte del muro eſteriore. Altro non vi è di rimarchevole, ſe non che la volta di queſta Chieſa, che non è ricoperta da tegole, ne da coſa, che reſiſter poſſa all' acqua, per lungo tempo; e pure per quanta mai pioggia ſia caduta, non ſi è mai dato caſo, che l'acqua ſia penetrata al di dentro di eſſa, il che tengono, e narrano come prodigio. Per lungo tempo furono i Turchi padroni di queſta Chieſa; ma dopo che due donne ardirono di andarſi in diverſi tempi a lavare in detto Santuario, ed amendue ſtroppie ed attratte n' uſcirono, confeſſando, che da un Vecchio minacciate, e maltrattate erano ſtate, ne fù data la chiave ai Padri di Terra Santa, che da Nazaret in alcune ſolennità vanno ad officiarla. In quei trè giorni che reſtai in Tiberiade, vi celebrai la S. Meſſa, e vi communicai alcuni Criſtiani, ſupplicando ſempre il S. Principe degl' Apoſtoli ad aſſiſtermi.

Queſta Città prima fù riconoſciuta ſotto il nome di Geneſaret, voce Ebrea dal vicino mare, ſignificando mutazione, poſcia ampliata da Erode Antipa ad onore di Ti-

berio Ceſare, gli diede il nome di Tiberiade.

La Caſa del detto *Scech* s'inalza ſopra molte Colonne, e groſſe pietre, che bagnate vengono dall'acque. E ivi tradizione, che Erode la faceſſe fabricare per argomento di ſua magnificenza, e per luogo di ſua delizia, riempendola di ſtatue, e d'immaggini; ma ſiccome queſte eran di falſi numi, all'uſo Romano ſcolpite, e dipinte, gl'Ebrei ſe ne querelarono contra di Erode nel Senato Geroſolimitano, dal quale uſcì decreto, che tutte ſi aboliſſero, come coſe dalla legge loro vietate, e che all'idolatrìa erano inchinevoli; laonde ciò, che vi reſta, può crederſi eſſere un reſiduo di quel Palazzo. Finchè ſi giunga ad una ſorgente di acque caldiſſime, lontana dall'abitato un ſcarſo miglio, ſempre coſteggiando le falde del monte, e del lago, ſi cammina frà le ruine della Città a ponente, dove vi è una gran Torre, ampia circa trenta paſſi in quadro, che è ſtata riſarcita da queſto Scech Daar, e nella quale ſi vedono alcuni groſſi falconetti. Quantunque a tempo mio tentaſſero di eſpugnar queſto Forte il Baſsà di Damaſco, e quello di Sidone, avendo fatto ſtraſcinar con gran ſtento quattro groſſi Cannoni, e quattro mortari, a bomba dal Caſtello di Caifa per batterlo; e benche numeroſo foſſe l'Eſercito con cui l'aſſediarono, con tutto ciò non poterono mai ridurlo in lor potere, ne fargli danno di conſiderazione, onde rivoltarono la lor furia allo ſpoglio di Safet, o ſia Betulia, abitata dagl'Ebrei, e ſituata ſopra un monte in diſtanza di due miglia. In queſto ſaccheggiamento accadde, che un Soldato Turco avendo violentata una donna Ebrea, ed avendole trovata una qualche ſomma d'oro, naſcoſta in ſeno, fè credere a i ſuoi Compagni, che tutte le Donne di quel Paeſe, fatto aveſſero lo ſteſſo; quindi avvenne, che tutte furono ſpogliate, e vergognoſamente viſitate in ogni parte del loro corpo. Stava io nel Carmelo in quel tempo, ed in tale occaſione ſeppi, che molti anni prima un'altra volta il Baſsà di Damaſco con un eſercito di ben 70. mila Uomini aveva aſſediato queſto medeſimo Forte, ed eravi rimaſto avvelenato da un Medico Ebreo, che lo ſerviva,

cor-

corrotto con danaro dallo *Scech* di quel tempo. L'ancor vivente *Scech Daar*, pochi anni ſono da ribelle, paſsò ad eſſer, ed operar da tiranno, avendo fatto barbaramente ſtrangolare ſuo Figlio, ed un ſuo Fratello maggiore, ed avendo ſpogliati molti abitanti di quei Paeſi di tutte le loro ricchezze, ſenza perdonarla tampoco al Conſole Ingleſe, e ad alcuni Franzeſi Mercadanti: per lo che ottennero gl'Ambaſciatori di quelle Nazioni un'ordine della Porta, che commanadava a i Baſsà di Tripoli di Soria di Sidone, e di Damaſco, che con tutte le loro forze procuraſſero d'abbattere l'orgoglio di queſto ribelle. Ubbidirono queſti, e vennero nell'anno ſcorſo 1751. per unitamente aſſediarlo; ma poi, o per timore, o per intereſſe, non avendo ſtimato bene d'accingerſi ad una guerra, che per loro non poteva eſſer d'alcun' utile, tornarono in dietro, ſenza aver fatto contra lui alcun atto oſtile, per lo che ſi credette eſſer eglino ſtati comprati, ed aver finto impoſſibile il domarlo con le loro ſole forze.

§. XVI. Da Tiberiade mi portai in Cafarnao, Città, nella quale il Figliuolo di Dio operò molti, e gran prodigj. Ella è ſituata nella parte Orientale del lago di Tiberiade, e quaſi alla metà della ſtrada, ove appunto il Giordano entra nel lago, o ſia mare già mentevato di Galilea, ſulli confini delle due Tribù di Neftali, e di Zabulon. Era queſta la metropoli della Galilea Gentile, e dalla diuturna predicazione di Gesù Criſto, fù detta Città di lui, che v'operò tanti prodigj. In eſſa fù allo ſtante ſanato il Paralitico nella Sinagoga; liberata dalla febre la Socera di Pietro; confeſſato figliuolo di Dio Gesù Criſto dai demonj, sforzati da lui ad abbandonare gl'oſſeſſi; guarito il ſervo del Centurione; richiamata da morte a vita la figliuola del Principe della Sinagoga; fatte in ſomma tant'opre ſtupende, che i ſuoi Nazareni concittadini ebbero a pregarlo, affinche ſi degnaſſe di fare in Nazaret ſua Patria, come fatto aveva in Cafarnao. Avendo però queſt' infelice Città mal corriſpoſto a sì inſigni beneficj, e prodigj fatti ivi dal Signore, verificata ora ſi vede la ſentenza datale dal medeſimo, non rima-

nendole, se non il nome, e le rovine. Camminando quindi un altro miglio verso il Levante, si giunge al famoso passaggio del Giordano, ove i Romani costruissero il ponte, con cui si unisce la Galilea alla Traconitide, e dove da i ministri del Romano Impero, si esiggeva il tributo, pagato da S. Pietro, ed estratto per commando di Gesù Cristo dalla bocca del pesce. Voleva io da questo ponte portarmi in Sichem a vedere la famosa Cisterna, in cui li figliuoli di Giacobbe posero il di loro Fratello Giuseppe, ma la pioggia mi impedì, e ritrovandomi lontano trè ore dalla strada per andare a Damasco, e non avendo quella notte luogo da ricoverarmi, ritornai a Cafarnao, donde partendo la mattina a bnon' ora, salii il monte vicino, in cui fummi indicato il luogo, dove Gesù Cristo aveva fatta la moltiplicazione del pane, e de pesci, e cibate aveva con essi più migliaja di Persone; da questo luogo a due ore di strada per una vasta pianura giunsi al piccolo monte, in cui predicate aveva le beatitudini, alle falde del quale vedevansi alcuni diruti avanzi d' un piccol Villaggio, e sopra il monte quelli d'una vasta Chiesa, di cui le sole fondamenta si scorgono in sito assai vago, e delizioso, che però nel tempo che mi si preparava l'Altare, andava io frà me stesso osservando, quanto fosse quel sito à proposito per predicarvi, e farsi insieme udire da moltissima gente, poiche essendo semisferico in declive, può chiunque si mette sul mezzo della circonferenza esser commodamente udito da chi sieda sull'agevole pendio. Vi celebrai la S. Messa, ed alla mia comitiva spiegai l'Evangelo, e lo feci con molto giubilo del mio cuore, e consolazione di quei pochi Cristiani, dalli quali era io accompagnato. Non è quindi molto lontano il Campo, detto delle Spighe, per averle ivi fatte cogliere Gesù Cristo dagl'Apostoli in giorno di Sabbato. Presso questo si passa per andare in Cana di Galilea, dove giungessimo dopo aver passata una piccola valle, e salita l' opposta montagnetta. Questa Città, patria di Natanaele, di S. Filippo, e di S. Giacomo, è assai celebre, per avervi la Sapienza Incarnata ope-

operato il primo miracolo della mutazione del acqua in vino. E situata nella Tribù di Zabulon presso la Valle di Bersabea frà Tolemaide, ed il Carmelo, e vien detta *Cana minore* à distinzione d' un altra Città detta *Cana Maggiore*, situata nella Tribù di Aser, fra Tiro, e Sidone, ove dicono nata la Cananea Syro Fenissa del Vangelo. L'una, e l'altra sono poco abitate, ed in questa mi fù insegnata la casa de due SS. Apostoli, ed il luogo, dove fù cangiata l' acqua in vino, restandovi ancora le mura dirute d'un Tempio, fattovi erigere da S. Elena. Poco lungi viddi una grotta, incavata nel monte, nella quale ritrovansi fatti dalla natura lavori maravigliosi in diverse figure, formati dalle congelazioni bituminose: alcune rappresentano al naturale alberi, e fiori; altre animali, e membra del corpo umano; e se da quella rozza gente rotte non fossero, sarebbero maraviglie da vedersi: io ne feci distaccar alcune di piccola grandezza, ma come che erano assai fragili, non mi curai di portarle meco. Indi m'incamminai alla volta di Nazaret, ove giunsi sul' tramontar del Sole, e vi fui ricevuto da Padri con molta dimostrazione d'affetto. Era di già al fine del quinto giorno, che uscito io era da quel Santuario, per andare a visitare gl'altri da me mentovati, e la seguente mattina volli andare a celebrare la Santa Messa nel luogo, dove li Nazareni volevano precipitare nostro Signore dal Monte. Si scende lungo un'angusta, ma deliziosa valle; circa un miglio, e mezzo, rivolta alla parte Occidentale, la quale poi nel suo fine stringendosi, salir bisogna alquanto per alpestre monte, da cui si discuopre un'orribil precipizio. Si vede, e si venera nel detto luogo del precipizio un gran sasso, nel quale improntate si vedono come due palme di mano, che dal tempo non sono state consumate, ne moderno pare l'incavo; anzi benchè dalla pietà de Pellegrini, che si portano a venerare questo S. Luogo, corrosa dovesse essere quella pietra, nulla dimeno si conserva nel suo essere antico, di modo che; facilmente si crede, che a questo sasso spinto fosse il nostro Nazareno Signore, per indi precipi-

pitarlo, e che egli con le ſue Santiſſime mani a quella rupe attaccato ſi foſſe. Io racconto quello che ò veduto, ne voglio entrar in diſputa, ſe la coſa accadeſſe, come mi fù raccontata. Scendendo da queſto Colle per altra ſtrada fino alla metà di queſto precipizio, ritrovaſi un ſentiero fatto ad arte, e vi è un luogo incavato per celebrarvi la S. Meſſa, come feci ancor io, finita la quale, volendo tornarmene al Convento di Nazaret dalla parte ſuperiore del monte, mi tenni verſo Occidente, ed'ebbi campo di oſſervare minntamente il già deſcritto Campo d'Eſdrelon, e la ſottopoſta Città di Naim, lontana circa otto miglia, e li monti di Gelboe aſſai più diſtanti. Quindi, doppo due giorni, che ſeco ritener mi vollero quei Caritativi Religioſi, me nè ritornai al S. Monte Carmelo, conducendo meco due di loro, che deſideravano vederlo, e paſſammo per l'ampia Valle d'Ajalon, dove Gioſuè, pugnando contro i Gabaoniti, fece fermar il Sole, ed in queſta Valle, da trè in quattro erano i Villaggi diſtrutti, gl' avanzi de quali ſi offerſero per lungo tratto alla noſtra viſta. Entrammo poi nel piano di Eſdrelon, il quale abitato era dagl' Arabi, ſotto le loro tende accampati. Li noſtri due condottieri cominciarono à temere; ma facendo noi loro animo, paſſammo francamente vicino alle loro tende, ſenza che faceſſero quelli alcun movimento. Vedemmo alquanto da lontano, non molto diſtante dal Carmelo il luogo diſtrutto, che dicevano eſſer la Patria di S. Gioacchino, e S. Anna, e per conſeguenza il luogo nativo della Beatiſſima Vergine, e traverſaſſimo il fiume Bello, che ſi getta nel mare ſulla vicinanza di Tolemaide, e che à la ſua origine ſotto i monti di Nazaret, verſo l' occaſo. Da quello entrammo nella pianura arenoſa, vicina al fiume Siſone, di cui ſopra ò fatto menzione. Mentre ſtavamo oſſervando i varj monticelli di arene, che traſportate dal vento, or quà, or là và formando, oſſervammo quattro ò cinque Arabi à cavallo, che ſembravano venire à briglia ſciolta ad inſeguirci. Li primi a fugire furono i noſtri Condottieri, ed io faceva forza al Cavallo per non

non eſſer l'ultimo ; ma li due Padri di Terra Santa, ſi erano molto imbarazzati. Ad ad uno di loro correndo cadde il cappello, all' altro il mantello, ed amendue mal reggendoſi in ſella, domandavano ajuto, e miſericordia. Io, che aveva raggiunti i due Nazareni, noſtri condottieri, gli perſuaſi a fermarſi, per ſoccorrere nel miglior modo poſſibile i due Religioſi in caſo di biſogno, giachè colla fuga non era più poſſibile, che ſi ſalvaſſero; mà non fù duopo fare alcuna reſiſtenza a quegl' Arabi, che datiſi à radunare i loro armenti, ſparſi per quella campagna, non recarono a noi alcun nocumento, e ci diedero campo di raccogliere le coſe poco lungi cadute, e di giungere felicemente al noſtro Convento. Erano appena due giorni paſſati dal mio arrivo al Carmelo, quando fui chiamato dal Baſsà di Sajda, di cui parlerò diffuſamente nella ſtoria del mio ſecondo viaggio, quando deſcriverò la mia partenza da Babilonia; e per di lui ordine mi convenne andare in Sidone, ove era caduta ammalata la ſua moglie, ch' era Sultana, vale à dire di Sangue Reale. Non ſogliono queſte ordinariamente partire da Coſtantinopoli, e andare con i loro mariti, ſpecialmente, ſe non ſono ſtati gran Viſir, o Guarda ſigilli in quella Dominante, a i quali ſolamente è permeſſo di poter in quel tempo coabitare colla Sultana Conſorte. Queſta però, amando aſſai ſuo marito, aveva voluto accompagnarlo nell' andar, che fece a quel Governo, ſendo ciò ad eſſa non vietato, come dirò a ſuo luogo. Arrivato che fui in Sidone, trovai la Signora, che già alquanto rimeſſa ſi era dalla ſua malattia, nè io ebbi alcuna neceſſità d'imprenderne la cura. Il Baſsà era diſguſtato della Nazione Franzeſe per alcuni diſordini ſucceduti in materia di cui li Turchi ſono molto delicati; e perche i Franzeſi di lui tenevano, ſtimaron bene di ſparger voce, eſſer entrato in Città il contagio, e ſerrarſi nel loro Campo, ove per ſei meſi ſtettero racchiuſi, ſottraendoſi così ad ogni pericolo, che dalla plebbe, e dal Baſsà loro ſouraſtava, avendo queſti dato ordine a i ſoldati, che il primo Franco, che ſi trovaſ-

trovaſſe, dove erano Donne, foſſe irremiſibilmente appiccato. Aveva per fine promeſſo un buon regalo al Barigello, ſe gli riuſciva di catturarne alcuno fuori del Campo ſudetto. Un Mercadante di quella nazione, mio amorevole, chiamato Giuſeppe Blam, non ſolo per fuggire ogni incontro; ma ancora per accudire ai ſuoi intereſſi, voleva partirne, e per evitare nella partenza ogni riſchio, mi pregò di volerlo meco condurre nel mio ritorno, che egli proveduto m'averebbe d' imbarco, come in fatti accadde felicemente, avendo io ottenuto dal Baſsà la permiſſione di tornarmene al mio Convento, ed in regalo, una bella teſta di munia di Egitto, aſſai ben' conſervata. Preſo dunque da lui congedo, ed accompagnato dalle di lui lettere, dirette ai Governatori di Ioppen, e di Geruſalemme, il giorno appreſſo, dopo il pranzo c' imbarcaſſimo in un groſſo battello del mentovato Mercante, ma nel uſcir dal porto, diede il legno ſopra un Scoglio, e credeva ogn' uno che rotto ſi foſſe: oſſervando però che non faceva acqua, proſeguiſſimo ſopra di eſſo il noſtro viaggio. Aveſſimo tempo contrario alla punta di Capo bianco, ed arrivati appena a Tolemajde, nel levar che ſi fece l'arena, che ſerviva di contrapeſo alla vela, ſi diſtaccò una tavola, di circa due palmi, la quale eraſi rotta nel dar che fece ſopra lo Scoglio, ſenza eſſercene mai avveduti, onde di cuore ringraziaſſimo Iddio, che diſtaccata non ſi foſſe nel viaggio per mare, quando battuti eravamo dall' onde, giachè in quel caſo ci ſareſſimo tutti perduti. Io ſopra un altro Baſtimento mi trasferii à Giafa, che anticamente chiamavaſi Ioppe. Fù queſta vna volta Città aſſai coſpicua, ed innanzi l'uuiverſale diluvio da Iafet ſi dice edificata, ed è per lo ſito fortiſſima. E' fama che il di lei Porto ne' tempi andati, foſſe il più celebre di tutta la Giudea; e che quivi fabbricaſſe Noè la grand' arca; e che in eſſo faceſſe adunar Salomone tutti li materiali, che ſervirono alla fabbrica dal Tempio Geroſolimitano; in eſſo Giona Profeta imbarcoſſi per Tarſo, allorche fuggiva dalla faccia del Signore, per ſottrarſi d' andare in Ninive; ed ivi final-

men-

mente Simone Maccabeo fortificossi contro Antioco Sidete, e Gionata collegossi con Tolomeo, Rè d'Egitto. Mostrasi ivi il sito a Pellegrini, ove i Ioppiti, ricevute avendo nelle loro Navi le famiglie Ebree, dopo la pace fatta con esse, ne sommersero a tradimento più di dugento, e dove Giuda Maccabeo prese di essi col ferro, e col fuoco memorabil vendetta. Nella Città si fà osservare il luogo, in cui era la Casa della pietosa Tabita, detta *Dorca*, richiamata da morte a vita dal Principe degl'Apostoli, che quivi ebbe la celebre visione del lenzuolo pieno d' immondi animali, e ricevette l' ambasciata del Centurione Cornelio. Aggiungono esser quivi stata da Perseo liberata Andromada, che esposta era, per esser divorata dal mostro marino, e cento altre favole, che della di lei antichità sono d' indizio. Ora della sua bellezza, e splendore altro non resta, che rovine sotterrate dall' arene, ed i torrioni edificativi da Erode, che riabellito, e riparato aveva il porto, e le fortificazioni fattevi da Ludovico IX. Rè di Francia. Giacciono i miseri avanzi per lungo tratto a far testimonianza della loro antica magnificenza, essendone gran parte rovinata nel mare, che a cagione delle macerie è mal sicuro, ne possono i Bastimenti grossi ivi più rifugiarsi; ma sono obligati a tenersene lontani. La Città resta in parte abitata da Cristiani di rito Greco; ma siccome è circondata d' acque stagnanti, non è d'aria salubre, e pochi sono gl'Abitatori, benche il terreno sia assai fertile, ed ubertoso. Anno i Padri di Terra Santa innanzi al porto la loro abitazione, situata nel luogo istesso, dove era S. Pietro, quando ebbe la visione del lenzuolo pieno d'immondi animali, significante la vocazione de Gentili. In questa Città si paga da ogni Pellegrino, che si porta a visitare li santi luoghi di Gerusalemme, sì nell' andare, che nel ritorno, otto piastre, che in Levante, a ragione di quasi sei paoli Romani per ciascheduna, sì computa. Erano in quell' Ospizio due Padri Spagnuoli, i quali la sera mi fecero partire cavalcando un Somarello per Rama, dove arrivai all'imbrunire, ed un'ora dopo da Rama mi fecero andare con un Arabo

a Geruſalemme. Fù quella notte una delle più doloroſe, che abbia avute ne miei viaggi, atteſo che l'Arabo conduttore, per evitare lo sborſo de i tributi, veramente gravoſi, che ſi pagano in più luoghi, che s'incontrano ſulla ſtrada maeſtra, mi conduſſe per alpeſtri, e diſaſtroſi ſentieri, e tal volta, mi viddi ſul ciglio di certe rupi, che ſe per diſgrazia ſcivolato aveſſe la beſtia, era inevitabile l'andare a rompicollo nel precipizio, che a ſolo rimirarlo, faceva orrore, e cagionava ribrezzo. Arrivati, grazie a Dio, a ſalvamento prima del giorno alle porte della Città, e queſte aperte, fui condotto al Convento di S. Salvadore de Padri di S. Franceſco, ch' eſſer potevano da cinquanta, e più Religioſi, e fui ricevuto con tutta carità, e corteſia. Mi trattenni ivi due giorni, con la ſperanza di potere acquiſtare l'innumerabili indulgenze, che trasferite ſono ſtate da i ſommi Pontefici, dal Santuario di monte Sion in quella Chieſa, dedicata al Santiſſimo Salvadore.

§. XVII. Il giorno dopo il mio arrivo, ſecondo il divoto, e lodevole uſo, fui condotto da quei Padri in Chieſa, e furonmi dal Superiore lavati i piedi, e da tutta la comunità Religioſa, con le candele acceſe, ſi fece la proceſſione, cantandoſi Inni, e laudi al Signore ne i luoghi delle ſtazioni. Era io impaziente di eſſere introdotto nel Sagroſanto Sepolcro di Gesù Criſto, e nel giorno ſeguente fui conſolato dalla benignità del Reverendiſſimo Padre Deſiderio di Caſa Baſciana, il zelo del quale, e le ſue Apoſtolice fatiche ſono a ſua perpetua gloria da chiunque à viſitati quei ſanti luoghi a piena bocca celebrate. Cagione di queſta dilazione fù il volermi far riandare tutti i paſſi doloroſi del Redentore dopo che fù incaricato della Croce fino al Calvario, e dal Calvario tutta la ſtrada, per cui il ſuo Santiſſimo Corpo fù portato alla Tomba. Uſcimmo per tanto dalla porta, che ancor chiamano Giudiziaria, e meditando il doloroſo viaggio, fatto per quella ſtrada dal Figliuolo di Dio, col gran carico de noſtri peccati ſulle ſpalle, ammoniti venimmo da alcune colonne, che per ſtrada s' incontrano de varj avve-

ni-

nimenti, che gl' erano per essa accaduti. Era il Calvario, allorche vi fù Gesù Cristo Crocifisso, fuori della Città trà Occidente, e Settentrione; ora però è tutto rinchiuso entro la nuova Gerusalemme; anzi i luoghi di esso più sagrosanti, si venerano dentro la Chiesa medesima del S. Sepolcro; prima di giungere alla quale mi fecero osservare un sito, dove da Barbari abbruggiati furono in odio della nostra S. Fede due Religiosi dell' ordine Serafico molti anni sono. Il prospetto del sudetto Tempio è a maravigla magnifico, le porte sono di metallo di corinto, vagamente istoriate, ed al vivo sono rappresentati i misteri della Passione del Redentore. Sonovi stati cavati trè buchi alti un palmo, e larghi mezzo, per li quali si fanno passare li commestabili per quelli, che senza uscirne, lo custodiscono, non potendosi dentro i suoi recinti preparar cibo per alcuno. Sorge a man sinistra il Campanile, con trè ordini di finestre, sostenute da Colonnette di marmo, e mancagli in cima l' antica cuppola piramidale, rovinata da Saraceni, che non vollero tollerare, che vi fosse riedificata. Al di fuori sulla destra presso la porta vi è una scala, che conduce ad un piccolo Oratorio, il quale corrisponde al luogo della Crocefissione, ed in quel sito, dicono, che stesse la Beatissima Vergine a rimirare la barbara carnificina, fatta dai spietati manigoldi sull' umanità sagrosanta del suo santissimo figliuolo. In quest' Oratorio da Padri ogni giorno si celebra la S. Messa. Giunti che fummo alla porta principale, innanzi cui è un ampia piazza, venne anche quella, che dalla guardia Turca è custodita, aperta, ed io dal Padre Guardiano vi fui introdotto. Questo per lo più si muta ogni mese, affinchè ogn' uno di quei Religiosi, che ivi dimorano, aver possa la bella sorte d' esser stato Guardiano del Sepolcro di Gesù. Sul primo ingresso, si trova una pietra quadrangolare, che chiamano dell' unzione, sopra la quale fù steso il Santissimo Corpo del Redentore, deposto dalla Croce, a fine di poterlo ungere col balsamo, ed aromi, secondo l' uso antico degl' Ebrei, prima di seppellirlo. Quivi osservai con mia maraviglia,

che un Turco di condizione Giannizzero, da me ben conoſciuto, ſtava in atto aſſai divoto, genuflesſo, caldamente orando, e ſoſpirando in guiſa, che mi cavò dagl' occhi le lagrime, e parvemi, che in quel punto mi ſcoppiaſſe in petto il cuore per un' interno rimprovero, che ſentii dall' intimo dell' anima ſuſcitarſi nella mia mente, ammirando in quel Barbaro un raccoglimento, ed una compoſizione, che era da deſiderarſi in molti Criſtiani, gran numero de qnali erano ivi concorſi. Dalla mentovata pietra partendo fui condotto a venerare il Santiſſimo Sepolcro di Noſtro Signore, da cui uſcendo verſo la parte ſiniſtra, non è molto diſtante il luogo, dove proibì Criſto noſtro Salvatore alla Maddalena il toccarlo dopo la ſua glorioſa Riſurrezione; e quindi ſalendo alcuni pochi gradini, vaſſi alla picciola Chieſa, che chiamano dell' apparizione, dietro la quale abbitano in luogo anguſto i Padri, che ſono alla cuſtodia di quel Santuario deputati. Entrati in queſto divoto Recinto fù chiuſa da i Cuſtodi Turchi la porta maeſtra, per cui eravamo entrati, e rimaſti liberi dalla calca, ſi principiò la proceſſione, che ivi ogni giorno è coſtume di fare, portando ogn' uno il ſuo cereo acceſo in mano. Và innanzi il Turiferario, che precede la croce, accompagnata dagl' Accoliti, e chiude ſecondo l' uſo la proceſſione l'Eddomàdario, alla deſtra di cui nella prima viſita deve andare il nuovo Pellegrino, che in ogni Stazione viene incenſato in tale occaſione ſolamente: ſi dà principio alla Proceſſione dall' Altare dell' Apparizione, in cui è cuſtodito il Santiſſimo Sagramento; quindi ſi paſſa alla ſeconda Stazione, che faſſi innanzi il luogo, ove conſervaſi una parte della Colonna, a cui legato fù Noſtro Signore nella ſua doloroſa flagellazione. Vaſſi a far la terza in una funeſtiſſima grotta, dove fù ſchernito il figliuolo di Dio, e rinchiuſo, mentre ſi preparavano gl' iſtrumenti, è coſe neceſſarie per la Croceſiſſione. La quarta è ad un piccolo Altare, che à il ſuo cancello avanti, dove furono giuocate, e diviſe da ſoldati le veſti del medeſimo. Si và alla quinta, ſcendendo per una ſcala aſſai commoda nel luogo, dove ritro-

ritrovata fù la Santiſſima Croce. La ſeſta è in una anguſta Cappelletta, come la prima, e chiamaſi degl' *Improperj*. La ſettima, ed ottava ſtazione ſono ſopra il Calvario. Arrivata la proceſſione a piedi della ſcala, ſi depongono le ſandale per ſalirvi ogn' uno a piedi nudi. Veneraſi prima il luogo dove fù ſteſo, ed inchiodato in Croce, poſcia quello ove vi fù eretto, e quindi ſcendendo dal Calvario, ſi và alla nona ſtazione, che ſi fà alla pietra dell' unzione. La decima è quella che faſſi nel Santo Sepolcro, e l'undecima nel luogo dove apparve alla Maddalena, per cui ſi paſſa all' Altare del Santiſſimo, ove ſi dà fine alla proceſſione, che ò deſcritta, riſerbandomi di darne più minuta, e diſtinta relazione, quando darò la miſura del magnifico Tempio, ch' eretto dalla pietà di S. Elena, e cuſtodito dalla oculatiſſima, e divota vigilanza dell' Ordine inclilo di S. Franceſco, racchiude in ſe tutti queſti Santuarj, adorabili pegni dell' amore infinito, con cui Geſù noſtro bene dalla ſchiavitù dell' inferno, ci ritolſe.

Queſto è in tutto il Mondo l' unico Tempio, in cui è permeſſo ad ogni ſorte di nazione Criſtiana aver luogo, per l' eſercizio del proprio rito, cioè Latino, Greco, Marronita, Armeno, Siro, Cofto, Giorgiano, Giacobbita, e per fino i Neſtoriani Sciſmatici. Li Padri Minori Oſſervanti della Serafica Religione d'Aſſiſi, tengono i Santuarj principali, che ſono il luogo, dove fù crocifiſſo noſtro Signore; La Pietra dell'unzione; Il Santiſſimo Sepolcro; Il luogo dell'apparizione alla Maddalena, ed il Sotterraneo, dove fù ritrovata la Croce; ed in queſti Santi luoghi ad eſſi ſolamente è permeſſo l' officiare. Nel Santiſſimo Sepolcro il Sabbato Santo fanno la funzione di rinnovare il fuoco, e benedirlo le Nazioni Greca, ed Armena; ma io non eſſendomi trovato preſente a queſta funzione, non ſtarò a deſcriverla; ò bensì veduto da parecchj delle ſuddette Nazioni, benche Eretici, ò Sciſmatici, ſecondo il loro uſo, incenſare i Santuarj mentovati, e farvi altre ſacre cerimonie Eccleſiaſtiche conforme al rito Cattolico. Li Sacerdoti Greci ànno l' uſo della Chieſa, ed il luogo, dove inalza-

to,

to fù in Croce il Signore ; ad eſſi anche ſpetta l'apertura del Monte , fattaſi nella morte di Gesù Criſto , che è coſa veramente ſtupenda , ſituata in diſtanza di ſoli quattro palmi del luogo della Croce . Gl'Armeni prima non aveano altro luogo , che la Cappella dedicata a S. Elena, e dove ſtava queſta Santa , quando ſe ne faceva lo ſcavo ; ma avendo eſſi pagato alla Porta Ottomana groſſa ſomma di denaro , queſta obbligò i Cuſtodi Latini à cedergli una parte di loro abitazione , ed ora ſi ſono reſi così temerarj , che volendoſi ſempre più ingrandire , ànno obbligato più volte i poveri Padri di S. Franceſco a pagare conſiderabili multe ai Turchi per varie falſe accuſe, che gl'ànno date , per farli diſcacciare . Anno eſſi occupato parte del Portico , in mezzo a cui è collocato il S. Sepolcro ; ne i giorni ſolenni delle noſtre feſtività , non permettono a que'Padri di adobbarlo con le ricche , e nobili tapezzarie , che in dono ſono ſtate a quei Santi luoghi mandate dalla pietà de Cattolici Monarchi ; e benche i ſudetti Religioſi le abbiano offerte loro , con il ſolo obbligo di metterle , quando da eſſi ornato foſſe il rimanente del Colonnato , non l' ànno però potuto ottenere . Avevano i Padri anni ſono poſta ivi l' imagine di S. Leone primo , Sommo Romano Pontefice ; ma dagl' Eretici Armeni ſopra di eſſa è ſtata poſta quella dell' Empio Dioſcoro , che chiaman Santo . Li Cofti ànno il loro luogo ſotto il Colonnato in retta linea al Santiſſimo Sepolcro,dove ſi vede l'Urna Cineraria di Nicodemo. Li Giorgiani , e Marroniti ànno il luogo , dove fù vilipeſo , e ſputacchiato , che chiamaſi il luogo degl' improperj ; e queſta è la diviſione de' Santuarj , ne' quali riſpettivamente eſercitano le cerimonie , e riti delle loro particolari liturgie , delle quali ſono geloſiſſimi conſervatori . Per dire qualche coſa del Santo Sepolcro , in riguardo di coloro , che altrove non ne aveſſero letta più eſatta deſcrizione ; Egli è ſituato in un antro non molto grande, incavato ad arte nel vivo ſaſſo , ſecondo l' antico uſo degl' Ebrei ; lo ſpazio interiore è largo ſei ſoli palmi , ne è più alto , ne più lungo di otto . Entrandoſi ,

ſi vede alla deſtra la Tavola, sù la quale fu diſteſo il Santiſſimo Corpo, ed à forma di Altare, elevato dal ſuolo trè palmi, sù cui ogni giorno cantar ſi deve una Meſſa ſolenne, per la proſperità, e conſervazione de' Potentati Criſtiani, benchè ve ne ſieno alcuni determinati, nei quali ſe ne cantano due o trè, ſenza le Meſſe private, che tutte le mattine vi ſi celebrano, per dar luogo ai Sacerdoti di ſodisfare alla loro divozione. Io negl' otto giorni che ivi mi trattenni, vi ò celebrato cinque volte; ed il giorno delle Stimmate del glorioſo P. S. Franceſco, vollero quei Padri, che vi cantaſſi la Meſſa del loro S. Patriarca con l' organo, e muſica molto divota. La porta per cui s' entra, è alta circa quattro palmi, ed e larga meno di trè. Queſta veniva chiuſa dal gran ſaſſo, di cui le pietoſe Donne erano ſollecite, non ſapendo come muoverlo per entrare nel Sepolcro ad ungere il Corpo del Croceſiſſo Redentore, e credeſi eſſer quella pietra, che diceſi dell' unzione, ò quella, che ora è collocata dietro l' Altar maggiore nella Chieſa di S. Giacopo, poſſeduta dagl' Armeni. Vi ardono continuamente molte lampane d' oro, ed argento, regalate, e provedute d'oglio dalla liberalità, e pietà de noſtri Monarchi; ed oltre a queſte, ogni Nazione Criſtiana vi fà ardere la ſua, coſi che per la moltitudine, non ſolamente dentro la ſtanza del S. Sepolcro, ma anche in quella detta dell' Angelo, che gl'è contigua, u' è ſempre un caldo aſſai grande. Chiamaſi la mentovata ſtanza dell'Angelo, poichè è quella, in cui le pie Donne trovarono lo Spirito beato, che tolſe dalla bocca del Sepolcro il gran ſaſſo, sù del quale, in forma Umana ſi fè trovare a ſedere. E' queſta ſtanza quaſi della ſteſſa grandezza, e capacità di quella della Sagra Tomba, ma un poco più lunga, tutta adorna di marmi, e di moſajci, ancor nel pavimento, ſul qualla giace il ſaſſo teſtè mentovato, che è di bianco marmo in forma quadra, e s' alza da terra quaſi un' palmo e mezzo. Serve di coro ai Religioſi un atrio aſſai ampio nella parte oppoſta alla ſudetta ſtanza, ed è laſtricato di varie pietre, ſulle quali ſi ergono maeſto-

ſtoſe colonne di pietra grigia, che terminano in un cornicione proporzionato per ſoſtenere la gran Cuppola, che reſta nel mezzo aperta, come quella del gran Panteon di Roma, ora chiamata la Chieſa della Rotonda. Pochi anni ſono fù queſta Cuppola riedificata con grandiſſimo diſpendio, mentre fino da Olanda ſi fecero venire groſſiſſimi legni in numero di centinaja, per formare la vaſta armatura. Dietro alla Pietra dell' Unzione ſalendo alcuni gradini, e penetrando nelle viſcere del Calvario, ritrovaſi una gran ſtanza di quadro perfetto, con un Altare conſagrato alla Divina Pietà, rappreſentata in un Criſto morto, e vi ſono coſe degne d'eſſer vedute, e regiſtrate, perche meritano venerazione, e deſtano meraviglia. Tale è, a cagion d'eſempio, uno ſcavo corriſpondente a retta linea al ſito, in cui fù eretta la S. Croce, ed ove dicono eſſer ſtato ritrovato il Cranio di Adamo. Vi corriſponde altresì la prodigioſa apertura del monte, cagionata dal tremuoto, nel punto che Gesù eſalò l'Anima Beata. Queſt' apertura è profonda, obliqua, e tanto interna, che non può in modo alcuno crederſi fatta per opera umana. Nel fianco deſtro dell' Altare vi è una gran Tomba di porfido, alta trè piedi, lunga otto; e diceſi ſia il Sepolcro di Melchiſedecco. Quivi parimenti ſi vedono li Sepolcri de i Glorioſi Goffredo, e Baldovino, di candidi marmi coſtrutti, e ſenz'alcun vano ornamento, che dànno chiariſſimi indizj di quella Criſtiana pietà, ed umiltà, che tant' illuſtrarono le loro anime, elevate ſull'eminenza d'ogni virtù più coſpicua. Si legge nel primo queſt epitaffio: *Hic jacet inclitus Dux Gothofridus de Bovilon, qui totam iſtam terram acquiſivit cultui Chriſti; cuius anima requieſcit cum Chriſto. Amen.* In altro marmo, incaſtrato nella parte deſtra del muro ſi leggono queſti verſi:

*Francorum gentes Sion loca ſancta petentes,*
*Mirificum ſydus Dux hic recubat Gothofridus.*
*Ægipti terror, Arabum fuga, Perſidis orror.*
*Rex, licet electus, Rex noluit intitulari,*
*Nec diademari, ſed cum Chriſto famulari.*

Hu-

*Hujus erat cura ſua Sion reddere jura.*
*Catholicæque ſequi pia dogmata juris, & æqui.*
*Totum ſchyſma teri, circa ſe juſque foveri.*
*Militiæ ſpeculum, Populi vigor, ancora Cleri.*
*Huic, virtute pari fratri, datur aſſociari*
*Baldovin inſignis, gentilibus & ferus ignis.*

A mano ſiniſtra nel Sepolcro ſteſſo di Baldovino ſi legge.

*Rex Baldovinus, Judas alter Maccabęus,*
*Spes Patriæ, vigor Eccleſiæ, virtus utriuſque,*
*Quem formidabant, cui dona tributa ferebant*
*Cæſar, & Ægiptus, Dan, & omicida Damaſcus.*
*Prob dolor! In medio clauditur hoc tumulo.*

In un altro anguſto ſepolcro ſulla ſteſſa parete, vi ſono queſti verſi:

*Septimus in tumulo puer iſto Rex tumulatus*
*Eſt, Baldovini Regum de Sanguine natus,*
*Quem tulit e mundo ſors primæ conditionis,*
*Et Paradiſi loca poſſidet regionis.*

Da queſta ſtanza, ch'è quaſi tutta ſotto il Calvario, uſcendoſi a ſiniſtra in diſtanza di quindici paſſi, ſi trova una ſcala di diecinove gradi, tutti tagliati nel vivo ſaſſo, per li quali ſalendo, ſi aſcende al di ſopra del Sacro monte, e vaſſi a far capo in una commoda apertura, per cui entraſi in una ſtanza in quadro perfetto, diviſa per mezzo da un pilaſtro in due Cappelle, tutte incroſtate di marmi all'altezza di ſette palmi, il reſto delle quali è tutto lavoro a moſaico, con alcune imagini di quei Santi Profeti, che prediſſero la Paſſione del Redentore, come dimoſtrano i loro paſſi ivi ſcritti in greco, e latino idioma. Nella prima cappella alla ſiniſtra elevata dal ſuolo, in altezza d'un cubito, vedeſi come un Altare, dove celebrano i ſoli Greci Sciſmatici, e queſt'Altare è di circonferenza quaſi dodici palmi; in mezzo di eſſo vedeſi il forame, dove s'inalberò la Croce, incavato nel ſaſſo, e coperto nell'orlo di lamina d'argento, con queſt'iſcrizzione.

*Hic Deus Rex noſter ante ſæcula*
*operatus eſt ſalutem in medio terræ.*

A' man deſtra, e ſiniſtra ſono contraſegnati li luoghi delle Croci de i due Ladroni, poſte non già per dritta linea, ma come in triangolo, nel dicui mezzo ſi ſcorge l' apertura profondiſſima del monte, cagionata da quella orribil ſcoſſa della terra, ſeguita nella morte del Redentore, come diſſi nella deſcrizione del ſotterraneo. L' altra cappella è larga per ogni quadro cinque canne, tutta ornata di marmi, e di moſaici. E' queſta cuſtodita, e poſſeduta da i PP. dell' ordine Serafico. Il ſuo ſito è propriamente quello, in cui ſtando in terra diſteſa la Croce, fù in eſſa confitto il Salvatore, e viene indicato preciſamente con pietre di vario colore, che rappreſentano il Sangue, che ivi ſparſe il Redentore in in quella ſpietata azione. Alla deſtra dell' Altare per una ferrata ſi guarda nella cappella, dove è tradizione, che ſi tratteneſſe la Santiſſima Vergine prima di approſſimarſi alla Croce; ma non v' è libero paſſo, reſtando queſta fuori del recinto del Santuario, che deſcrivo. Nel muro, alla ſiniſtra dell' Altare, vi è un buſto di cera, rappreſentante la Beatiſſima Vergine, da una ſpada trapaſſata nel petto, ed è la ſola imagine di rilievo, che ſi ritrovi in quel Tempio. Sopra queſto Altare, che chiamaſi della Crociſiſſione ò io celebrato quattro volte l'incruento Sacrifizio, con mia ſomma conſolazione. Quello che quì mi riempi d'orrore, e mi caggionò una confuſione ineſplicabile, fù l' oſſervare, che ſopra queſto edifizio vi ſieno tuttavia, non ſolo l' abitazioni delle guardie Turche, ma di più anche le ſtalle de i loro cavalli, riflettendo eſſer ciò permeſſo da Dio à continuo rimprovero de i Principi Criſtiani, per ſtimolarli ormai à vendicare un tanto oltraggio, con ritogliere dalle mani di quei ſacrileghi popoli luoghi cotanto venerabili. Io mi trovava colà nell'Ottobre dell' anno MDCCXLVI. quando appunto tanto ſangue battezzato inondava la Fiandra, e l' Italia, laonde ritener non potendo le lagrime, diedi ad eſſe libero ſfogo, ſupplicando coll' intimo del cuore il Divin Redentore ad inſpirare ai Monarchi Criſtiani di tentar quell' impreſa, che di tanta gloria, e vantaggio

eſſer

eſſer potrebbe alle lor armi, con le quali ſenza gran fatica ricuperar potrebbeno tanti, e sì ineſtimabili teſtimonj dell' infinito amore ſuo verſo dell' Uman genere.

In poca lontananza dal Tempio del S. Sepolcro verſo l' occaſo, vedeſi ancor intatta la Chieſa di S. Giovan Battiſta, che fù una volta de i Cavaglieri del ſuo ordine, cognominati Oſpidalieri, ed ora detti, di Malta, ma adeſſo ſerve di Moſchea a i Turchi, e dalle rovine ſi ſcopre il vaſto, e maravigliosò Oſpedale, che alla Chieſa era congiunto. Poco più al baſſo nella ſtrada dolorosa, è ſituato l'albergo, dove prima dimoravano i Cavaglieri Templari, il quale in parte ancor ſuſſiſte, e vi ſi vedono le Caldaje di metallo di una maravigliosa groſſezza, e grandezza.

§. XVII. Finita la viſita del S. Sepolcro, e de luoghi Santi del Calvario, reſtava a me il deſiderio di viſitare quelli della Città antica, onde datami da i buoni Padri una eſperta ſcorta, mi conduſſe queſta al Palazzo di Pilato, da cui s' incomincia la via, che chiamano della Croce. A capo di queſta ſtrada ſi vede un Arco, che congiunge i due Palazzi di Erode l' uno, di Pilato l' altro, ed in mezzo di eſſo, v' è una feneſtra, alta palmi otto, larga ſei, diviſa da una colonna di marmo, donde diceſi, che il Preſide moſtraſſe all' inferocito Popolo Ebreo il flagellato Redentore, per muoverlo a compaſſione di lui: e ſulla parete in una lapide di marmo ſi legge la riſpoſta di quel Popolaccio:

*Tolle, tolle, crucifige eum.*

Dal piano della ſtrada, ſi aſcende all' atrio di Pilato, per una ſcala di XXVIII. gradini, quanti appunto ſono quelli, che di là fece traſportare in Roma S. Elena, a capo de quali vi è una ſtanza non molto grande, dalle di cui fineſtre ſi guarda nella piazza, dove era il famoſo Tempio di Salomone, parte del quale, è ora occupato da una Moſchea non piccola, con li ſuoi colonnati di fuori, ed il reſto è tutto demolito. La ſudetta ſtanza ſerve di credenza, e di cucina agl'Uffiziali del Governatore di Geruſalemme, che ivi abita. Io nell' en-

trarvi, viddi che ſtavano preparandoſi il caffè bevanda tanto uſata da Turchi. In eſſa, per quanto mi diſſe quel Religioſo, che accompagnavami, è tradizione, che Gesù Criſto foſſe coronato di ſpine, ſchiaffeggiato, e deriſo. Nel cortile del Palazzo ſtavano legati molti cavalli, ed il Governatore paſſeggiava in una Sala alquanto baſſa, ma lunga quattordici paſſi, e larga nove. Alla parte deſtra del cortile, vi è un altra piccola ſtanza, ove è fama foſſe trattenuto il Redentore, prima di eſſere preſentato al Preſidente. La porta del Palazzo d'Erode Antipa, figliuolo dell' Aſcalonita, ſi allontana da quella del Preſide circa duecento paſſi, e corriſponde a quella della Città denominata *Efraim*. La forte coſtruzione l'à preſervata dalle communi rovine. Vi ſi vede ancora la gran Sala, dove fù preſentata ad Erode, oltraggiata, ſchernita, e coperta di bianca veſte l'Umanata Sapienza Divina; ne vi è altro di ſingolare.

Ritornando quindi alla via dolorosa, per la quale paſsò il Redentore nella notte della ſua paſſione, nell' uſcire dal Palazzo di Pilato, e proſeguendo il camino verſo il Calvario, guardando a ſiniſtra ſi vede un portico ſoſtenuto da molte colonne, e diceſi, eſſere un avanzo della porta ſpecioſa del Tempio, in faccia alla caſa del Fariſeo Simone, di cui, in memoria della gran cena fattavi al Signore, e delle lagrime profuſevi dalla Maddalena, ſi fà menzione. Sull' angolo di quella ſtrada, ſi vede in terra una gran colonna, fattavi erigere da S. Elena, per ſegnare il luogo, ove col Santiſſimo ſuo Figliuolo incontroſſi l' Immacolata Vergine ſua Madre, e quindi a trenta paſſi inſenſibilmente ſalendo, ſi vede la caſa della celebre Berenice, detta volgarmente *Veronica*, dalle voci *Vera Icon*, perche nell' aſciugar la faccia al Redentore, impreſſa le laſciò nel velo la vera Imagine del ſuo ſantiſſimo volto. Inoltrandoſi poi altri cento paſſi verſo il Calvario, compariſce l' avanzo d' un piccol Tempio, eretto già in quel luogo, ove il Redentore rivolto alle Donne che lo ſeguitavano, loro diſſe: *Filiæ Jeruſalem, nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos ipſas flete, & ſuper filios*

*lios veſtros*. Dirimpetto a queſto luogo ſi vedono gl'avanzi della porta giudiziaria, di cui ò già parlato prima dell' ingreſſo nel Santo Sepolcro.

Sotto il Palazzo di Erode, ed in vicinanza della Porta detta di S. Stefano, reſta la caſa di S. Anna, ove dicono abitaſſe con il ſuo S. Conſorte, e con la loro Santiſſima Figliuola, quando dal patrio Villaggio, che ſtà alle falde del Carmelo, paſſavano a Geruſalemme. S. Elena vi coſtruſſe una Chieſa di mediocre grandezza, che adeſſo è profanata da barbari. Prima di giungere alla porta, anticamente detta *Stercoraria*, ſi trova la caſa del Pontefice Caifa, da cui non è molto lontana quella del Sacerdote Anna, nel cortile della quale vi è un Albero d' olivo; a cui dicono foſſe legato Criſto, bene noſtro. Vaſſi quindi al Tempio di S. Giacopo Apoſtolo, prima Chieſa de Greci Sciſmatici, ora cuſtodita dagl' Armeni, i quali l'hanno avuta per mezzo d'un Ambaſciadore Franzeſe, cui avevan promeſſo, che avendola eſſi, ſi ſarebbero fatti Cattolici; ma partitone in quel tempo l' Ambaſciadore ſudetto, non hanno più adempiuta la promeſſa, e ſono ora divenuti tanto inſolenti, e moleſti a i Criſtiani latini, che non ve li laſciano vivere *in* pace. Per umiliarli, ſi è più volte penſato d' obbligargli a non moleſtare i Cattolici di loro Nazione, o far rendere a i Greci la Chieſa uſurpata; ma non vi è ſtato fin'ora, chi abbia fatto un tal paſſo. Abitano ivi coi loro Monaci anche i *Vartapiet*, vale a dire, i loro Veſcovi, de' quali in appreſſo dovrò fare novamente menzione.

Nelle vicinanze del Calvario hanno li Monaci Greci la loro abitazione, ed in eſſa fanno vedere il luogo, dove Abramo ſcrificar doveva il ſuo figliuolo Iſacco, benche varia ſia circa il ſito la tradizione. Dentro il recinto dell' antica Città, ſull' erto del monte, che ad ogn' altro ſovraſta, chiamato *Monte Santo del Signore*, ancora è ſuſſiſtente l'Edifizio, entro cui era il Cenacolo, ed è di figura ſemisferica, ſituato nel fianco auſtrale del Sion, ove però non potei eſſere introdotto, poiche v'abitava un Santone de Turchi aſſai empio, e di ogni laidezza sfacciato

ope-

operatore. Esclamai bensì nel rimirar quella fabbrica: =Grande Iddio, Signore e Redentor mio: E' pur questo =quel Santuario, ove celebrando voi la gran cena, sotto =le due specie di pane, e di vino istituiste il Santissimo, ed =Augustissimo Sagramento dell'Eucharistia! Quì lavaste i =piedi agl' Apostoli! Quì a porte chiuse entraste per ma=nifestare loro la verità della vostra Resurrezione! Quì in =forma di lingue di fuoco mandaste sopra di essi lo Spiri=to Santo! Eppure a difenderlo dalla profanazione di =gente incredula, non bastò, che la pietosa S. Elena =lo rinchiudesse nell' Atrio d' un magnifico Tempio, ne =che doppo di essa, aggiunto vi fosse un sagro chiostro =di Religiosi dell' Ordine Serafico per custodirlo, giache =nel secolo XVI. essendone questi stati discacciati, intro=dotti vi furono in luogo loro uomini così empj, che im=punemente commettono le più enormi sceleraggini. Dal monte scendendo, viddi la celebre probatica Piscina, la di cui forma, è ne quattro lati di lunghezza disuguale, estendendosi a circa cento passi in lungo, ed a pena a trenta in largo. La sua profondità è di quasi otto passi, e vi si scende per alcune scale, fatte con somma arte negl'angoli di essa. Li cinque Portici, de quali scrive l' Evangelista, son quasi tutti sotto le rovine, così che appena si distinguono. La gran vasca è ora ripiena di lordure, stagnandovi l'acque putride, che vi concorrono. A levante di questa Piscina stà la Porta della Città, denominata a giorni d' oggi, di S. Stefano, dalla quale uscendo frà il taglio dell' orride, e nude rupi, vedesi il luogo dove fù lapidato il S. Diacono nella famosa Valle di Giosafat, divisa dal torrente Cedron. Dall'altra parte di questa Valle in prospettiva del sito, ove il Santo fù lapidato, si osserva il luogo, ove dicono che si tratteneste la Santissima Vergine, allorche era lapidato S. Stefano; e salendo quindi alla sinistra del torrente cento e più passi, ritrovasi la Chiesa, dove è il Sepolcro della medesima, ma dai monti, che le sovrastano, essendole sopra caduti sassi, e quantità di terra, l'hanno ricoperta di modo, che a giorni nostri bisogna scendervi per molti gradini, e resta sempre

pre assai umido il luogo, in cui sopra la sacra tomba è eretto l'Altare, sul quale ebbi io la sorte di celebrare la S. Messa. Non è il di lei vaso molto grande, nè riceve ora altra luce, che quella v' entra dalla parte, per cui vi si scende, essendo state le finestre, che dal di fuori le davan lume, ricoperte, e turate dalle rovine. Nelle mura laterali si veggon i sepolcri de i SS. Giuseppe, Gioacchino, Anna, e Simeone, autore del Cantico *Nunc dimittis*. Uscendo da questo Tempio alla destra, si entra in una grotta, la quale, benche sia incavata nel sasso, viene non dimeno sostenuta da alcuni archi, ed abbellita da due artificiosi spiragli, per lo vano de quali v' entra la luce. Fanno ivi vedere il luogo, ove corsero i ruscelli del sudore sanguigno, che vi sparse il Redentore, allorche dall'Angelo confortatore monstrato gli fù il Calice dell' amarissima sua passione. Si estende circa cinquantaquattro piedi, e per essere ancora nel suo naturale modo inspira grandissima divozione. A me restano impressi nella memoria i seguenti versi, ch'ivi sorpreso dall' estro poetico mi venne fatto di comporre.

*Ah! se alcuno le mie pene*
*Quì a sentir giammai farassi:*
*Per pietà si guardi bene,*
*Senza pianto non le passi.*
*Che se à in Cor sì dure vene.*
*Che il dolor non le trapassi,*
*Dal sanguigno mio sudore*
*Argomenti il mio dolore;*
*E dall' eco, che s' udìo*
*Fur la rupe al duolo mio,*
*Quì confessi il cuore impuro*
*Ch' è di lei assai più duro.*

Uscendo da questa Grotta alla sinistra, si entra immediatamente nell'orto degl'olivi, che ne tempi trasandanti recinto esser doveva di muro; or solo si vedono alcuni grossi, e molto antichi alberi d'olivo, sotto li quali in poca distanza passa il torrente Cedron. La valle di Giosafat si offerisce in questo luogo ripida, angusta, e tortuo-

tuosa dal torrente sudetto, e prende la sua origine dal sepolcro della Santissima Vergine, dove congiunti si vedono il monte Moria, ed Oliveto. La sua maggior larghezza è circa cento passi, ma per lunghezza è più d'un miglio, e mezzo. Dicono aver presa la sua denominazione dall' esser Giosafatto in quella valle sepolto; ed è fama, che facendo riflessione all' universale giudizio, Malesinda Regina di Gerusalemme, per testamento, volle, che ivi fosse sotterrato il suo cadavere. Alle falde dell' Oliveto si vedono due gran sepolcri, uno di Assalone, l' altro del Sommo Sacerdote Zaccaria. Quello di Assalone è d' un altezza considerabile in forma piramidale, pieno di picco'e pietre, essendo ancora a giorni nostri costume frà gl' Ebrei, che passando in vicinanza di questo luogo vi gettan dentro una pietra.

In faccia a questi sepolcri dalla parte opposta nelle mura della Città, si vede la famosa porta Aurea, che s' aprì da se stessa il giorno detto del'e Palme, quando in trionfo entrar vi dovette il Figliuolo di Dio agl' applausi del Popolo, che gridava: *Osanna Filio David:* or murata si vede da Turchi a cagione, che ànno per antica loro tradizione, che da questa porta in giorno di Venerdì debbano entrare Popoli, che trionfaranno della setta Maomettana nella Città di Gerusalemme. Dalla porta Aurea fino alla porta Stercoraria, le mura della Città fan vedere da per tutto la loro antica magnificenza, essendo composte di grossi macigni ben concatenati l' un l' altro, e che resister ponno ancor per molti secoli all' inngiuria de tempi. Trà queste due porte congiunti vengono li due Monti Oliveto, e Moria da un solo arco, sotto di cui passa il torrente, e di sopra quest' arco mirasi a basso nel vivo sasso l' impressione delle mani, piedi, e ginocchia d' un Uomo, che dicono fosse Gesù Cristo, ivi spinto dal popolaccio Ebreo, la notte della sua cattura, quando condotto veniva al Pontefice Anna.

Più oltre nel torrente alla sinistra, si vede il celebre fonte Siloe, dove Cristo mandò il cieco nato a lavarsi, e quivi vicino il pozzo in cui fù nascosto il fuoco sacro, pro-

di-

digioſamente da Neemia ritrovato dopo che decorſi erano ſettant' anni della Babiloneſe cattività. E molto profondo, ed ingegnoſamente fabricato. Dalla parte Orientale del Moria fuori della Città, ſi vede una grotta, dove diceſi ſi ritiraſſe S. Pietro a piangere il ſuo peccato, dopo che negato ebbe Gesù Criſto. In una punta diſtaccata dal monte Moria, e dall' Oliveto alla deſtra ſcendendo giace il Campo *Aceldama*, che fù comprato per ſepellirvi gl' eſtranei, e Pellegrini con li trenta denari, per prezzo de quali fù venduto da Giuda a tradimento il Redentore. Queſto campo ſerve di termine alla Valle di Gioſafat, tuttoche l' acque del torrente *Cedron*, quando per le pioggie ſi gonfia, ſcorrer ſogliano per lo ſpazio di più di trenta miglia, prima che arrivino a gettarſi nel lago *Aſfaltide*, detto communemente del Bitume.

Sulle radici del monte Oliveto ſi oſſerva una pietra con l' impronta di una faſcia, e diceſi, che vi reſtaſſe impreſſa allorche vi cadde dal petto della Beatiſſima Vergine, quando fù aſſunta in Cielo dagl' Angeli. In mezzo del monte Oliveto vi è un ampio ſotterraneo, in cui vedonſi dodici colonne di candidiſſimo marmo, ed ivi diceſi, foſſe dagl'Apoſtoli compoſto il ſimbolo della fede, e dagl' avanzi ſi ſcorge eſſervi ſtato un Oratorio aſſai ſegreto, e remoto. Sulla cima di queſto ſanto monte, vedeſi una gran fabbrica, parte diruta dalla rabbia de Saraceni, e parte ancora da loro perfidi Santoni abitata. Conſervaſi ancora entro quel recinto un Chioſtro di magnifica architettura, arrichito di marmi varj, e di belliſſime colonne, nel mezzo del quale vedeſi l' impreſſione de piedi di Criſto ben noſtro, laſciatavi per ultimo pegno d' amore nell'elevarſi che fece al Cielo. Pagandoſi qualche coſa a quei Turchi, che v' abitano, eſſi laſciano ai Criſtiani la libertà di venerarla. Scendendo pel giogo meridionale di queſto S. Monte, ſi vedono i ſepolcri de i Profeti, maravigliosamente incavati nel vivo ſaſſo, entro le viſcere del monte, e ſtanno in un antro rotondo, a guiſa di teatro, la di cui circonferenza è di cinquanta, e più canne, ſoſtenuta

da XXIV colonne, frà l'una, e l'altra delle quali ſono ſpazj aſſai grandi, per collocarvi i Cadaveri. Scendendo dal monte ſi trova il Caſtello di Betfage, donde il Redentore mandò li due diſcepoli all'oppoſto Villaggio a pigliar l'Aſina, ed il ſuo Pulledro per far l'ingreſſo in Geruſalemme. Paſſaſi di quà in Bettania, Patria di Lazaro, ſopra il ſepolcro del quale fù edificato un gran Tempio, ora affatto rovinato, reſtandovi un ſolo avanzo d'un torrione, che minacciava, quando io lo viddi, imminente caduta. In un colle ivi vicino, vedeſi una pietra ſopra la quale, diceſi, ſedeſſe il noſtro Redentore, ſtanco dal viaggio, quando portoſſi a riſuſcitare il morto Lazzaro, e v'è tradizione, che ivi lagrimando, le ſi faceſſero incontro le di lui ſorelle, una delle quali gli diſſe: *Domine, ſi fuiſſes hic, frater meus non fuiſſet mortuus*.

Per tornar quindi in Geruſalemme, faſſi altra ſtrada, e queſta è rivolta ad Oriente, riſpetto alla ſudetta Città, ne ſuburbj di cui ſi vede il celebre fonte *Rogel*, termine della Tribù di Giuda, e principio di quella di Beniamino. Preſſo queſto fonte furono da Davidde mandati Gionata, ed Achimaa per eſplorare gl'andamenti di Aſſalone, e di Achitofello ribelli. Non è quindi molto lungi il ſaſſo *Zobeleth*, ove Adonia diſponevaſi per occupare il Regno paterno. Era queſto fonte anticamente rinchiuſo nell'orto Reale, chiamato nelle ſagre ſcritture, *Hortus concluſus*, mà non per queſto debbe confonderſi con quello, che chiamaſi *Fons ſignatus*, poſciachè queſto è lontano dalla Città quaſi ſette miglia, donde Salomone derivò gran parte d'acque, per commodo di Geruſalemme. Erra ancora chi crede, eſſer queſti il fonte del *Drago*, giachè quello è ſituato frà Oriente, e Settentrione; e queſti *di Rogel* frà Oriente, e Mezzo Giorno; frà molte macerie ivi vicine, veggonſi le reliquie d'un antichiſſimo Tempio, dove dicono foſſe ſtata da Salomone incenſata la ſtatua della Dea de i Sidonj; e nella parte oppoſta, v'è tradizione, eſſer ſtato l'albero, sù cui Giuda traditore appiccoſſi, e morì diſperato.

§. XVIII. Of-

§. XVIII. Oſſervate tutte le ſudette coſe me ne tornai al Convento di S. Salvadore, dove trovai quei Padri afflittiſſimi per lo timore, che avevano di perdere un giovane Religioſo Luccheſe, che portate aveva l'elemoſine raccolte in Toſcana per lo mantenimento di quei S. Luoghi. Eraſi egli nel giungere colà perduto d'animo per avervi trovati molti Religioſi attaccati da febre maligna, e per lo ſpavento caduto era in un forte deliquio d'animo. I Padri lo credettero colpito d'accidente apopletico, e dar gli volevano l'eſtrema unzione; il Vicario Franzeſe, molto mio amico, mi pregò a far una viſita a queſto povero ammalato, e conducendomi nella di lui ſtanza, ove ſtavano molti Religioſi, compiangendo l'imminente morte del giovane Commiſſario, oſſervai, eſſer quello un paroſiſmo, e toccatogli il polſo, m'avviddi, che nulla v'era da temere: che però, facendo coraggio a tutta quella Religioſa comitiva, l'aſſicurai, non eſſer il male così grave, come eſſi temevano. Reſtarono attoniti all'intendermi parlar con tanta franchezza, e l'Infermiere che ivi ſerviva di medico, parve ne reſtaſſe offeſo, mà in breve s'avvide di quanto io aveva detto, poichè fatto prendere a forza un cordiale all'infermo, e riſvegliatigli i ſpiriti con un cucchiaro di acqua di meliſſa, che meco ſempre portava, toſto ſi riebbe, dando col moto ſegni di vita, e di forza; gli diedi poi in quella iſteſſa notte trè altre pozioni cordiali, e laſciadolo ripoſare, alzoſſi la mattina ſeguente.

§. XIX. Il dopo pranzo uſcii con il mio compagno dalla porta chiamata di Damaſco, ed andaſſimo alla grotta, ove compoſe il treno delle ſue lamantazioni Geremia. La forma di eſſa è sferica, vaſta e luminoſa, entrando la luce per la ſomma l'ampiezza della ſua bocca. Dalla quantità de pilaſtri, che la ſoſtentano, moſtra eſſer fatta con arte, e non dalla natura, ne vi è dentro altro degno d'oſſervazione, ſe non che il luogo del letto del S. Profeta, incavato a man ſiniſtra nel ſaſſo, come ſono tutti gl'altri da me veduti, e deſcritti nel S. Monte Carmelo. Doppo un miglio di ſtrada verſo Aquilone s'of-

frono incontro i famoſi ſepolcri de i Rè di Giuda entro una vaſtiſſima ſtanza, in cui ſolo entrar ſi può per un anguſtiſſimo ingreſſo. Ella è queſta di perfetto quadro, in ogni parte eſteſa a ſettantacinque piedi geometrici, tutta incavata a forza di ſcalpello nel ſaſſo. Da eſſa per un' altra porta, un poco più grande della prima, s' entra in un' adito anguſto, da cui ſcendendoſi per cinque gradini, ſi penetra in altra ſtanza di circa venti piedi in larghezza, incavata come la prima nella pietra viva, e queſta à ſei porte, ogn' una delle quali è della ſteſſa pietra formata, ed è mirabile, che ogn' una s' aggira nell' aprirſi, e ſerrarſi ſopra cardini dell' iſteſſa materia, e tutte chiudono coſì eſattamente, che un ago ſottiliſſimo non entra frà ſaſſo, e ſaſſo, ne può capirſi, come i mentovati cardini ſieno ſtati introdotti ne forami, entro i quali giuocano, giacchè il maſſo dell' apertura è tutto intero, e per quanta diligenza io uſaſſi col lume d' un cereo acceſo, non potei in alcuna di eſse trovar fiſsura, che m' indicaſse riporto, o coſa ſimile. Quattro di eſse ſono ſtate rotte da quei barbari, e ne i loro avanzi ſi oſservano i cardini eſser dell' iſteſsa pietra, e d' un iſteſso pezzo con la porta. L' altre ſtanno ne loro ſiti, e ſi aprono, e ſi ſerrano ſenza alcuna difficoltà. Nel piano della ſudetta ſtanza vi è incavato un canale per lungo, il quale è largo un palmo, e profondo quattro dita, per cui ſcorrer dovevano l' acque, che ſervivano a lavare i cadaveri. Ogn' una delle ſei porte introduce in un altra ſtanza, ciaſcheduna delle quali à otto ſepolcri ben ripartiti, al quanto incavati nel monte, con le loro nicchie, piedeſtalli, e poggiuoli, formati nel ſaſſo, con lo ſcarpello. Prima d' entrarvi, tutto a lungo del ſaſſo intagliato ſi vede un intreccio di fiori, e frutta, con altri fogliami a baſſo rilievo, molto ſtimabile; queſt' intreccio è alto quattro palmi, e longo trenta. Prima che tramontaſſe il Sole ritornai al Convento, ed eſaminai nel paſſaggio le rovine della parte Aquilonare della Città, e la coſtruzione delle ſue muraglie, alzate con poca ſpeſa da Sultan Selimo, dal quale furono l'ultima volta ſcacciа-

ciati da Geruſalemme i Rè Criſtiani l'anno 1517. Molto era io anzioſo di portarmi a Bettelemme; ma erano quelle ſtrade al quanto infeſtate per le particolari diſcordie trà i Bettlemiti, e i Villani dell'altro vicino Villaggio, che però fù neceſſario andarvi con altri Religioſi, e farſi accompagnare da alcuni ſecolari ben armati, nativi di Bettelemme, e molto prattici delle ſtrade. Vſcendo dunque dalla Città di Geruſalemme, e traverſata una profonda valle, ſaliſſimo alla parte oppoſta, ed entraſſimo in una gran pianura, tutta ricoperta di pietre. Doppo un'ora di cammino, mi moſtrarono un albero di Tamarindo, ſotto l'ombra del quale vi è tradizione ricoverata ſi foſſe la Santiſſima Vergine con il ſuo dilettiſſimo figliuolo. Dipoi arrivaſſimo al luogo, dove mi diſſero, foſſe ſtato elevato Abbacuc dall'Angelo per portare il pranzo a Daniele, che in Babilonia rinſerrato era nel lago de Leoni; vi è ora una fabbrica diruta ſopra un monticello, per indicare eſſer quello il luogo, ove i Santi Rè Magi viddero di bel nuovo ricomparire in aria la ſtella, che naſcoſta s'era nell'entrar, che fecero in Geruſalemme, e che poi ſervì loro di ſcorta fino al Preſepio di Bettelemme, ſopra di cui fermoſſi.

Poco diſtante da queſto luogo nel riſtretto di due monti, vedeſi una gran fabbrica ancor ben recinta di forti mura, e vi è un Convento di Baſiliani Greci Scismatici, dedicato al noſtro S. P. e Profeta Elia. In mezzo della ſtrada a Ciel ſcoperto ſi vede una groſſa pietra, ſopra la quale diſtinto ſi rimira l'impronto d'un corpo umano, e diceſi eſſere quell'impronta dal S. Profeta, laſciatavi quando fuggiva la perſecuzione della ſcelerata Iezzabele.

§. XX. In diſtanza d'un'altro miglio, ſi ritrova il Sepolcro di Rachele, fatto in forma piramidale, ſoſtenuto da alcuni pilaſtri, e colonne, all'intorno recinto di mura, e tutto che dal tempo ſia ſtato in parte corroſo, la forte coſtruzione però della fabbrica l'à liberato dalla rovina, ſe bene non totalmente. Si entra quindi, e ſi cammina per lo ſpazio di quaſi due miglia in una ſel-

va.

va d'alberi d'olivo, ma l'inimicizie rabbiose di quella fiera gente, nudrita con la vendetta, l'avevano in quell'anno istesso tutti scortecciati, per farli seccare. Vedesi da lontano tutto scoperto per quella strada un condotto d'acque, senza che saper si possa dove vada a scaricarle, benche dichino, che prima conduceva l'acque al Tempio di Salomone, il che a me non parve possibile. Arrivassimo poi in faccia a Bettelemme, e fossimo a riposarci sopra una delizioſa collinetta, dove incavate erano le cisterne Betlemitiche, l'acque delle quali desiderate furono dal Real Profeta David nella sua grand'arsura, ed avutele in mano, nè fece sagrifizio al Signore. Veggonsi con orrore da questo luogo le rovine della tanta rinomata Bettlemme, le glorie della quale, molto ben mi ricordava io aver lette e non meno per la sua antichità, che per esser stata Patria di Davidde, e molto più per essere stata illustrata dall'augustissimo nascimento dell'Umanato Iddio. Sapeva io, esser stata Bettelemme Città munitissima, e che da Robboamo oltre ai magazzeni, ed armerie fattevi edificare, era ancora stata munita di alte torri, e forti baluardi, per il giro di quattro miglia; ma appena vi trovai vestigio di questa magnificenza; anzi dal luogo sudetto, da cui tutta scorgevasi, appena noverar si potevano senonchè cinquanta case, che più non sono le abitazioni de' Turchi insieme, e de i Cristiani, che ora vi dimorano. Bettelemme, che dall'ebreo trasportato in latino altro non significa, che. *Domus panis*; ed in Arabo *Betlam*: *Casa di Carne* significa: ella è situata in distanza di meno, anzi che più di sette miglia da Gerusalemme a mezzo giorno. Vedesi nel basso della Città un'antico edificio, a guisa di Chiostro, che altri dicono esser stato il luogo, dove si vendevano le merci, benchè si creda da altri più prattici, che fosse un Arsenale costruttovi da Erode. Volgendosi à sinistra non comparisce altro, che un antico recinto, abbitato dagl'Armeni, e ripartito in atrj, e portici sostenuti da colonne di granito, ove mi dissero, esser stata la scuola di S. Geronimo. Entrassimo per una porta di fer-

ferro aſſai anguſta nell'auguſtiſſimo Tempio, fatto erigere da S. Elena ſopra il luogo, in cui nacque il Divino Infante, corriſpondente nella ſtruttura, e grandezza alla pietà di quella inclita Imperatrice, mentre per renderlo più vago, non riguardò a ſpeſe, avendo a tale effetto fatto concorrere a gara l'arte, e la natura per render celebre la Culla del Redentore.

§. XXI. La ſtruttura di queſto ſagro edifizio è molto ſimile all'antica Chieſa Lateranenſe di Roma, è compoſta di cinque navate, la principale delle quali per lunghezza occupa palmi centoventi; ed è ſoſtenuta da cinquanta Colonne di diaſpro di Soria, diſpoſte con vaga ſimetria ſulle loro baſi, che nel mezzo abbracciano il Santuario, cinto da un muro all'altezza di due cubiti, à guiſa di balauſtra, lunga palmi ſeſſant'otto, che aggiunti ad altri venti del coro, ed alli *CXX.* già menzionati della nave di mezzo, dànno tutta l'intera interna lunghezza della Chieſa, cioè di palmi *CCVIII.* Le navate laterali non ſono lunghe più che palmi *CXV.* perche terminano alla crociata, che ne occupa *LXVIII.* Per la latitudine tutto il Tempio ſi ſtende à palmi *CXCIV.*, e l'altezza, ch'io miſurar non potei, dicono ſia di palmi *LXX.* benche all'occhio non compariſca tanto. A' trè ſoli Altari, due laterali, ed il Maggiore, che iſolato era prima, che ſerrato foſſe dal tavolato. E' illuminato da *XL.* fineſtre, ed in alcuni luoghi veſtite ſi veggono le pareti di marmi, ed adornate di antichi moſaici, rappreſentanti quei Santi Profeti, che prediſſero la naſcita di Gesù Criſto. Si conoſce, che v'erano altre pitture nel muro, ma da barbari ſono ſtate in gran parte guaſtate. Era io volonteroſo di entrare nel Santo Preſepio, onde avvertito dal ſuono d'una campana, la quale dava ſegno della proceſſione, fui condotto nella cappella di S. Caterina d'Aleſſandria, ch'è quella, ove conſervaſi l'auguſtiſſimo Sagramento dell'Altare. Oſſervaſi quì il ceremoniale degl'altri principali Santuarj, ſolito praticarſi coi nuovi Pellegrini, che però, tutto che molto deſideraſſi di eſſere il primo ad entrarci, fui obbligato ad eſſer l'ul-

ti-

timo, e ſcendendo dietro gl'altri una piccola ſcala dalla Cappella ſopra nominata, entrai finalmente nella ſagroſanta grotta, ove il Verbo Eterno in figura d'Uomo ſi degnò di far nel mondo la prima comparſa. Si conſerva quell'antro ancora a giorni noſtri intatto, ed in nulla alterato dal tempo; par formato dalla natura nelle viſcere del Monte, lungo palmi *XL.* largo *XI.* ed alto men di *XIII.* e perciò oſcuriſſimo, non avendo altra luce, che quella riceve da due ſcale di marmo, ciaſcheduna di *XIII.* gradini, una alla deſtra, e l'altra à ſiniſtra, per le quali ſi aſcende nella navata del Tempio ſuperiore. Vi pendono però molte lampane, dal fumo delle quali, e dall'umidità natìa della grotta, guaſto, ed offuſcato ſi vede ogni lavoro, che appena ſi ſcorge eſſervi una volta ſtato. Vi è un Altare, in cui ò avuta io la conſolazione di celebrare quattro volte, ſotto la menſa del quale vi è di rilievo la figura d'un Sole d'argento, nel contorno di cui ſi legge:

*Hic de Virgine Maria, Jeſus Chriſtus natus eſt:*

Si à per tradizione eſſer queſto luogo il propio ſito, ove la Santiſſima Vergine diede alla luce del mondo quel Dio, che della luce, e del mondo fù il Creatore. Alla deſtra vi è un altro piccolo antro con un' Altare, dove dicono, che il Santo Bambino adorato foſſe da i Magi, ed in faccia a queſto Altare, ſcendendo un gradino, intagliato ſi vede nel ſaſſo un' incavo, lungo quattro palmi, e due largo, che è appunto il luogo dove ſtava la Mangiatoja, in cui sù poca paglia diſteſo fù dalla Madre il tenero Bambinello; qual Mangiatoja, o ſia Preſepio è quell' deſſo, che fù portato in Roma, ed oggi ſi venera in Santa Maria Maggiore, perciò anticamente detta *Santa Maria ad Præſepe*. Biſognerebbe aver' in petto un cuor di diaſpro per non piangere alla viſta d' una ſcena sì pietoſa, e divota, tenuta con tanta venerazione, e decoro dai Religioſi Figli del Serafico Patriarca d' Aſſiſi, che abbitano un antico Chioſtro, unito al Tempio, ed ànno in queſto luogo altri Oratorj. Riguardevole frà eſſi è quello, che è conſegrato alla Vergine, e Martire S. Caterina Aleſſandrina, poiche dicono, eſſer fabbricato nel luogo, dove è

tra-

tradizione la ſpoſaſſe il Divino Infante allorche da Aleſſandria eraſi condotta a viſitar il S. Preſepe.

L'Oratorio di Santa Paola, nata dal nobiliſſimo ſangue de' Gracchi, è ſituato alla deſtra della grotta, dove nacque il Signore, ed à trè Altari, che ſono di S. Girolamo, di S. Euſebio, e della mentovata Santa Paola, che ivi viſſero, e morirono. Uſcendo dal divotiſſimo antro ſi preſenta innanzi l' Altare de i Santi Innocenti, de'quali ſono ivi molte reliquie. Viſitato queſto Santuario volli andare a vedere il ſito, ove ſtavano i fortunati paſtori, che invitati furono dall'Angelo a venire ad adorare il tanto bramato Meſſia; laonde partendo il dì appreſſo di buon mattino, dopo il breve viaggio di due buone miglia di ſtrada, tutta ſcoſceſa, e declive, giunſi al detto luogo, in un piccolo piano, in mezzo a cui vi è un divoto Oratorio, che fà meraviglia per eſſerſi ivi fin ora molto ben conſervato. Quivi ancora in memoria di sì gran miſtero, celebrai la S. Meſſa, applicandola per li paſtori dell'anime, e ſpezialmente per il Santiſſimo Romano Pontefice, a cui in perſona di S. Pietro commiſe la cura del ſuo Gregge Gesù Criſto, dicendogli: *Paſce oves meas*. Egli è queſto luogo pieno d'alberi d'olivo, ed eſſendoſi ſopra un ramo ſecco di uno di eſſi a caſo fermato un groſs' uccello di rapina, che nello ſcendere che facevamo, compariva tutt'altro da quel, ch'era agl' occhi noſtri, reſtaſſimo non poco sbigottiti per l' apprenzione, con cui ci faceva camminare la diſcordia di quelle genti, che n'abitavano i confini, dubitando, che foſſe qualche eſploratore ivi ſalito, per dare avviſo ai compagni allor che vedeva venir gente da Betlemme. Ogni ſuo moto ci ſembrava un cenno, e cominciando a ſcuoter l' ali ſullo ſpuntar dell' aurora, pareva ci minacciaſſe ſe più ci foſſimo avanzati. Furono molti i diſcorſi, che facemmo prima di proſeguire il viaggio; mà finalmente illuminataſi l'aria, ed avvedutici dall'abbaglio, finì in commun riſo qnella ſcena, che temevamo doveſſe coſtarci pianto almeno, ſe non ſangue. Salendo la coſta del piccol monte alla ſiniſtra, dopo un altro miglio di ſtrada, s' incontra

un diruto Villaggio, che mi dissero essere il luogo, dove costrutta era stata l'antica Teuca; Patria d'Amos Profeta, e quivi si venerano li sepolcri di molti Santi Innocenti, e dell'Abate Cariat, famoso Anacoreta. Entrassimo poi nel prospetto di Betlemme in una grotta, nella quale, dicono, si rifuggiasse la Beatissima Vergine con il Bambino Gesù, quando fuggiva la persecuzione d'Erode. Da questa grotta si cava una terra bianca, come latte, la quale terra vien denominata *latte di Maria*, ed in tutto l'Oriente è molto ricercata dalle Donne d'ogn'sorte di nazione, Turche, Armene, Greche, Caldee, e Giacobite, e la pigliano dentro l'acqua per avere abbondanza di latte, e se ne vedono continui prodigiosi effetti. Finalmente tornassimo al Convento di Betlemme, ed ebbi la sorte di potermi trattener per più ore nel Santo Presepio, d'onde non mi sarei partito per allora, se non fossi stato ricercato per Ordine del Padre Guardiano, che ricevuto aveva una lettera, venuta per un espresso da Gerusalemme, nella quale era pregato dal P. Reverendissimo Desiderio, attuale Presidente di quella Custodia, à colà subbito spedirmi, trovandosi egli da due giorni attaccato da ardente febre. Onde stimando io mio dovere il prontamente ubbidirlo, per esser grato a tanti favori, che da tutti que'Padri aveva io ricevuto in tutti i luoghi di terra Santa, tosto mi disposi alla partenza. Questa fù la cagione, per cui tralasciai in quella occasione di andare a visitare la Patria di S. Giovanni Battista nelle montagne della Giudea, per la strada stessa, per cui passò la Santissima Vergine allorche incinta dell'Umanato Verbo, si portò a visitare S. Elisabetta, madre del Precursore. Risoluto dunque di partire per Gerusalemme, celebrata la S. Messa nel Santuario, e comprate molte croci, e rosarj, che si fabbricano in Betlemme, edal Superiore di quei Religiosi si benedicono, per la strada istessa, per cui venuto era in Betlemme, me ne tornai in Gerusalemme.

Cagionerà meraviglia al Lettore, s'io dirògli, che per comune sicurezza in questo viaggio, ci furono assegnate due Donne, che sul capo portarono le nostre robbe;

be ; ma ceſſerà ſubito il ſuo ſtupore riflettendo, eſſer il debil ſeſſo in quelle contrade riputata coſa ſagra, ed eſſer contro la legge l' inſultarla, arreſtarla, o farle qualunque minimo oltraggio ; anzi è ſagrilegio l' avvicinarſegli d'appreſſo. Le Donne dunque ſono quelle, che ſole camminar poſſono ſicuramente per quelle ſtrade, e loro ſi fida il traſporto delle robbe piu prezioſe da un Santuario all'altro. Queſta non è piccola prova dell' eſemplarità, con la quale vivono in quella Cuſtodia li Religioſi, mentre a loro è permeſſo di poter eſſer accompagnati da Donne in sì periglioſe ſtrade, ed eſſer ſicuri ſotto la ſcorta di eſſe, per non eſser ſpogliati, o maltrattati da que'Barbari.

Arrivato che fui nel Convento di S. Salvatore in Geruſalemme, ſubbito mi portai a far viſita al Padre Reverendiſſimo, e trovatolo aſſai tormentato dalla ſete, per un Emetico, che in quel giorno preſo aveva, informatomi dell' operazione ſeguitane, non mancai di dargli quel ſollievo, che dall' arte mi venne ſuggerito, e ne pochi giorni, che ivi mi trattenni, fù egli fuori di perico'o. Stava in quei giorni in Geruſalemme il Basà di Damaſco, quando gl' Arabi, per timore di lui ſogliono allontanarſi dalla Srada, e laſciar libero il paſſo a Pellegrini ; onde conſigliato fui da quei Padri, li quali tutti m' amavano, per bontà loro, ad approfittarmi della buona occaſione per dar fine con il mio ritorno in Rama alla viſita dè luoghi Santi ; l' iſteſſo Reverendiſſimo mandatomi a regalare un gran' bacile, pieno di belliſſime Croci, e Corone, mi ſtimolò al viaggio, onde con la compagnia d'un ſolo Arabo, m'incaminai alla volta di Rama, per ſtrade non coſi orride, come quelle, che di notte io camminate aveva per venire a Geruſalemme. Paſſaſſimo ſotto un Colle, dove mi furono moſtrate le rovine d'Emmaus, in lontananza di ſette ore da Rama. Fù in queſto Villaggio arreſtato l' Arabo, che mi conduceva, e dal diſcorſo, che facevano coloro, che lo arreſtarono, temeva ancor io d'eſſer maltrattato, e battuto. Sceſi ſubbito da cavallo, e mentre ſtava aſpettan-

do l'esito di questo accidente, l'Arabo mio condottiere arringava con gran spirito in linguaggio, da me non ben inteso, e qnando io m'aspettava qualche maltrattamento, viddi all'improviso, ch'egli fù lasciato in libertà, e tutti quelli, che l'avevano arrestato, vennero a farmi cortesie. Restai sorpreso da questa subitanea mutazione; ma poi capii, esser quella stata cagionata dall' aver detto loro il mio condottiere, che io era medico del Bassà di Sidone, e del Rè ribelle di Babilonia, per quale mi riconobbe uno di quelli, che servito aveva il Prencipe Sadone d'Arabia in Bassora, onde presomi per la mano, mi volle onninamente condurre in sua casa, ove subbito mi diede butiro fresco, miele, e latte agro, e non più m' abbandonò fino a Rama, dove fù da me regalato, e raccomandato al Vice Console Franzese. Mi raccontò per strada, che quelli del Villaggio spogliar mi volevano, insieme col mio condottiere, perche nel mio primo passaggio, non aveva io pagato loro il solito dazio, che ivi pagano i passaggieri.

Arrivato in Rama Città abbondante di acque, e nella quale sussistono ancora molte antiche fabbriche, venne a visitarmi il Vice Console Franzese, e sapendo che io mi dilettava d' antichità, mi donò alcune medaglie Egiziache, ed un medaglione di Giuliano Apostata, con il roverscio d'un Bove, che frà le corna scolpita aveva una Stella. Ivi mi trattenni due giorni, doppo i quali mi partii per Ioppen, dove con tutta sicurezza arrivai in quattr' ore. Per evitare il viaggio del mare, voleva io andar per terra da Rama fino al Carmelo, ed in tale occasione osservare almen le rovine dell' antica Neapoli, Città rinomata al pari di Cesarea, e di Castel Pellegrino; Ma il gran pericolo degl' Arabi, a cui m'esponeva, oltre alla gran spesa, m' obligarono a privarmi di quella curiosità, e di fare il mio viaggio per mare: Nel battello, sopra del quale imbarcar io mi dovetti per Tolomaide, eravi già un Santone Turco, che fasciata aveva la sua testa con una benda verde, segno, che lo manifestava per discendente di Maometto. Questi viaggiando me-

meco, mi domandò; da dove veniva, e dove andava? Gli rispoſi, che da Geruſalemme verſo Tolemajde era io incaminato. Ed egli allora mi ſoggiunſe: *Se la Mecca, dove è il ſepolcro del mio gran Profeta, foſſe nelle mani di voi infedeli, io vorrei eſſere il primo a ſpargere il mio ſangue, per ſcacciarne gl' uſurpatori: E' voi Criſtiani laſciate il ſepolcro del voſtro Profeta nelle mani di noi Maomettani? Si vede bene, che il grande Iddio vi à abbandonati, e vi à privati della ſua grazia, perche ſiete peggiori degl' Ebrei.* Non ſtimai bene di mettermi con eſſo lui a diſputare, onde gli diſſi, che era da temerario il poner bocca ſopra i giudizi di Dio, e che però non aveva egli ragione alcuna di farmi quel rimprovero. C'avicinaſſimo in tanto, dopo ſei ore di proſpera navigazione alla punta del monte Carmelo, da dove i Padri con il cannocchiale guardando, s' io era nel battello, mi viddero, e fui da loro conoſciuto, ed il Vicario venne ſubbito in Caifa, ed imbarcatoſi nel battello del Convento, arrivò in Acri un ora dopo, ch' io vi era giunto. Fui abbracciato da Mercanti Franzeſi, ed Ingleſi, e l'iſteſſo giorno, mi ſpogliai dell' abito Serafico, e riaſſunto quello di Carmelitano ſcalzo, me nè tornai al S. Monte Carmelo. Ripiglio qui l' iſtoria del mio primo viaggio, da cui ò douuto divertire, per rinchiudere in queſto primo Libro, tutto ciò, che appartiene alla Paleſtina, nel di cui ſeno è il noſtro Santo Monte colocato.

§. XXII. Dopo il mio ritorno a quella ſolitudine mi fù un giorno portato dal peſcatore del Convento un groſſo Uccello, che preſo aveva alla riva del mare con un colpo di ſaſſo, e per non averne mai veduto uno ſimile in colore, ed in fattezze, ne cavai il diſegno al ſuo naturale, che troverai al §. V. Tav. 1. l. p. Il becco ò roſtro, che in lunghezza era di un palmo, e di larghezza due pollici, nell' eſtremità della punta s' ingroſſa fino a quattro, ed à la parte ſuperiore di color roſſo, e quella di ſotto tutta gialla, e molto rilucente. Sono nello ſteſſo modo colorite, e diviſe le penne del ſuo corpo per diſotto gialle, e per di ſopra roſſe. Le ali varie, e di quat-

quattro colori, le penne principali, cioè, le prime nella punta nere, le ſeconde roſſe, le terze gialle, le quarte bianche, e così van per ordine tutte continuando fino all'eſtrema. A i piedi di lunghezza, come quelli della Cicogna d'un color roſſo aſſai carico. Dell'occhio la pupilla nera, il rimanente giallo, e rilucente, come un topazio ben colorito, rinchiuſo però in un cerchio roſſo, che pare di vivo cinabro. La coda e curta, e compoſta di penne finiſſime di varj e differenti colori, bianche, roſſe, e gialle. Nè ò poi veduti altri, quaſi conſimili nella varietà de colori, e della ſteſſa grandezza, nell'Iſola, che fà l'Eufrate; mà nel becco, e nella graduazione delle penne, eran affatto diverſi. Alcuni giorni dopo, ſcendendo il monte, viddi nella ſtrada un ſerpe, pure d'una forma particolare, e per ſodisfare alla curioſità del Lettore, tanto dell'uno, quanto dell'altro ne dò il diſegno nella ſteſſa tavola I.I. Q. Nel veder queſto brutto animale, che per ſerpe a prima viſta conoſcer non potei, m'inteſi un grandiſſimo ribrezzo per tutta la vita più che ſe riguardato aveſſi una tigre, mi ritirai due paſſi, e preſa nella mano una groſſa pietra, aſpettai che ſcendeſſe di ſotto la ſtrada, e ſcagliandoglela addoſſo, m'accorſi, che mortalmente ferito l'aveva; ſoffiava per altro ancora come fannò l'Oche, e nel ſoffiar che faceva, oſſervai, che il ſuo Corpo dal collo fino alla coda ſi dilatava, e riſtringeva, come un mantice. Si trovò ivi per ventura un Uomo, che aveva un'arma da fuoco, con cui avendolo finalmente colpito a dovere, ſi rivoltò all'insù con la pancia, ne più ſi moſſe. Eſaminai allora a minuto le di lui fattezze, ed oſſervai, ch'era lungo due palmi in circa, & il diametro del ſuo corpo eccedeva gl'otto polici in gonfiarſi, benchè non arrivaſſe a ſei nello ſtato ſuo ordinario; aveva la teſta come quella d'una Tartaruga di mediocre groſſezza, ed il collo ſenſibilmente andava ingroſſandoſi alla miſura del corpo; Verſo la coda all'oppoſto andava ſempre più a diminuirſi fino alla groſſezza del deto aurcolare, con cui terminava. Da amendue le parti del corpo aveva la pelle ripiegata in dentro per lungo

go de lati, al di ſotto di color giallo acceſo, e di ſopra era tutta macchiata di roſſo, e giallo, i quali colori ſempre miſti al di ſopra, ſi ſeparavano perfettamente frà loro nelle piegature mentovate de lati; era la bocca ſva aſſai grande, e munita di ſpeſſi, acutiſſimi denti, da quali cred' io, per la rabbia, gettava una ſpuma d' un color miſto, e cangiante, che cagionommi una tale emmozione di ſangue, forſe per gl' aliti velenoſi, che allo ſtante fui attaccato dalla febre, la quale fù gagliarda, con delirio, e ſonnolenza, benche non mi duraſſe più di *XXIV.* ore. Erami già rimeſſo perfettamente in ſalute, quando paſſeggiando pel monte, viddi verſo le falde di eſſo un vomo, che dai ſegni, che faceva a braccia aperte, indicava chieder ſoccorſo: moſſo io a conpaſſione di lui, ed oſſervando col cannocchiale, eſſer egli mezzo nudo, e reggerſi male in piedi, immaginandomi, che foſſe ſtato maltrattato dagl' Arabi, come ſpeſſo accade in quelle contrade, preſi un poco di pane, e una bottiglia di vino, e fatto bardare un giumento, ſceſi dal monte, e m' inoltrai alla volta di lui, quando già gl' era vicino a tiro di arco, mi ſentii da eſſo chiamare a nome, corſi, e conobbi eſſere il Signor Pietro Coppian, mio ſtrettiſſimo amico, e giovane, che come dirò in appreſſo, m' à poi pagato al centuplo la carità, che gli feci in quel giorno. Era egli più morto, che vivo, e quaſi ſpirante dalla fame, poſciachè erano già due interi giorni, ed una notte paſſati, da che nel ſuo corpo entrata non era coſa veruna da cibarſi; volli dargli un poco di pane, ma non poteva maſticarlo ne inghiottirlo, bevette però alcuni ſorſi di vino, e così confortoſſi alquanto; lo preſi ſopra il giumento, e ſoſtenendolo io colle braccia, lo portai così nel Convento, dove poſtolo in letto, e datogli un riſtorativo, fatto con roſſi d' uova, e fattogli bere ſopra il riſtorativo, un bicchiero di vino di Cipro, lo laſciai ben ripoſare, e col ripoſo riacquiſtò pienamente le forſe. Spedimmo in tanto a Tolemaide a i mercadanti ſuoi amici, e queſti, che lo credevano perduto in una boraſca, in cui aveva fatto naufragio, ſubbito non ſolamente

lo

lo providdero di tutto il neceſſario ; ma di più vennero alcuni di eſſi a viſitarlo , e da lui ci fù raccontato , come ſalvatoſi per ſpezial grazia di Dio dal naufragio, diede in mano degl' Arabi , che dopo averlo ſpogliato delle veſti , l' avevano battuto , e ridotto nello ſtato , in cui io l' avevo trovato. Fece le ſue divozioni nella noſtra Chieſa con molta noſtra edificazione , e reſe grazie a Dio della vita due volte conſervatagli ad interceſſione della Beatiſſima Vergine del monte Carmelo , a cui eraſi in quei ſnoi pericoli raccomandato . Io molto prima aveva in Tripoli contratta ſeco ſtrett'amicizia , che molto più ſi ſtrinſe in queſt' occaſione , ed è poi ſempre durata . In quei giorni medeſimi venne al S. Monte il Fratello F. Alfonſo Spagnuolo, Procuratore in Geruſalemme , che ſpogliato pure era ſtato dagl' Arabi , ed al quale rubbati avevano li muli , e tolte le veſti Religioſe , ſenza però fargli alcun male nella perſona ; anzi per non laſciarlo affatto ignudo , l'avevano veſtito con una loro veſte , con cui ci comparve innanzi . Tornò nel tempo ſteſſo da Marſiglia in Sidone il Capitano Giacomo de Cugis , ed'appena giunto , fecemi avviſare , che mi foſſi portato colà , perche recate mi aveva alcune coſe , che ſapeva eſſermi neceſſarie , ed a propoſito , per le continue occaſioni , che ſi ànno ne Carmelo di dovervi accogliere Paſſaggieri , e Pellegrini di qualità ; ma non potendo io andarvi ſenza gran pericolo , eſſendo allora le ſtrade piene d'Arabi ladroni, egli per mezzo del noſtro Procuratore Franzeſe , mi mandò una cantinetta di dodici bottiglie di Syroppo di capil venere ; altra ſimile di liquori di Francia , con ſei ſcatole , trè di brugne , e trè di confetture , e canditi . Venne in tanto la Paſqua , e dovetti portarmi in Tolemaide , per aſcoltare le confeſſioni di quei Criſtiani, ſpezialmente Franzeſi , che ivi dimoravano , e preſſo il fine dell' ottava , venne a farmi una viſita un Ebreo , che manifeſtommiſi molto volenteroſo di ſapere , qual foſſe la vera Religione , nella quale ſalvar ſi poteſſe . Procurai io quanto potei di appagare adequatamente il ſuo deſiderio , e non tralaſciai di ſcioglergli tutti quei dubbj , che

mi

mi propoſe, accorgendomi però, ch'egli non mai appagavaſi appieno, e che ſempre tornava colle ſteſſe domande, dopo ancora aver moſtrato di reſtar convinto da i chiariſſimi teſti delle divine Scritture, mi convenne abbandonarlo alla ſua incoſtanza, e perfidia, da cui era tenacemente ſoprafatto per l' abuſo di quei lumi, che Dio avevagli compartiti, e da lui oſtinatamente rigettati. Mentre mi tratteneva con queſt' Ebreo, giunſe in Tolemaide un Baſtimento Franzeſe da Marſeglia, comandato dal Capitan Marino, il quale portava un groſſo piego di lettere, diretto al Padre Vicario del monte Carmelo, a cui ſubito l'iſteſſa ſera lò ſpedii, ſupponendo ſi conteneſſe in quelle la licenza da me già chieduta di paſſar più oltre alle miſſioni di Perſia. La mattina del dì ſeguente, appena celebrata la Meſſa fui avviſato, eſſer ivi giunto il ſudetto noſtro Padre Vicario, che venendomi incontro, fuori del ſolito malanconico, mi diſſe, che il noſtro Padre Generale, mi chiamava ſubito in Roma, ſenza avergliene communicato il mottivo. Reſtai ſorpreſo da un tal' ordine, vedendomi richiamare al lido, quando penſava di ſpiegare in alto mare le vele. Con tutto ciò, ſenza indugio, andai a licenziarmi dal ViceConſole Franzeſe, e da tutta la Nazione, cui aveva io aſſiſtito in quel tempo, ed eſſendo rimaſto per allora in Acri il detto N. P. Vicario, provvedutomi di chi accompagnar mi doveſſe al Carmelo per licenziarmi da Padri, dopo pranzo mi portai al Convento, e fatte le parti de miei doveri con tutti i miei Religioſi, e meſſo in ordine il mio piccolo bagaglio, la mattina ſuſſeguente mi partii, predicendomi il cuore di dovervi nuovamente tornare, colle quali ſperanze conſolai tutti que'miei amorevoli, che ſenza mia conſaputa, ne ſcriſſero al noſtro Padre Generale, come poi mi fù detto dal medeſimo, quando giunſi in Roma. Arrivato a Sidone, ritrovai in quel porto trè Baſtimenti, che dovevano far vela verſo Marſeglia, uno de'quali era del Capitano Decugis, di cui poco ſopra ò fatta menzione. Egli avviſato del mio arrivo in Sidone, ſubbito venne a trovarmi nell' Oſpizio de Padri di Terra Santa, ſup-

ponendo, che io colà mi foſſi portato, per rendergli grazie delle coſe da lui favoritemi, come feci. Volli prendere da lui informazione de i trè Baſtimenti, che erano di partenza, per ſapere ſe frà eſſi ve nè foſſe ſtato alcuno, che approdar doveſſe in Malta, dove io penſava di andare, per far più breve il mio viaggio, e meno diſpendioſo per Roma. Diſſemi ch'egli non ſarebbe entrato nel porto di Malta, purche non nè foſſe ſtato neceſſitato dal tempo; ma che il Capitano Gautiè, con il quale andar eſſo doveva di conſerva, neceſſariamente ſbarcato aurebbe in Malta il grano che carricato aveva. Lo pregai, che me ne procuraſſe l'imbarco, e che mi favoriſſe parlare al detto Capitano, di cui non aveva io molta cognizione. Di queſto mio diſcorſo meravigliatoſi il Capitano Decugis, mi diſſe: Padre altro Baſtimento ella non monterà certamente, ſe non il mio, mentre io voglio, che meco venga in Francia, colla buona compagnia delli Signori Pietro Compian, Luigi Bul, e quattro Padri Commiſſarj Spagnuoli di Terra Santa, ſicche tutti goderemo della voſtra. Amico, vi ringrazio, gli foggiunſi, del corteſe invito; ma io non poſſo fare il viaggio di Marſeglia, mentre tutto il mio equipaggio ſtà in queſta ſporticella: non ò coperta, ne matarazzo per mare, e tutto il danaro, che io mi trovo ſono dieci zecchini, che non mi baſtarebbero tampoco per tutto il tempo della contumacia, che dovrei fare, laddove andando in Malta, i Cavalieri mi daranno la ſolita elemoſina, che fanno a tutti li miſſionarj, e con eſſa potrò arrivare fino a Roma. Ridendo egli allora: non penſi, mi ſoggiunſe, a tante coſe, io ò letto, e coperte per lei, la quarantena la farà meco ſopra il baſtimento, e non le coſterà un quattrino, e frà trè giorni ſaremo alla vela; vado a darne l'avviſo al Signor Bul, che vi avrà piacere, anche in Cipro poi con noi s' imbarcherà il Signor Compian. Doveva pure con noi imbarcarſi un piccol figliuolo Marronita, nominato Antonio, che paſſava al Collegio Urbano in Roma, che però arrivato il giorno determinato alla noſtra partenza, faceſ-

ſi-

simo vela alla volta dell' Isola di Cipro, e fossimo in un giorno, ed una notte nella spiaggia dell' Ernica, ed andati a terra con li Padri Osservanti Spagnuoli, fossimo al di loro Convento, dove celebrassimo la S. Messa, dopo di che venne a trovarmi il Signor Compian, che già dal Capitano era del mio arrivo stato avvisato. Questo Signore voleva onninamente condurmi ad alloggiar seco nella casa de Signori Porri, ma io non volli partirmi dal Convento de' Padri dell' Osservanza, che con distinzione particolare mi trattarono più che se fossi stato Religioso del loro istituto, che venisse da lunga navigazione. Si trattenne il Bastimento cinque giorni per provedersi di tutto il necessario pel resto del viaggio. Era il nostro Vascello armato a guerra, batteva fiamma all' albero di maestra, ed era provveduto di *XVIII.* pezzi di cannone, avendo *LV.* Uomini d' Equipaggio. Mancavagli solo il Cappellano, di cui, secondo gl' Ordini del Rè Cristianissimo provveduto esser doveva; laonde il Capitano mi pregò di voler assumere questo carico, e condottomi avanti il Console, fui ascritto nel ruolo, e dichiarato Cappellano del Bastimento, correndo a me l' obbligo di servir tutti ne' loro bisogni spirituali, e di celebrare la S. Messa, quando il tempo me lo permetteva. M' informai dall' Ufficialità se tutti avevano in Sidone sodisfatto al precetto Pasquale, e li pregai di nuovo tutti a confessarsi, e prima di partire, a far nuovamente le loro divozioni, ed essendo in quel tempo molto occupati dalle fatiche, mi promisero di farlo volentieri nel decorso del viaggio. Ritornai al Convento, dove sentj sagramentalmente alcuni Marinari di altro Bastimento. Si fecero in tanto tutte le provisioni, ed allestito il Vascello, fece vela per Candia.

§. XXIII. Viaggiavasi con favorevole, ma leggier vento, che però il Capitano, dopo pochi giorni fù obbligato di far dar all' Equipaggio l' acqua a misura, essendo numerosa la quantità degl' animali, che imbarcati aveva in Cipro, onde erasi molto diminuita. Ciò però non ostante per l'Ufficialità se ne faceva grand'uso, e per la ci-

cina, ed agl' animali quadrupedi ſi dava a bere una ſol volta di trè in trè giorni, e moveva a compaſſione il vedere quelle beſtie languir di ſete, e poi riſtorarſi, con avidità incredibile; la chiave dell' acqua era depoſitata in mano del Capitano.

Intanto paſſata di già avevamo l'Iſola di Rodi, quando da lontano fù ſcoperta una Nave da guerra, ben groſſa con bandiera Turca, che con replicati tiri di cannone chiamò il noſtro Capitano all' ubbidienza, il vento era a noi alquanto favorevole, ed altro non ſi temeva, che della calma; con tuttociò fu riſoluto dall' Ufficialità di non ubbidire alla Sultana, ma di far forza alle vele, per proſeguire il viaggio; e fù providenza, che il vento non ci abbandonaſſe, ſe non dopo che il legno Turco, ci aveva già perduti di viſta, poſciache in faccia appunto di Candia, ci ſorpreſe una moleſtiſſima calma, che ci obbligò per ſei giorni, ed altrettante notti a ſoffrire i cocentiſſimi raggi del Sol Eſtivo con una ardentiſſima ſete per l' eſtrema penuria dell' acqua dolce. S' incominciò a dubbitare del Baſtimento, quaſi non poteſſe più reggere; laonde ſi ritirarono i cannoni, ſi proibì la cucina, ed i più eſperti marinari non potevano più reſiſtere al tormento della ſete. Erano paſſati ſei giorni, e cinque notti, che non ſi era avanzato ne pure un miglio, e la ſola corrente del mare ci tirava verſo il terreno di Candia, quale ſi ſcopriva appena; quando, dopo d'aver patito a ſegno, che ſi era perduta l' allegria ſopra il Baſtimento, piacque al gran Padre di miſericordia di darci leggiero sì, ma proſpero vento, con cui ripigliando animo, nel giorno della vigilia del Corpus Domini, mi fù occaſione di farne con molta ſolennità, e divozione, celebrare la feſta, eſſendoſi in eſſa tutti confeſſati, e comunicati nella Meſſa, che ſolennemente fu cantata con replicato ſparo di cannoni, e col ſuono di tutti gli ſtrumenti muſicali, di cui in buon numero era il noſtro legno, non meno che l' altro di conſerva, provveduto.

Caminavaſi un giorno con un vento ſopr' acqua, e facevaſi dal Baſtimento cinque miglia l' ora eſſendo il ma-

re

re affatto placido, quando ſtandomene io paſſegiando a poppa, guardando l' onde legermente agitate, le viddi circa a due miglia lontano dividerſi, come in due colori, e curioſo di ſaperne il fenomeno, ſceſi a domandarne al Capitano, il quale aſcendendo per la ſcala di corda, ſopra l'abero di maeſtra, ſi accorſe, eſſere ivi inſorta una contradizione di venti gagliardi, e diede ordine, che slacciaſſero giù le vele ſenza raccoglierle, mentre era imminente la tempeſta, ed appena fu il ſuo commando eſeguito, che in un ſubito il vento battè fortemente due volte il baſtimento, ed altre tante lo fece chinare a ſegno, che le bocche de cannoni eran già nell' acqua. Paſſato però in meno di un quarto d'ora quel contraſto, ſi ſpiegarono di bel novo le vele, e ſi navigò con la placidezza di prima. Seppi allora, che ſe non foſſero ſtate a tempo calate le vele, o il Naviglio ſarebbeſi rivoltato, o gl' alberi ſi ſarebbero infranti.

Creſceva ſempre più la penuria dell' acqua, di cui ſole tre botti erano reſtate nel Baſtimento, e quella era già inverminita. Non ſapeva io che da più giorni, ſi paſſava l'acqua per denſiſſima tela, prima di diſtribuirla all' Equipaggio, e nel venirmi a notizia, ebbi una tale pena di ſtomaco, che mi tolſe affatto la fame, e benche aveſſi ſete, non poteva io indurmi a bere. Accortoſi di ciò il Capitano mi diceva, non eſſer io buon Marinaro, e perche io lagnavami, dicendo, che con quell' acqua non poteva celebrarſi la S. Meſſa, egli allora replicò: Non creda, Padre, che io ſia così ignorante, che ciò non ſappia, e tratte fuori da un piccolo armario quattro bottiglie di criſtallo, piene d' acqua limpidiſſima, tenendo una di eſſe, ch' era quaſi mezza, in mano: Ecco, mi diſſe Padre, con che acqua ha V. R. celebrato fin'ora, avendola io di mia mano ſempre miniſtrata ogni volta, che ſi è detto Meſſa, ed affinche per l' avvenire ne ſtia ſicura, eccolene la chiave, e ſi compiaccia di cuſtodirſela. In molti altri incontri m' era io edificato di queſt' Uomo, ma in queſt' occaſione, mi piacque infinitamente la delicatezza del ſuo tratto, e ſempre più mi crebbe la ſtima di lui. Ci trovam-

vammo allora fra la Sicilia, e la Sardegna, non ſenza qualche timore di abbatterſi con navi inimiche della Francia, ardendo in quel tempo la guerra in Italia, ed eſſendo infeſtato il mare da molti Corſari; quando una mattina allo ſpuntar dell' alba, ſi ſcoprì un Vaſcello, che a vele gonfie teneva la prora ſopra del noſtro. Datoſi per tanto l' allarma nel Baſtimento, ſubito s' inalberò la gran fiamma, ed il Padiglione, aſpettando che il ſimile ſi faceſſe dall' altro Baſtimento; ma queſto continuava la ſua rotta ſopra di noi, e non ci dava aſſicuranza neſſuna. Si diſtribuirono l' armi, e co' trapuntini furono coperti ſubito li bordi del Baſtimento. Io che ſuegliato mi era al rumore, che ſi faceva in ſi repentina ſorpreſa, uſcj fuori della ſtanza, e ritrovai il Capitano con la ſpada ignuda alla mano, che diſtribuiva i ſiti a ſoldati, e comandommi aſſieme con il Chirurgo di ſcender nella ſtanza, che ſtà ſott' acqua, e che la chiaman Santa Barbara; biſognò ubbidire, ed entraſſimo dentro con il Chirurgo, ed eramo in mezzo a dodici barili di polvere, ed il piccol mozzo, o ſia ſervitor di camera era nella ſeconda ſtanza, per porger le cartoccie ad uno de Nocchieri, che dar le doveva per altro ſportello al Piloto, che ſtava alla porta del caſſaro. Io ancora non ſapeva, che Nave foſſe quella, che in tanta coſternazione c' aveva poſti, ed il Chirurgo mi faceva animo, con dirmi, che il luogo era ſicuro, e che noi non potevamo eſſer offeſi dal cannone, mentre eravamo otto palmi ſott' acqua. Ma io allora averei voluto eſſere in un Convento, e non ritrovarmi vivo in quel ſito. Quando poi avvicinaronſi al tiro del cannone l' un l' altro Baſtimento, fattaſi da noſtri la prima fumata, con la polvere, ſi laſciarono correre tre cannonate, al tiro delle quali, ſvegliatiſi nell' altro Baſtimento i marinari, voltaron la prora verſo la Sicilia; e ſpiegaron Padiglione Ingleſe, e fu conoſciuto da noſtri, ch' era regolato quel Baſtimento da gente, che dormiva. Fui richiamati ſopra con il Chirurgo, ed io, che uſcito era ſenza colore in faccia, fui l' oggetto delle riſa in quella giornata.

Ci avvicinaſſimo dopo due giorni alla Sardegna, ed io

io pregato aveva il Capitano a portarſi in quell'iſola a far nuova proviſion d'acqua, e m' ajutarono ancora i due Mercanti, e Commiſſarj Spagnuoli a perorare, e non potendo egli reſiſtere alle noſtre preghiere, fece voltar la prora ſopra capo di Polla, ove foſſimo a far quattro botti d'acqua. Dal ſecondo Capitano, che andò a terra, comprate furono diverſe ſorti di frutta, e la notte con il vento di terra, coſteggiando a Levante quel Regno, la mattina allo ſpuntar del ſole, reſtaſſimo alcune ore in calma, nel qual tempo vennero due groſſi peſci a darci una gentil ricreazione. Sentivaſi, che facevan un rumore, come di groſſe trombe, e vedevamo gettar in aria, non sò ſe dalle narici, gran quantità d'acqua all' altezza più di quattordici palmi, ed avvicinandoſi ſempre più al baſtimento, il Capitano fece alleſtir i piccoli cannoni, che ſtavano ſopra il caſſaro di poppa per tirargli, e farli allontanare dal Baſtimento. Alcuni de Marinari di già predetto avevano la futura boraſca, ma il vento eſſendoſi affatto ingroſſato in noſtro favore forzava il beſtimenmento: quando gettato lo ſcandaglio c'avvedemmo, che ſi facevano dieci miglia l' ora, e continuando tutto quel giorno, e la notte ſeguente, allo ſpuntar del ſole ſalutaſſimo i monti della Provenza, eſſendo lontani da Terra ancor ottanta miglia; rinfreſcatoſi maggiormente il vento, il Capitano ordinò ſi rinforzaſſero le vele, di modo che gettatoſi altra volta lo ſcandaglio, ritrovoſſi ch'il baſtimento faceva dodici in tredici miglia un ora per l'altra. All'avvicinarci, che fecimo a terra, il mare era molto più ſollevato, ed il vento non ci permiſe di poter entrare nella Rada di Marſeglia; ma foſſimo obligati pigliar porto alla Siotà frà Tolone e Marſeglia, ed appena ebbimo dato fondo, ed aſſicurato il baſtimento, che ſollevoſſi una fiera tempeſta, la quale, ſe trovati c'aveſſe in poca diſtanza da terra, vi avereſſimo incontrato ſicuro il naufragio. Reſtaſſimo ſei giorni in quel porto, non permettendoci il tempo di poterne uſcire, il che non mi fù di piccol ſollievo, eſſendo queſti il paeſe nativo del noſtro Capitano, e di una buona parte de Marinari; e tutto.

to che noi per la contumacia, dar non poteſſimo niente ad alcuno, potevamo però pigliar da tutti e rinfreſchi, e frutta, ed erbaggi, e tutto il deſiderabile, che fù in abbondanza. La notte del ſeſto giorno, calmatoſi il mare, al chiaro della Lona, uſciſſimo da quel parto; la mattina allo ſpuntar dell' alba daſſimo fondo in Pomeghè dalla parte d' Oriente del Caſtello d'If, luogo deſtinato a baſtimenti, che vengono da Levante, e che far devono la contumacia.

§.XXIV. Andò il Capitano a preſentar le ſue ſpedizioni alla Conſegna, e da quei Signori fù determinato il luogo, ed il tempo di noſtra quarantena. Il Capitano voleva che reſtaſſi io con lui ſopra la Nave. Li Mercanti Franzeſi non volevano, ch' io mi divideſſi da loro, e già ſicuro era, che qualunque dei due partiti pigliaſſi, ſarei ſtato bene, che però li mercanti domandorono al Capitano, che per mio maggior Sollievo mi laſciaſſe andar con loro, eſſendo eſſo in quel luogo proveduto di Chieſa. Determinai io d' andar nel Lazaretto, atteſo che ſoli 25. giorni far doveva ivi di contumacia, e ſe reſtava nel baſtimento, ne doveva far 50. pigliai dunque congedo dal Capitano, e lo ringraziai de benefizj riceuti, ed eſſo ci accompagnò fino al luogo, dove imprigionar ci dovevamo. Fummo alloggiati in un Palazzino a due ordini, tutto recinto di muro; l' appartamento di ſopra, toccò a noi, e quello di ſotto aj Commiſſarj di Spagna. La ſera fino a mezza notte, noi facevamo ſtrepito, ed impedivamo il ſonno a i Padri Spagnuoli, ed eſſi la mattina all' alba ci rendevan la pariglia, e non ci laſciavan dormire. Ogn' uno in ſonma cercava divertirſi. Ebbimo trè profumi, che furono ſpietati, e ricevuta la nuova, che la mattina ſeguente uſcir dovevamo, e che per grazia diminuita ci era ſtata di ſette giorni la noſtra prigionia, per allegrezza non ſi dormì in tutta la notte. Uſceudo dalla contumacia mi portai nel noſtro Convento di Marſeglia, poſcia andai a viſitare a caſa loro li Mercadanti, miei ſingolari benefattori, cordialmente ringraziandoli de favori che da medemi ricevuti aveva; ma

più

più che particolari furono le dimoſtrazioni d' affetto che ricevei dalla Madre , Fratelli , e Sorelle , del Signor Pietro Compian , che loro raccontate aveva le finezze , da me ricevute nel Monte Carmelo , e la cura , che di lui aveva avuta in tutta la navigazione , di modoche quei Signori mi preſero un affetto grandiſſimo . La Madre mandommi a regalare in Convento una moſtrina d'orivolo d' Inghilterra , ed il Capitano , che ancor era in contumacia , mi fece dare a nome ſuo venticinque ſcudi , per proſegnir il mio viaggio fino a Roma . Io che confidava nella Divina Providenza , e partito era dal Carmelo per Roma con dieci ſoli zecchini , e trè camicie , mi trovai in Marſeglia con il quadrupolo di quelli , e di queſte, nel giorno , che ne partii , per venirmene a Roma . Mi portai in Nizza , ed era mia intenzione di ſorprender i miei Parenti all'improviſo , che però , ſenza punto trattenermi in quella Città , dove molto ben conoſciuto era , laſciai la mia robba ad un Mulattiere , e preſo un cavallo di vettura , fui a pranzo alla Scarena , e la ſera verſo il tramontar del Sole mi preſentai alla porta di mia caſa , e ci rincontraſſimo col Padre Innocenzo , Carmelitano ſcalzo mio Fratello , il quale io ſupponeva nella Romagna , come egli mi credeva nella Paleſtina , ed entrati in caſa entrambi , ſi ſparſe la fama del mio arrivo , e vennero i Parenti , ed Amici a congratularſi meco del mio felice arrivo . Reſtai pochi giorni in caſa per lo deſiderio,che aveva di portarmi ſpeditamente a Roma, dove era già ſtata fatta l' elezione del nuovo noſtro Padre Generale , caduta in perſona del fù noſtro Padre Marcello di S. Anna , cui aveva io ſcritto , pregandolo di farmi ritrovar i ſuoi ordini in Genova , dove frà poco tempo ſperava io di eſſere . In quei giorni , ne'quali mi tratenni in caſa de miei Parenti , l'ultimo de miei Fratelli , manifeſtommi la ſua vocazione alla noſtra S. Religione Carmelitana , da lui gran'tempo celata ; laonde con eſſo , e col Padre Innocenzo c'imbarcaſſimo per Genova, e da Genova a Livorno , d'onde per terra giongemmo felicemente in Roma , dove avendo aſſiſtito alla veſtizione del noſtro Santo abito del ſudetto mio Fratello ,

dopo pochi meſi, fui dal nuovo noſtro Padre Generale ſpedito in Perſia, come narrerò nel mio ſecondo viaggio.

*Fine del primo Viaggio di*
*PALESTINA.*

OS-

# OSSERVAZIONI

## *FATTTE NEI SUOI VIAGGI*

## DI PALESTINA, PERSIA, E MESOPOTAMIA

### DA F. LEANDRO DI S. CECILIA CARMELITANO SCALZO.

## *PROEMIO.*

BEnche io non mi reputi abile a decidere la gran controverſia, ſe ſia meglio per l'uomo il vivere nella ſua patria, od il viaggiare per lo Mondo, con tuttociò reco opinione, non poterſi a buona legge negare, che ſuppoſta la libera, o neceſſaria riſoluzione d'imprender viaggio, debba un uomo di onore vergognarſi di tornare al ſuo cielo nativo ſenza aver' oſſervate quelle coſe, che il propio dall'altrui paeſe fanno diſtinguere: eſſendo la diverſità della vita naturale, e civile coſa così manifeſta, che fà conoſcerſi per fin dagl'uomini più rozzi, e di minor ſpirito dotati. Quindi fà ogn'uno ragione a quel detto del grande Omero.

*Turpe eſt manere diù abſentem vacuumque reverti.*

Il quale però debbe ſempre intenderſi a proporzione di colui, che viaggia, giacchè non può pretenderſi, che ogn' uno uguale penetrazione faccia in quelle coſe, colle quali s' incontra, eſſendovene molte fra eſſe, che ſormontano la di luì capacità. Che ſe poi alcuno di coſtoro preſuma di comprenderle tutte a fondo, e di ſaper render conto di tutto ciò, ch' à udito, o veduto ovunque il genio, o la neceſſità l' à portato, io credo, che egli non ſia meno lontano dal vero di quello lo ſieno la maggior parte degl' Aſtrologi, i quali in ogni tempo àn fatto ſtudio di deſcriverci i Cieli, e gl' aſtri con maggior eſattezza di quello, che averebbono potuto uſare nel diſcorrere delle loro proprie abitazioni. Chiunque è vago di reſtarne convinto, ſi prenda l' incommodo di confrontare le loro relazioni, e giudizj, e ſon certo, che manifeſtamente conoſceva poca, o neſſuna differenza paſſare fra

coloro, che tutto il Cielo, e quelli, che tutta la terra ànpreſo a diſaminare, e quindi ſopra ogni parte di loro a dare magiſtrale, e ſiſtematica ſentenza.

Con queſto breve proemio io penſo di metter me, e queſte mie oſſervazioni al coperto d' ogni critica, qualora diverſe ſi trovino da ciò, che altri ne ànno ſcritto per le varie cagioni, che o in me, o in eſſi ànno fatto naſcere un' apprenſione oppoſta; giacche il mio viaggiare per gran parte dell' Aſia è ſtato ſempre regolato dalle leggi di quel ſanto Iſtituto, che per mia grande avventura profeſſo; e le rifleſſioni, che ò fatte ne miei viaggi, ſono ſtate da me cavate ſul fatto a proporzione del mio corto intendimento. E ſiccome l'umana vita viene ne ſuoi eſercizj comunemente conſiderata ſimile, o diſſimile per trè principali relazioni, che eſſa à verſo Dio, verſo ſe ſteſſa, e verſo gl' altri Uomini, così ogni mia oſſervazione à ſempre avuto per baſe uno di queſti rapporti, dai qnali ò poi preſa la miſura per trarne il giudizio, che mi è avvenuto di formarne. Tornando poi commodo lo ſteſſo metodo nel riferirle, mi ſono propoſto di oſſervarlo in queſta breve relazione, che ſon per darne, incominciando da ciò, che riguarda la Religione, paſſando al naturale, quindi al civile, e politico de Paeſi, ed abitatori, che ne miei viaggi ò oſſervato.

## CAPO I.

### *Delle varie Religioni, che ſi trovano nei Dominj del Gran Soldano di Coſtantinopoli, e del Rè di Perſia.*

§. I. Non è mia intenzione di dar ragguaglio dell'Impero Ottomano fin dal ſuo principio, e come poco, a poco ſia andato egli tanto dilatandoſi, che gran parte del mondo conoſciuto à oggimai tirannicamente occupato; baſta a me ſapere, che l' innumerabile popolo, che lo riempie, può commodamente dividerſi in quattro parti, cioè in Criſtiani, Ebrei, Maomettani, e Gentili, per diſcor-

ſcorrere delle Religioni, che in eſſo ſi profeſſano, o ſi tollerano, con divario però ſi di Sette, come di numero di Settarj. Sò beniſſimo, trovarſi alcun Scrittore, che à avuto coraggio di aſſerire, la metà del mondo ora conoſciuto eſſer Maomettano, intendendo non del dominio; ma degl'individui, che profeſſano la legge ſcritta da Maometto; ma io debbo con ſua pace dire, eſſere un tal computo più falſo del medeſimo Alcorano, poſciache nella ſteſſa Turchia, e Perſia, ove la legge in eſſo ſcritta ſi profeſſa dai Vaſſalli dei riſpettivi Regnanti, il minor numero è quello de Maomettani, ſe ſi contraponga a quello di tutti gl'altri abitatori di quelle vaſte popolazioni. Che ſe poi ſeparatamente ſi vogliano queſti conſiderare, è per me coſa certa eſſer poco inferiore il numero de Criſtiani a quello de Maomettani. Minore aſſai d'amendue quello degl' Ebrei, pochiſſimo quello de' Gentili:

§. II. I Maomettani sì in Turchia, come in Perſia convengono tutti nel confeſſare, e riconoſcere un ſolo Dio, eterno, infinito, independente, e degno perciò d' eſſere adorato, e riconoſciuto per datore d' ogni bene, e padrone aſſoluto di tutte le coſe. Queſto è il primo, principaliſſimo articolo della lor fede. Il ſecondo è, che Maometto ſia ſtato da lui mandato ad illuminare i veri Credenti, a cui aggiungono i Perſiani il terzo, in cui vogliono, che ſi creda con ugual certezza, che Alì foſſe Vicario di Dio, come dopo di eſſo, dicono, eſſer ſtati ſucceſſivamente undici di lui ſucceſſori. Venerano dopo queſti tutti i Profeti dell' antica legge, ed ànno particolare riſpetto a Gesù Criſto, ed a Maria Santiſſima di lui Madre, benche abbiano con molte favole, ed errori riempiute le riſpettive iſtorie, profezie, e dogmi loro. Convengono altresì nella dottrina di alcune opere meritorie dell'eterna ſalute, che però le ſtimano di precetto poſitivo, e ſono cinque: cioè I. Purgazione. II. Orazione. III. Digiuno. IV. Elemoſina. V. Pellegrinaggio. I Turchi vi aggiungono la Circonciſione; ma i Perſiani non la ſtimano aſſolutamente neceſſaria, benche la tenghino in tanto credito, che la ſtimano ſegno della predilezione di Dio, e

pon-

pongono gran ſtudio in farla in tempo, e modo differente dal coſtume degl' Ebrei, per eſſer da eſſi diſtinti, e conoſciuti.

§. III. Nell' oſſervanza de mentovati precetti, ed in altri punti eſſenziali della legge di Maometto, ſono tanto frà loro diverſi i Turchi dai Perſiani, che coſtituiſcono due ſette fra loro oppoſte a ſegno che gl' uni reputano gl' altri prevaricatori, e riprovati da Dio, incapaci però dell' eterna beatitudine morendo nella loro credenza. Procede queſta gran varietà dalli diverſi commenti, fatti all' Alcorano dai Turchi, e dalli Perſiani, giacche i primi, benche venerino Alì, e gl'altri Imammi, come Profeti, non fanno però conto dei loro commenti, anteponendo a tutti quelli di Abubeker, ſuocero di Maometto, di Omar di lui Capitano, e di Oſman ſuo conſanguineo. I ſecondi per lo contrario riprovano le coſtoro dottrine, e pretendono, che Alì ſia ſtato qualche coſa più di Maometto, e tal' uno dei loro Dottori à avuta l' animoſità di dire, eſſer' egli poco meno che uguale a Dio, ed un Scrittore della di lui vita à aggiunto, che il figliuolo di Dio volendo prendere carne umana, da lui ne toglieſſe il fiore; onde ſoffrir non poſſono, che dai Turchi ſe gl' antepongano i trè mentovati, che eſſi diſprezzano. Dopo Alì venerano Haſſen ſuo ſucceſſore. III. Hoſſen. IV. Alì ſecondo. V. Maometto Bekir. VI. Jafer. VII. Mouſa. VIII. Alì terzo. IX. Maometto Aſtemio. X. Alì quarto. XI. Haſſen ſecondo. XII. Maometto Mehdy, che dicono eſſer ſtato da Dio trasferito vivo in un luogo ignoto, da dove lo ſpedirà avanti il fine de ſecoli per convertire tutte le genti alla Religione di Maometto, ſpiegata dagl' Imammi. Or ſiccome tutti li ſudetti interpreti dell' Alcorano ſono fra di loro in molte coſe contrarj, così avendo ciaſcheduno i lor ſeguaci, ànno queſti cagionata tale confuſione di dogmi, di precetti, e di dottrine nella religione Maomettana, maſſimamente nel voler conciliare le contradizioni del loro principale Maeſtro, che ogn' uno, eccettuati i punti, e precetti ſudetti, circa il rimanente crede, ed oſſerva ciò, che ſecondo le contingen-

genze gli cade più in acconcio per lo proprio intereſſe, ne sù di ciò v' à chi s' impegni, evitando eſſi ogni genere di diſputa per eſpreſſo comandamento di Maometto. Taluno à ſcritto eſſer quindi nate ſettantatrè differenti Sette di Maomettani; ma ànno errato, poſciache ſe a coſtituire una ſetta, dall' altra diverſa, baſtaſſero quelle tali differenze, ch' eſſi noverano, molte più biſognerebbe aſſegnarne, e poco meno, che innumerabili ſi renderebbero, giacche tanti ſono i varj ſentimenti quà, e là ſparſi fra loro, che ogni maeſtro inſegna qualche coſa dall' altro differente, e tutto giorno ſi vanno multiplicando gl' errori per lo fanatiſmo, che tutti ànno di aggiugnere qualche coſa di nuovo. Quello che è certo ſi è, che circa le cerimonie ſono fra loro aſſai diverſi i Turchi dagl' Arabi; e dagl' uni, e dagl' altri gl' abbitatori di Tuniſi, d' Algieri, e delle coſte dell' Africa.

§. IV. Quanto ai dogmi, vi ſono alcuni chiamati *Motuzalì*, che pretendono di eſſere i difenſori dell' equità, & Unità di Dio; mà almeno venti differenti maniere ò notate, uſate da parecchi di loro nella ſpiegazione di tali attributi. *I Morgi*, i *Waidi*, i *Iabaih*, i *Bektask*, i *Munaski*, gl' *Ekraski*, i *Neiki*, gl' *Hairetti* ſe coſtanti foſſero ſtati ne dogmi, che loro ſono ſtati attribuiti, forſe aurebbero potuto coſtituire ſette differenti; mà o non ànno avuto ſeguaci, o ſono tornati a confonderſi, non nè avendo io trovato alcuno, che inſegnaſſe ſeparatamente dagl' altri le dottrine loro attribuite.

§. V. Fuori del nuovero di quelli, che ſono obbligati per le cariche da eſſi amminiſtrate, a ſapere la loro legge, pochiſſimi ſono gl' altri, che ne ſieno pienamente informati, e meno quelli, che bramino d' informarſene, baſtando loro di credere l' eſiſtenza di Dio, e la miſſione di Maometto, e d' Alì. Per quanto abbia io trattato con Turchi, e Perſiani d' ogni qualità, e condizione nello ſpazio di venti anni, ò trovato bensì Maometani, che in cor loro non credevano punto, ne tenevano per vero tutto ciò, che ſtà ſcritto nell' Alcorano; ma non mi ſono mai imbattuto in alcuno, che negaſſe,

e du-

e dubitaſſe dell' eſiſtenza di Dio, onde è falſiſſimo, che ſi trovi fra i Maomettani gran quantità d' Ateiſti, come à ſcritto un moderno viaggiatore; e mal per lui ſe taluno ſe ne ſcopriſſe, poſciache ſarebbe ſubbito condannato a ſevereſſime pene, come lo ſono tutti i beſtemmiatori, e quelli che predicano contro il governo, contro l' Alcorano, e contro i buoni coſtumi. Sono io di ciò teſtimonio, eſſendomi trovato in Diarbekir in tempo, che un *Molà* avendo predicato alcune propoſizioni, che ferivano il Governatore della Città, per certe angarie fate al popolo, per grazia gli fù mutata in perpetuo eſiglio la morte, avendogli la debbolezza della mente minorata la pena. Un noſtro Miſſionario, benche d'ordine diverſo dal mio, chiamato il P. Zaccaria, per aver in pubblico dette alcune coſe contro l'Alcorano, ſi ſalvò appena dalla furia del Popolo, che voleva lapidarlo, e fù ſalvato dalla morte, ma non già da 800. baſtonate, con dire, ch'era matto. Un *Molà* di Babilonia nel tempo, ch' io ſtava in quella Città, fù trovato una mattina appiccato nelle loggie de Bazarri, per aver inſegnato, eſſer lecito al marito, permettere alla moglie, non ripudiata, proſtituirſi per vivere ſecondo il ſuo grado. Un'altro *Molà*, chiamato *Juſeph*, avendo nel ritorno dalla Mecca detto ai ſuoi figliuoli, che la ſola fede di Gesù Criſto era la vera, fù da queſti la notte ſteſſa affogato con porgli un cuſcino ſulla bocca. Mi narrò un Miſſionario un caſo a lui accaduto, degno ch' io quì ſu queſto propoſito lo riferiſca, per far vedere quanto fra Turchi convenga aſtenerſi dalle propoſizioni contrarie alle communi maſſime della lor legge. Aveva egli un ſervitore Maomettano aſſai fedele, ed attento in eſeguire i ſuoi ordini. Or vedendo in eſſo ſegni di gran docilità, cominciò deſtramente a perſuadergli la falſità della ſua religione, e dopo qualche tempo lo conduſſe un giorno ſeco fuori di Città, per potergli più liberamente parlare. Fra le molte coſe, che gl' andava dicendo, venne ancora a fargli vedere ſcritto nell'Alcorano, che ſi ſpiega in Algieri, come Maometto medeſimo dica, che i *Dervis Franchi debbono*

*eſſer*

*eſſer venerati perche ſono gente timorata di Dio* : il che preſuppoſto, voleva indurlo coll' autorità del ſuo Profeta a credergli, ed a porre in prattica quanto egli gl' inſinuava. Ad un tale diſcorſo proruppe il Turco in un dirottiſſimo pianto, ſenza avergli mai riſpoſta alcuna parola. Credette il Miſſionario d'aver'ammollito quel cuore, che fino all' ora era ſtato reſtio, e tanto più s' affaticava, quantoppiù vedeva creſcere in quello i ſinghiozzi, e le lagrime; accorgendoſi però, che il Turco nulla riſolveva, lo richiedette, che almeno gli diceſſe per qual cagione ſi dirottamente piangeva. *Piango* riſpoſe all'ora quel ſervitore, *perche io vi amo, e perche, come Dei vis Franco, e come mio padrone vi venero, eſſendo dall'altra parte obligato ad uccidervi ſe voglio eſſer fedele alla mia legge, che me lo commanda*; e ſeguitando a piangere dava a vedere al fervoroſo Miſſionario la perpleſſità, in cui trovavaſi quel Turco, che da tanto in tanto andava fiſſandogli gl' occhi nel viſo, e quindi chinandoli a terra, o alzandoli al Celo, tornava novellamente de empirli di pianto. Non ſi ſgomentò punto il Miſſionario; ma, *Orſù*, ripigliò, *dunque voi in queſta perpleſſità, e dubbiezza, trovandovi fra due precetti poſitivi, non potete adempire ne l'uno ne l' altro ſenza peccato: andate per tanto a conſigliarvi, che coſa dobbiate fare, che io ne poſſo, ne debbo ritrattare parola di quante ve ne ò dette per voſtro vantaggio.* Il Turco ſoſpirando dopo un poco s'allontanò da lui, ne mai più tornò a ſervirlo.

§. VI. Siccome a tempo di Maometto fioriva in Aſia non meno il Clero Secolare, che il Regolare, così fra Maomettani reſta ancora qualche veſtigio dell'uno, e dell' altro; ma così alterato, e corrotto, che appena può occhio ſagace rinvenirvene alcun vero delineamento. La dignità di *Mufti* frà Turchi è la ſuprema, per l' ordinario vitalizia, e vien conferita dal gran Suldano a ſuo arbitrio a quello, che riſiede in Coſtantinopoli, giacche tutte le altre Città ànno il diritto di eleggerſelo da ſe, e ſolamente è neceſſario, che ne ottenghino da quello di Coſtantinopoli la conferma. Anticamente il *Kalifo* di Ba-

bilonia eſercitava queſta carica, e per qualche tempo il *Mufti* della Mecca, era quello, da cui tutti gl' altri dipendevano, come da capo di tutti gl' Eccleſiaſtici, ma ora è mutato, o non oſſervato un tal' ordine di Gerarchia. In Perſia poi tal dignità vien ſoſtenuta da uno, che chiamaſi *Zeder*, che vale a dire *Sommo Sacerdote*; ed i requiſiti per eſſerlo ſono l' eſſer vecchio, aver fama di pio, ed'informato della legge. Porta un turbante più grande degl' altri; ſtà ſempre nella ſua Moſchea, ed ivi fa da oracolo, e definiſce le controverſie in materia di Religione. Il Gran Suldano, ed il Rè di Perſia reſpettivamente ſi conſultano con eſſo lui, e perche non poſſono contradirgli in materia di Religione, ſe per ventura accade, che il Suldano, od il Rè voglia la coſa a modo ſuo, il *Mufti*, ed il *Zkder* non à difficultà d' accordarſi con il dilui parere. Al *Mufti* in Turchia ſuccede il *Kadi*, in Perſia il *Sheck Islam*, che ſopraintende agl' altri *Kadi*, ſparſi nelle Città d'una ſteſſa provincia. Sotto queſti ſono in Turchia *gl'Immami*, e *Molà*, ed in Perſia i *Kadi*, che ſono come ſemplici ſacerdoti, o cuſtodi di qualche Moſchea. Vivono tutti o di elemoſine, o di rendite avventizie, eccettuato il Capo, che à entrata fiſſa, e ſubbito che è dichiarato tale, viene regalato dal Regnante di prezioſiſſima veſte di Zibellino, d' una borſa piena di monete d' oro, e d' una penzione di mille aſpri il giorno, che ſarebbero VI. ſcudi e mezzo Romani il giorno. In Turchia vi ſono alcuni *Kadi*, i quali benche inferiori di grado alli *Mufti* delle medeſime Città, con tutto ciò precedono ad eſſi nelle pubbliche funzioni. Ad eſſi appartiene il giudicare ſull' Eredità de defunti, e ſulle liti de particolari, ritraendo da tutto ciò, che giudica un dieci per cento. Giova aſſai prima di conteſtar la lite guadagnare a ſuo favore il giudizio del Muftì, giacche la di lui ſentenza, portata in ſcritto, che chiamaſi *Fetva* al *Kadi*, non può queſti difinir la cauſa in contrario; del che altrove ſi parlarà. L'altra parte degl' Eccleſiaſtici Turchi, e Perſiani ſono i *Dervis*, cioè perſone, che pro-

professano somma povertà, osservanza della legge, disprezzo del mondo, carità, e modestia singolare. Possono questi ridursi a trè classi; i primi de qnali vivono in comune, ed ànno vesti, e modo di vivere vniforme. Li secondi sono vagabondi, e vivono a lor talento con ostentazione di gran pietà, silenzio, e povertà estrema. Li terzi sono un misto di claustrali, e vagabondi, che mettono tutto il loro studio per apparir penitenti, e dediti alla mortificazione de loro corpi. Procurano questi d'apprender bene le lingue Turca, Araba, Persiana, e vanno predicando al popolo l' osservanza della lor legge. Fanno studio d' Astrologia, e di Magia per predire le cose future, e per tener lontane le avversità. Usano di mangiar gran quantità di oppio, e di bere liquori generosi, dai quali restando mezzo storditi, credono, e spacciano, come visioni celesti i lor delirj, fumando pur anco il seme della cicuta.

§. VII. Secondo la diversità de luoghi da uno di questi ceti sogliono sceglierſi gl' *Imammi*, che vẽgono eletti del Popolo, per suoi parrochi, e custodi delle moschee. Debbono questi saper leggere l' Alcorano, chiamare dalla cima della Torre all'ore stabilite il popolo, affinche vada alla Moscea a fare le preghiere; precederlo nell' entrare in esse, ed aver perizia in dirigere i gesti, e movimenti del corpo nell' esercizio di lor divozione. Quando l' *Immam* chiama dalla sua Torre, vanno quelli che vogliono alla Moschea, prima d' entrar nelle quale debbono mondarsi colla lozione dell' acqua, di cui a tale effetto è ivi preparata una gran vasca. Consiste questa lozione in una lavanda di piedi, di faccia, e di braccia. Chi sà l' uso, conosce subbito se è Persiano, o Turco quello, che si lava; posciache i Turchi fanno, che l' acqua dalle mani, che alzano in aria bagnate, vada a cadere nel gomito, e poi in terra; i Persiani per lo contrario dalle braccia fanno, che scenda per lo gomito, e dal gomito alla mano, che tengono rivoltava verso la terra, e senza questa purificazione non possono mettersi in orazione. In certi tempi dell' anno, ed in alcune occasioni particolari

uſano due altre ſorti di purificazione, una delle quali è nel bagno, e deve eſſere univerſale di tutto il corpo; l'altra è delle parti vergognoſe. Nel diſerto per la mancanza dell' acque, ſi ſervono dell' arena, e tal volta anche del Sole, e della fiamma del fuoco. Nel fare queſta funzione, dicono per l'ordinario = *Noi facciamo queſto atto, commandatoci dalla noſtra legge per rendere la noſtra fede più grata a Dio, e per eſſer degni d'avvicinarci a lui nella ſua gloria*. Fatta la purificazione ſi mettono in Orazione, obbligo preciſo di far la quale corre ad ogni Maomettano cinque volte il giorno, e ſenza incorrer peccato non poſſono tralaſciarla. La prima ora comincia dal mezzo dì: la ſeconda quando incomincia a tramontare il ſole: la terza quando l' aria è così oſcura, che non ſi diſtinguono più i colori: la quarta è prima d' andare a letto: la quinta è quando non ſi veggono piu nel Celo le ſtelle nel principio del giorno ſeguente. Se ſono impediti, anticipano, o poſticipano queſti tempi, e tal volta ne uniſcono due inſieme. In Perſia le ſudette ore non vengono annunciate dalle torri; ma da alcune baſſe loggie. Ne giorni feriali non fanno gran ſtrepito; ma nei Venerdì, e nelle loro Feſtività non la finiſcono mai, e ſono fino a otto, e dieci a gridare, riguardando le quattro parti del Mondo, e dicendo verſo ciaſcheduna: *Dio grande. Dio che ſiete grande. Facciamo paleſe a tutti, che non vi è altro Dio, che Dio; e che Maometto è il ſuo Profeta.* I Perſiani ſempre vi aggiungono = *ed Alì è il ſuo Vicario*, quindi proſieguono. *Alzatevi, e fate le voſtre prghiere; e ricordatevi, eſſer queſto l' obbligo maggiore fra tutti quelli, che ci à intimato il noſtro Profeta Maometto*: Aggiungono i Perſiani, *ed Ali, vomini i più perfetti di tutte le crature*. Anzì alcuni Perſiani terminano queſto annunzio con dire. *Sia Maladetto Omar* = Cioè quello, che tanto s'oppoſe ad Alì, per impedirgli di ſuccedere aMaometto ſul Trono. Altri ſpecialmente in Turchia cantano un verſo dell' Alcorano. Altri ripetono *Allà Allà. Iddio Iddio*. Non tutti, ne ogni volta vanno ad orare nelle Moſchee, anzi

anzi in Perſia rade volte ſi portano alla lor viſita, orano però altri nelle lor caſe, altri ove ſi trovano. Alcuni fuggono d'eſſer veduti, altri ſi cacciano in mezzo alla folla. Il modo, che tengono in orare, e il ſeguente. Si levano le loro pappuccie, che ſono certe ſcarpe, che uſano in Levante, ſenza tacco, e ſenza fibbie, o altra coſa, con cui convenga legarle. Depongono ogni ornamento, e per lo più ſtendono in terra un tappeto, o il fazzoletto, o almeno la ſopraveſte, ſopra cui pongono alcuna coſa, che ſia ſtata, o ſia in qualche maniera per loro ſacra. E.g. l'Alcorano. Una filza di pallottole in numero di 99. Alcuni faſſetti della Mecca, o coſe da uſo, che abbian toccate le mura di quella, verſo cui, ànno tutti quelli che orano, a tener rivolta la faccia. Depongono tutte le armi, ſi pettinano la barba; non ſi levano il turbante, e molti ſi ſpecchiano per eſſer più compoſti, e puliti. La poſitura è diverſa, poiche altri ſeggono, altri ſtan genufleſſi, alcuni ſi proſtrano colla faccia per terra. Chi legge, chi dice ſotto voce alcune giaculatorie, e per lo più tutti maneggiano quelle pallottole, ſcorrendo le quali dicono gl'attributi di Dio, ripetendo da tanto in tanto = *O Dio: Dio grande. Quanto ſiete grande!* oppure = *Sia lodato Iddio. Iddio in eterno ſia benedetto.* Io ò veduta una di queſte filze, o corone di novantanove perle, ogn' una groſſa come una piccola nocella, mandata dal famoso Kulikam ad Amet Baſsà, e poi Rè ribele di Babilonia, e ſoleva queſto tenerla alla cinta, o nelle mani. Ne ò veduta un' altra numeroſa di ſopra due mila globbetti, portata avvolta ſul braccio da un *Molà* di Diarbekir, e sò, che altre ſimili ne tengono ſopra i letti de Moribondi. La loro Orazione à da avere, ſecondo, che inſegnano, otto condizioni per eſſer grata a Dio. Cioè I. Purità di Corpo, e di tutto ciò, che lo circonda. II. Debita poſitura di tutte le membra. III. Riverenza a Dio, ed agl'Angioli. IV. Modeſtia. V. Fede. VI. Divozione. VII. Inclinazione di cuore. VIII. Speranza. Se la fanno in Moſchea alla preſenza dell' *Imam*, o del *Molà*, egli comincia con baciar più volte la terra, poi

ſi

ſi alza in piedi, volta al Celo la faccia, apre le braccia, e dice ad alta voce, ovvero canta la ſeguente, o ſomigliante canzone.

*Quanto ſei grande o Dio!*
*Signor, che non à uguale,*
*Contro cui nulla può, e nulla vale.*
*Ti crede eſiſter l' intelletto mio,*
*Benche non ti comprenda, o grande Iddio.*

*Siate, Grande Iddio, da tutto il mondo glorificato. Ogn' uno renda gloria al voſtro nome. Sia conoſciuta da tutti la voſtra Maeſtà, e tutti conoſcano, che voi ſiete Dio, Signore, e Padrone di tutte le coſe.* = Fatta con ciò la profeſſione della fede; Proſiegue il *Molà*. = *Nel ſantiſſimo, e potentiſſimo nome del grande Iddio, che è pieno di bontà, di grazia, e di gloria, Sia lodato Dio Signore del Mondo, che è un Solo Dio. In voi Signore, che ſiete quello, che dovete giudicare tutti gl'Uomini, riponiamo noi la noſtra ſperanza. Voi protegeteci, Voi ajutateci, Voi provedetici. V' invochiamo come biſognoſi della voſtra aſſiſtenza, e ſperiamo d' eſſere eſauditi, perche ſappiamo d'eſſer ſtati da Voi eletti, ed accettati nel novero de veri credenti, e delli voſtri veri fedeli. Gl'infedeli non camminano la ſtrada, che voi ci avete inſegnata, e però contro di eſſi è giuſtiſſima l'ira voſtra.* = Finita queſta ſeconda preghiera ſi proſtra nuovamente in terra, la bacia varie volte, e quindi torna a ripetere la ſopraſcritta canzone, e rinuova la proteſta di fede con altre eſpreſſioni: cioè = *Grande Iddio noi confeſſiamo che voi ſiete Dio, Dio ſolo, ed eterno, non mai da altrui generato, ed incapace di generare, che non avete avuto, neſiete per avere alcuno a voi ſimile.* Accompagna ripetendo tutto il popolo le ſudette voci, ed ogn' uno deve uniformare i ſuoi geſti, e proſtrazioni a quelle del *Molà*, col quale finalmente conchiudono nel modo ſeguente la lor preghiera. = *A Dio ſolo ſieno ſempre dirette le noſtre Orazioni, e preghiere. Beatitudine, e pace al noſtro Profeta Maometto* = I. Perſiani = *Allà, e tutti gl' Immami. La grazia del Signore, la Benedizione, e la pace ſopra di noi, e ſopra tutti i ſervi*

vi

*vi di Dio. Confeſſiamo, e crediamo non v'eſſere ſe non un Dio ſolo, che non à mai avuti, ne è per avere compagni, od Eguali, e che Maometto* = I Perſiani = *ed Alì ſono i ſuoi veri Profeti* · = Salutano in fine gl' Angioli, che eſſi credono aſſiſtere alla deſtra, e ſiniſtra loro dicendo = *la Beatitudine, e la grazia di Dio ſia con voi* = Quindi raccogliendo le loro coſe ſi partono, e vanno a fare le lor faccende. Nelle caravane ò io veduti molti fare queſte preghiere, alcuni all' ore determinate, altti ſolamente poco prima d' andare a letto, e la mattina dopo alzati ſolamente. Quando eſſi vedevano noi recitare l' ore canoniche, o la corona ci mìravano attentamente, ed avevano gran riguardo di non diſturbarci. Il Giannizero, che per ordine del Baſsà mi cuſtodiva in Babilonia, aveva cura particolare d'impedire ogni ſorte di ſtrepito. Un giorno entrato un Turco de' principali in mia ſtanza, vedendo un' imagine del Crociſiſſo a capo del mio letto, volle ſapere, che coſa rappreſentaſſe; avendogli io narrata brevemente la dolorosa paſſione di Gesù Criſto, concepì un odio implacabile contro i di lui crociſiſſori, ed avendogli io detto, che quelli, mercè l' orazione di lui, probabilmente erano tutti ſalvi, ſi miſe a piangere, ſi raccomandò alle mie orazioni, e voleva, ch' io battezaſſi una ſua piccola figliuolina. Gli riſpoſi, che ſe ſi foſſe anch' eſſo fatto Criſtiano, ovvero aveſſe conſegnata la fanciulla ad un Criſtiano, affinchè l'educaſſe, io avrei potuto concedergli il S. Batteſimo; ma in altra forma, non erami permeſſo, fuorchè in punto di morte. Sò molti caſi ſomiglianti, accaduti ad altri noſtri Miſſionarj, ed ò ſpeſſe volte oſſervato, eſſere i Turchi, ed i Perſiani gente aſſai docile, e pendere anzi che nò alla ſuperſtizione più toſto, che al libertinaggio. Il timore delle ſeveriſſime pene li rattiene dal mutar Religione, e mutandola, ſcielgono per lo più la cattolica Romana, conoſcendo anch' eſſi la diverſità de coſtumi, che paſſa fra quelli, che profeſſano la vera fede di Gesù Criſto, e tutti gl' altri o Sciſmatici, o Eretici, o Ebrei, o Gentili, che abitano i lor paeſi. Anzi taluno di eſſi è giunto a dirmi la diverſità

da

da lui osservata in alcuni Missionarj d' ordini diversi: dal che io raccolsi, come anche frà Turchi siamo noi, e tutti misurati dall' esterno portamento, e dal tratto, che con essi, e fra di noi osserviamo. In Turchia, e forse più in Persia ne' giorni della settimana fanno orazioni diverse, oltre quelle di lor obbligo, ed i più esatti, prima di mettersi a far la lor preghiera, procurano di riconciliarsi co' lor nemici, e specialmente il Venerdì, in cui non solo il popolo minuto, ma il Gran Suldano in Costantinopoli, e li Bassà Governatori de luoghi, si portano alla Moschea, benche in Persia rare volte abbia io ciò osservato.

§. VIII. Sono i Turchi, ed i Persiani assai dediti all' elemosine, non solamente commandate dalla lor legge, secondo una certa proporzionata tassa, che può chiamarsi decima delle loro proporzionate raccolte, che servono per opere pie determinate; mà eziandio alle spontanee, nelle quali impiegano grosse somme in opere di misericordia corporali. Mi sono spesse volte imbattuto a vedere alcuni sull' uscio delle case, tener presso se varj sacchetti sigillati, pieni di denaro, ed offerirlo a chiunque passava, a condizione di darlo o tutto, o parte se li peccati del padrone defunto voleva prendere sopra di se, e quello, che mi recava più meraviglia, era il vedere la ritrosia di molti miserabili, e pezzenti, che ricusavano tale offerta, ed alcune volte trè, e quattro giorni passavano, che non si trovava ne pur uno, che si accostasse a domandarne la minima parte. O' veduto altresì estendersi la loro inclinazione all' opere pietose non solo ad uomini, e donne di diversa Religione; ma ancora verso gl' animali irragionevoli, che ad essi non appartenevano, e fin' a comperarne alcuni da Cacciatori, per dar poi loro la libertà.

§. IX. Del precetto del digiuno sono molto osservanti nel tempo, che chiamano *Ràmazan*, vale a dire il nono mese dell'anno. Dura questo dal primo comparir della Luna di esso, fino che l' altra le succeda, intimandosene tanto il principio, quanto il termine dai *Moà* non solo con voci straordinarie, ed Inni, ma eziandio con corni, illuminazioni

zioni, ed altri istromenti di tripudio, e con lo sbaro del cannone. La direzione, che fanno prima d'imprenderlo è la seguente. = *Noi facciamo questo digiuno commandatoci dalla legge, che vuole da noi un esatta astinenza da ogni sorte di cibo, e di diletto carnale dall' Alba fino alla notte d'ogni giorno di questa Luna, a solo fine d'ubbidire, e piacere a Dio, che ce lo comanda* = Sono varie le pratiche, con cui s' osserva un tal digiuno, essendovi di quelli, che non mangiano cosa alcuna se non di ventiquattro in ventiquattro ore. Anno scrupolo per fino di lavarsi la bocca, di sciaquarsela con acqua, di fumar tabacco, di guardare, di trattare, discorrere, e far cose simili di giorno, benche la gente minuta dal tramontar del sole fino all' aurora star poi soglia in stravizzo, e bagordo. Io in Babilonia osservai, essere i Turchi così gelosi di questo punto di loro legge, che fecero condannare a morte un Giannizero, perche disse d' aver veduta la nuova luna, e ruppe, e fece rompere ad altri il digiuno poco prima del dovere. Anno poi altri digiuni particolari, e molte volte comandati dal *Mufti* per trè giorni, per cinque, e per una settimana secondo le contingenze di qualche calamità comune, come a cagion d'esempio, sarebbe una guerra di gran consequenza, una mortalità straordinaria, e cose simili. Finito il mese, ed il digiuno legale, che con lo stesso nome si chiama *Ramazan*, alli primi del mese seguente, che appellano *Sechenval* celebrano con solennità straordinaria il *Beiram* per lo spazio di trè giorni con tanta allegria, che pajon fuori di se, e dassi segno nelle Città principali collo sparo di tutta l'artigleria con suoni di Trombe, Tamburri, Corni, ed ogni genere di musicali instrumenti, che s' usano secondo i paesi, affinche ogn' uno nelle Moshee, o nelle lor case, ovvero nelle strade se si trovano in viaggio, renda grazie al Signore con la seguente laude, da me udita in una Caravana circa il fine di Giugno, quando cadde in quell' anno il primo giorno di questa sollennità. = *Vi rendiamo moltissime, ed umilissime grazie o Dio grande, e Signore del Celo, e della Terra, Dio unico*, Dio *infinito, Dio perfettissimo, gra-*

*zioſiſſimo, e ſuppremo, aſſoluto padrone di tutte le coſe, per tutto quello che vi ſiete degnato di farci ſapere, ed adempiere della voſtra ſantiſſima, vera, e puriſſima legge. Vi ringraziamo con tutto il cuore, che vi ſiate degnato di conſervarla preſſo di noi in tutta la ſua purità, con cui aveſte la clemenza di farcela pubblicare dal voſtro fedel ſervo, e Profeta Maometto* = I Perſiani v' aggiungono = *ed Alì, voſtro Vicario, che vive e regna* = ovvero = *vivono, e regnano in beatitudine, ed allegrezza perpetua con Gesù Figliuolo di Maria, con Moisè, con Davidde, con Salomone, con Elia, con Eliſeo &c. e con gl'altri Profeti, che ſono ſtati in Terra banditori delle voſtre leggi, che ſecondo la varietà de tempi vi è piaciuto di fare intimare a tutti i veri Credenti.* = In Conſtantinopoli il Gran Suldano, in Perſia il Rè, in ogni Città il Viſir, o il Baſsà, o il Governatore, e nei Villaggi il Capo ricevono da tutti i loro Ufficiali le congratulazioni. Il popolo è tutto in gala. Si viſitano gl' amici, e ſe per via s'incontrano, s' abbracciano, ſi baciano, ſi regalano, e ſe s' imbattono coi lor nemici ſono obbligati a far lo ſteſſo, ne ſarebbe ſenza nota di poca religione, il traſcurare, il fuggire, e molto più il ricuſare da eſſi un tal' atto. In Diarbekir, ed in Babilonia mi è accaduto di vedere in tal' occaſione uſcire, e girar per Città anche le Donne di rango, coperte però all' uſo loro; coſa non permeſſa in altri tempi in Turchia, ſe non in occaſione, che vanno alla viſita dei ſepolcri de loro defunti in qualche giorno di Venerdì. Codeſte feſte ſono ſempre mobili, poſciacche regolandoſi i Turchi coll' anno Lunare, egl' è queſti ſempre minore di undici giorni, ed alcune ore del Solare, e per conſeguenza ogn'anno anticipa tutto il ſuddetto tempo in guiſa tale, che ſe queſt'anno è accaduto di celebrarſi il primo giorno del *Schenval* alli *XXX.* di Maggio ad ore 20.; l' anno che viene caderà alli *XIX.* dello ſteſſo meſe, e ſolamente dopo lo ſpazio di *XXXVI.* anni tornerà a cadere nel giorno, e meſe medeſimo, raggirandoſi in tutto queſto intervallo per ciaſchedun meſe degl' anni correnti. Le illuminazioni, che fanno in tempo di notte, danno la più bella ricrea-

zio-

zione, che poſſa goderſi in tutto il Levante, non ſolo per la gran quantità de lumi, che in ogni Torre ardono; ma ſpecialmente per la varia loro diſpoſizione, con cui l' intrecciano in certe funi, che tendono da Torre a Torre, o in certe macchine di legno; formando con eſſi caratteri Arabi, e Perſiani in lode di Dio, di Maometto, del Regnante, dell'autore delle Moſchee, o di chi fà la ſpeſa. Si diſpenſano a poverelli le carni, il pane, il riſo, il ſale, e molte monete, affinche tutti poſſano godere della ſolennità. Io ò trovato più volte ſulla porta della noſtra caſa coſe ſimili anche in abbondanza, ſenza ſapere chi ve le aveſſe recate, ne per quanta diligenza abbia poi fatta, mi è riuſcito mai di poterlo ſapere.

§. X. Mi rimane da dire qualche coſa del viaggio, che fanno per obbligo di legge, e tal volta ſpontaneamente, o per una ſpecie di voto alla Mecca. Ogn'uno è tenuto di farlo prima di morire almeno una volta. Io ò deſcritto nel §. XXI. del mio ſecondo viaggio le cerimonie, che fanno i Perſiani nell'andare a *Maſciat Alì*, e per quanto mi ànno detto i medeſimi Turchi, non ſono diverſe quelle, ch'eſſi coſtumano in andàre alla Mecca, giacche ne io, ne alcuno, che non ſia Maomettano, può a quella approſſimarſi, ſotto pena d'eſſer bruciato vivo, in ſpazio di diece miglia di circuito per ogni banda, luogo chiamato da eſſi *Terra Santa*, ovvero *Paeſe Santo*. L'aſtuto Maometto diede ad intendere al ſedotto popolo, che Abramo aveſſe ivi fabricata una Cappella, la quale ora è chiamata *Kabbà*, fatta in forma quadrata, lunga, per quanto dicono, XV., e larga XII. piedi. Tutto il culto, che ſi dà dai Maomettani a quel luogo, non è già perche ivi ſia ſepolto Maometto, il quale fù di là diſcacciato, morì, ed ebbe ſepoltura in Medina, Città dugento, e più miglia lontana dalla Mecca; ma perche era quel luogo frequentato, non sò per qual cagione, dai popoli Orientali fin dai tempi del falſo profeta, onde eſſo quindi preſe il deſtro di perſuadere agl' ingannati ſuoi ſeguaci, eſſer ſtato quell'edificio fatto per comandamento di Dio, e per contraporlo al famoſo Tempio di Geruſalemme. Il Gran

Soldano, il Rè di Perſia, e molti ricci Maomettani ſono concorſi con groſſe ſomme di denaro in farla cingere d'intorno di portici, e colonnati magnifici, ne' quali ſi radunano a far le loro divozioni i Pellegrini, e conſiſtono in varj giri, fatti in memoria d'Agarre, e d' Iſmaello fuggitivi, dopo il diſcacciamento dalla caſa di Abramo. E' incredibile la quantità del popolo, che cinquanta ſette giorni dopo il *Ramazan* ſi raduna preſſo la Città di *Birke*, lontana quaſi XII. miglia dal Gran Cairo, per portarſi a queſto pellegrinaggio. Baſta dire, far ivi capo per tal tempo perſone di tutte le ſette, e nazioni diverſe fra i Moemettani per accompagnarſi coll' Baſsà di Damaſco, che per ordine del Gran Suldano ogn'anno porta colà un ricco regalo. Vi è ſtato anno, che il numero de Pellegriui è giunto a cinquecento mila, e con tanto ſtento, e fatica, che ne mori quaſi la quinta parte per ſtrada, facendo alcuni di eſſi ſino ad un'anno di viaggio, per trovarviſi al tempo ſtabilito della mentovata partenza. Non tutti vi vanno per motivo di divozione, avendovi luogo l'intereſſe, e la Mercatura, per li gran negozj, ch' ivi ſi fanno in tempo di ſi gran concorſo. Moltiſſimi vi ſon tratti per eſſer aſſoluti dai gaſtighi meritati coi loro delitti; e non pochi per lo guadagno, che fanno, andandovi per mercede pattuita con quelli, che non poſſono, o non vogliono prenderſi quel grande incommodo. Gl'Arabi per lo più ſono quelli, che s' incaricano di far per altri ſimile pellegrinaggio, e debbono riportarne l' atteſtato del Governatore della Mecca, per eſſer ſodisfatti della mercede pattuita. Alcuni vanno a quella viſita ſenza eſſervi da alcuno ſpediti, e ſe ne fanno dare l'atteſtato, che poi vendono a chi uvol comperarlo; che ſe poi alcuno muore, e non è mai ſtato alla Mecca, ne à ſeco ſcrittura, che provi d'averci mandato in ſuo luogo, o di aver comperato l' altrui viaggio, il *Kadi* prende dalla di lui eredità l'equivalente per ſodisfazione di quell'obbligo non adempiuto.

§. XI. Mi fù moſſa una volta in Baſſora da un ricco Mercante Ingleſe una difficultà ſopra i miracoli, co'quali

li insegna la Cattolica Romana Chiesa, avere Iddio confermata la vera legge, e perciò chiamati da noi, *Segni*, ed *attestati* dell' evidenza, che abbiamo di nostra sicura credenza, non mai potuti operare fuori del ceto de veri fedeli. Mi oppeneva egli due Miracoli continui frà Turchi, che andavano alla Mecca; il primo de quali si è, che ogn' uno, che colà si porta, debba gettare dodici pietre in un Pozzo, il quale non solo mai si è potuto riempiere in un anno; ma quel ch' è più, sempre si trova capace, e voto per riceverne altrettante. Il secondo consiste in una pioggia prodigiosa, senza cui non possono partire i Pellegrini dal luogo, ove ogn'un di loro à sagrificato; essendo obbligo di chi colà si porta, di sagrificarvi per se, e per ogn' uno di sua famiglia o un Camelo, per la meno di cinque anni, o un Bove, o una Capra di un'anno, o almeno un montone, ch' abbia più di sette mesi, e sagrificando alcuni tanti di questi animali, quanti sono quelli di sua casa, viene a formarsi un lago di sangue, a lavare il quale scende la sudetta pioggia, dopo di cui possono partirsi, e tornare alla lor patria. Il che diceva egli, doversi ascrivere a prodigio, giacchè si tratta d'un luogo, ove non suole piovere; tanto più, che succede ogn' anno in tempi diversi, ed in que'giorni determinati. Io, che non sapeva allora se vere fossero le cose, ch' egli narrava, gli risposi in primo luogo, non esser quelle operazioni tali, che meritassero nomi di veri miracoli, giacche non superavano le forze nella natura creata, potendo il Demonio, colla permissione di Dio, far l'una, e l' altra senza implicanza, come fecero i Maghi di Faraone. In secondo luogo, gli mostrai potersi spiegare come la natura, e l' arte potesse produrre simili effetti, essaminando la qualità, e situazione del Pozzo, e spiegandogli la maniera, con cui si formano le pioggie con riservarmi in tanto, se ciò non l'appagava, d' informarmi bene di quanto egli riferiva per altrui rapporto, stimandolo io favoloso, e da ridursi ad una delle solite frodi, usate da Maometto per ingannare quelle ignorantissime genti. Ed in fatti non andò guari,

che

che me ne chiarii, concioſiacoſa che di moltiſſimi, ch' erano ſtati alla Mecca, neſſuno mi ſeppe dar notizia di quel pozzo, ne alcuno mi ratificò il prodigio della pioggia, eſſendovi molti anni, nei quali non cade goccia d' acqua nelli XLV: giorni, che mettono nell' andare, in que pochi, che vi ſtan fiſſi, ed in quelli, che tornano al luogo d'onde partirono di *Birke*. La funzione delle pietre la fanno alle falde del Monte *Menah*, ſcendendo alla valle, ove il fonte *Sem Sem*, di cui bevono per divozione l' acqua, dicendo eſſer quella ſtata prodotta miracoloſamente da Dio, per mezzo d' una percuſſione di piede, comandata da Agarre ad Iſmaele ſitibondo in quel luogo; e l'impoſtura è nata, perche gettando le ſudette pietre dietro le ſpalle in guiſa, che gli paſſino ſopra il capo, intendono con tal' atto di rinunziare al Demonio; ſi meraviglian poi, che dette pietre, che ſono ſempre le ſteſſe non riempiano la valle, che giace fralle due piccole montagne *Safa*, *e Merva*. Il ſagrifizio, ed il lago del ſangue è vero; ma non già la pioggia, che lo lavi. Può eſſer nato l' equivoco doloſo da un'altro ſacrifizio, che fanno d' un ſolo montone ſulla cima del monte *Menah*, in memoria di quello d' Abramo; e ſiccome tutti lo circondano ſette volte, non è meraviglia, che col calpeſtio di tanti piedi non rimanga ivi veſtigio alcuno del ſangue, che dicon poi ſparito per la pioggia, che credono caduta allorche dormono, e pretendono i ſemplici di provarla coll' umido, che vi laſcia la ruggiada, come alcuni Turchi medeſimi mi ànno con confidenza narrato. Nel tempo, in cui queſta gente ſi trattiene nella Mecca, ed in alcune altre occaſioni, ſi fanno anche nella Città ſimili ſacrifizj, e la perſona, per cui ſi fà, debbe, ſe è Camelo, dargli due colpi ſotto il collo, ſe è altro animale poi, ferirlo a morte, o almeno tenergli le mani ſopra. In Perſia ſi fà con pompa grande nel meſe di *Zillan* il Sacrifizio del Camelo; ma io non l'ò mai veduto, e con molta varietà mi è ſtato riferito; onde non ne ſapendo il netto, ſtimo meglio non parlarne.

§. XII. Da quanto fin' ora ò detto, e da quello di-

dippiù, che potrei dire d'aver' oſſervato circa la religione de Maomettani, ò ſempre giudicato eſſere un miſcuglio di leggi Ebrea, e Criſtiana, ſparſo, e ſoſtenuto a forza d' inganno, e d' impoſture colla falza ſperanza della vita eterna, in mercede d' aver creduto a Maometto, ed Allì, è d'aver' ubbidito alla cieca alli loro commandamenti, l' adempimento de' quali tutto conſiſte in opere eſterne, piene d'Ipocriſia, d' oſtentazione, e ſuperſtizione, a cui ſono dediti più, che ogn' altra gente i Turchi, ed i Perſiani. Io ne ò oſſervate delle ſingolari, e molte di eſſe mi è neceſſario tacere per la loro ſordidezza, ed iniquità; ne riferiſco bensì alcune per far vedere al mio lettore la cecità di quelle miſere genti, ingannate in tante guiſe dal Demonio, e dalle varie perſone, che con eſſe trattano, e converſano. La più ordinaria, e comune è quella che adoperano prima d'imprendere alcuna faccenda d'importanza per ſapere ſe proſpero, od avverſo ſia per eſſerne l'eſito. Aprono eſſi l'Alcorano tenendo gl'occhi rivolti al Celo, ed aperto che l' anno leggono le prime parole, che gli vengono innanzi: ſe in eſſe trovano un precetto affirmativo, o coſa, che non venga vietata, proſpero tengono, ch'abbia da eſſer l'eſito dell' affare, che con tal giudizio intraprendono; ſe accadeſſe di leggervi o precetto negativo, o riprovazione di qualche coſtumanza, tenendolo per ſegno certo d'infauſto avvenimento, ſe ne aſtengono, e mutano conſiglio. In mancanza dell' Alcorano ſervonſi delle filſe di quelle pallottole, delle quali ò ſopra parlato, e che tutti i Maomettani portare ſogliono in mano, o alla cintola, ouvero involta nel manico del coltello, e facendole ſcorrere a due a due fralle dita, ſe alfine ſi trovan paſsate tutte a numero pari, lo tengon per ſegno fauſto, ſe poi foſſe il numero diſpari, credono ſia per auvenire il contrario. Quindi è, che ne' viaggi, ne contratti, e negl'incontri, che ànno, ſe gli vede ſempre fralle dita paſſar con gran celerità quelle loro gran filze. In alcuni giorni della ſettimana, come ſono il Martedì, il Mercoledì, e Venerdì, non ſi fidano d' incominciare, o di terminare al-

alcuna faccenda di rilievo; ne d' entrare in viaggio, od in Città, od in Governo, per lo che aſpettano uno degl' altri giorni, che reputano propizj, purche però non accada in eſſi qualche mutazione, o fare di luna, giache credano eſſer quella d' impedimento ad ogni loro auventura. Rari ſono quelli, che per premunirſi dai ſiniſtri eventi non portino ſempre in doſſo alcuni bigletti, ſcritti dai loro Santoni, e per lo più quelli, che ſono ſottopoſti alla reciſione del capo, ſogliono averli cuciti nelle rivolte de loro turbanti. Di eſſi muniſcono i crini, e le code de cavalli, e molto più le veſti dei loro figliuoli, de quali oltre ogni credere ſono geloſiſſimi, per lo che non reputando tal volta detti bigletti baſtevoli per aſſicurare la lor vita, e ventura, v'uniſcono due piccole pietre, una di color turchino, l'altra di color bianco, la diverſità delle quali all' invidia, alle fattucchiarie, ed agl' occhi cattivi, dicono, che reſiſta, maſſime quando in eſſe v'à qualche ſegno ſtrano. Alcuni vi aggiungono un piccolo battifuoco, altri una catenella di ferro triangolare. Se accade, che il primogenito muoja, mettono al ſecondo la figura d'un ſerpe dietro le ſpalle, e ſe anche queſti periſce, attaccano al collo del terzo un Campanello, od un ſonagliolo, e ſe tutto ciò non baſta, ricorrono per ſalvare il quarto ad un qualche oſſo umano, tolto dal cadavere di qualche Uomo forte, e robuſto. Alcune donne, alle quali l'eſperienza à fatto vedere non eſſer di alcun prò le ſudette coſe, fanno tagliar l' umbelico dei lor bambini ſopra la ſola della ſcarpa d' uu Uomo, a cui ſia ſtata, ſenza eſſo avvederſene, involata. Le Levatrici, allorche chiamate ſono ad aſſiſtere alle parturienti, al primo entrar nella ſtanza di quelle, avviluppano un lembo del loro manto, e con eſſo le percuotono trè volte ſulle ſpalle: e partorito che abbiano, non fanno più entrare alcuno, ove giace il fanciullo; che ſe poi ſia neceſſario l' ingreſſo di qualcheduno, prendono il bambino, lo portano fuori, e quindi dopo tutti lo riportano dentro, affinchè abbia egli ad eſſer l' ultimo a morire. Dopo alcuni giorni lo prende in braccio una delle donne più vec-

vecchie, e mature, e copertolo alla meglio, che poſſono, tenendo in mano un coltello, lo porta per li luoghi più frequentati della Città, o Villaggio. Se accade, che il bambino s'infermi, gli pongono ſotto il capo una ſciabla nuda, e colle frondi di palma facendo ſopra la lama alcuni ſegni, ve lo fanno giacere. Le donne ſterili anno in coſtume per ottener la prole bramata, di andare a tirare alcune pietre ai cadaveri dei giuſtiziati, e quando dopo aver ciò fatto, loro non rieſca di reſtare incinte, tornano ſopra altri ſomiglianti cadaveri a batterli col manto, e talvolta ancor colle mani. Nei Maritaggi ſono incredibili le precauzioni, delle quali ſi premuniſcono i ſpoſi novelli, e vanno carichi di molte coſe, ch'eſſi non ſanno, meſſegli in doſſo dai loro congiunti, per render felice il lor matrimonio, ed immuni dalle fattucchierie, che in gran quantità ivi ſi fanno in ſimili occaſioni. Se accade di dover di notte pulire qualche immondizia del pavimento di caſa, tolta che l'ànno, gettano per terra la ſcopa, e guai a quello ſchiavo, che la laſciaſſe in piedi, poſciache avvedendoſene i Padroni, che prendon ciò per cattivo augurio, lo caricarebbono irremiſſibilmente di legnate. Ogni carta, anzi ogni pezzetto di eſſa, in cui s'mbattono, ſe per ventura vi veggono ſcritto ſopra alcun carattere, ſubbito la raccolgono, la puliſcono, e la ripongono con ſomma geloſia, tenendo per certo, che ſe per loro peccati ſaranno dopo morte puniti col fuoco, a tutti li coloro, che averanno le ſudette carte raccolte, l'Angelo le metterà ad eſſi fra le carni, e le bragie, affinche non ne ſentano l'arſure. Allorche gettano nelle cloache acqua, od altra coſa immonda, fanno rumore, e grande ſtrepito, affinchè gl' Angioli, che ivi dicono albergare, abbian campo di ritirarſi. Agl' Agonizanti, che ſtentano a morire, ungono le piante de piedi col mele, per invitar l'anima a laſciare il corpo, e venire a lambirli. Se alcuno della famiglia dee imprender viaggio, gli gettano dietro l'acqua, con cui ſi à lavati i piedi, fino alla porta della ſtrada, tenendo per fermo, eſſer quello il modo di aſſicurarſi del di lui ritorno. Se per la via alcun ſterpo, o ſpino

lacera ad alcuno la veſte, ne legano ad eſſo un pezzetto per liberarſi dall' obbligo di reſtituire tutto ciò, che altrui aveſſer mai rubbato. Ovunque trovino un qualche mucchio di ſaſſi, ſi reputano obbligati di gettarvene alcuno anch' eſſi, e ciò per non reſtare dopo morte ſenza ſepoltura. I pellegrini, che tornano dalla Mecca, ſogliono portare in regalo ai loro amici, parenti, e ſuperiori qualche filza di 99. pallottole di creta cotta, o di oſſo, o di corallo, con cui abbian toccate le pareti della cappella, ed alcune medaglie della ſteſſa materia, in una parte di cui v' à l' impronta d' una porta, e di queſte poi eſſi ſi ſervono, quando fanno le loro preghiere, mettendole ſopra il tappeto, e poſandovi la fronte nelle loro proſtrazioni. Io mi ſono trovato alcune volte, allorchè ſono giunti tali regali al Baſsà di Babilonia, di Ninive, e di Diarbekir, ed ò avuto piacere d' oſſervare le cerimonie, che fanno in tale azzione. Entra il Pellegrino nel divano, ed a lui fanno tutti profonde riverenze; ſi preſenta al Baſsà con le mani giunte, fra le quali tiene il regalo, che gli porta; quello colle ſue glie le ſtringe, ed abbraccia, e quindi ſe le reca ſopra la teſta, e penſa di reſtarne così benedetto, e partecipe del merito del pellegrino. Se in quel viaggio reſta alcuna donna incinta, ed a ſuo tempo partoriſce un maſchio, queſto vien riputato come diſcendente dalla ſtirpe di Maometto, gode il nome di *Sciarif*, può veſtir di verde, ed à i privileggi, che godono tutti quelli, che chiamano della Reale Profetica famiglia. Non aggiungerò quì la ſcoſtumata vita de Santoni, avendo detto abbaſtanza di loro ne miei viaggi. Dirò ſol tanto eſſer coſtoro la gente più infame del mondo, e tali appunto, quali ſono deſcritti gl' infami Gnoſtici da S. Epifanio. Sono tutti ſdregoni dell' ultima iniquità, e chiunque nega darſi al mondo ſomigliante ſorta di perſone, ſe ſi imbatteſſe a vedere le loro operazioni, non potrebbe certamente negarle per diaboliche. Seggono ignudi ſulle vive bracie ſenza ſentirne minimo nocumento; e queſto ò io veduto in Baſſora; fan cader in certi tempi gragnuole, e pioggie dirotte; iſtupidiſcono agl' animali le membra;

di

di modo che, da quello che ò veduto, non ò potuto a meno di credere, aver Iddio permeſſo al Demonio di concorrere a ſomiglianti azzioni, che ne all'arte, ne alla natura delle coſe ordinariamente ſi poſſono aſcrivere da chi à ſenno, e mente libera dal fanatiſmo di negare le operazioni de' Demonj, per comparire vomo grande a tempi noſtri, quando il non credere alle coſe da loro non vedute, par che baſti per aver la patente *d' illuminato*.

§. XIII. Dopo d' aver a lungo parlato della religione de' Maomettani nelli dominj del Gran Suldano, e del Rè di Perſia, ſon debitore al mio lettore di dire ancora dell' altre Religioni, che in eſſi ſono tollerate, e fra queſte tiene certamente il primo luogo la Criſtiana, la quale meno di tutte l'altre viene ivi tenuta in diſpreggio, ed è ancora la più popoloſa, non v' eſſendo Città, in cui non abbiti gran parte di battezzati. O' detto eſſer queſti in numero poco meno che uguali agl' iſteſſi Maomettani, e lo ripeto, poſciache quantunque non in ogni Città ſia lo ſteſſo, con tutto ciò in moltiſſime li ſopravanzano. Nella medeſima Capitale dell'Impero Ottomano, che è Coſtantinopoli, ſono più i Criſtiani che i Turchi non computate le milizie. Lo ſteſſo è in tutte le Città d'Europa ſoggette alla Porta, e poco meno nelle provincie Aſiatiche, ed in gran parte di tutti i luoghi de confini di queſto vaſto Impero. Sono queſti di varie Sette, e Nazioni, le più popoloſe delle quali ſono i Dioſcoriani Armeni, ed i Greci Sciſmatici. Dopo eſſi in numero ſono degl' altri maggiori i Caldei, i Giorgiani, i Soriani, i Giacobiti, i Marroniti, e gl'Europei, fra quali v' à gran quantità di Cattolici Romani, e da pochi anni in quà varj eretici de noſtri tempi, ſpezialmente di Nazione Ingleſe, che non laſciano di ſpargervi i loro errori, tenendo in Tripoli, ed in Aleppo una ſpecie di ſcuola, per togliere in quelle parti il culto delle ſagre immagini, e l' uſo de' Sagramenti, e cerimonie da loro non ricevute; benche con poco loro vantaggio, reſiſtendogli tutti gl'altri valoroſamente, in ſimili dogmi uniti, e ſpecialmente i Greci, che per tutto li combatto-

no. Regna fra tutti un ignoranza ſupina, e pochiſſimi ſono, anche fra i Veſcovi, e Patriarchi di quelle Chieſe, diſunite dalla Cattolica, che ſappian render ragione di ciò, che credono, e profeſſano. L'intereſſe, l'invidia, è la preſunzione, che à ciaſcuno dei primarj lor Patriarchi di precedere, e d'aver la preminenza sù tutti gl'altri, ſono le catene più poſſenti, che li tengano attaccati ai loro errori, per romper le quali ora, che ſono oppreſſi dalla ſchiavitudine, ogni poco d'ajuto, e di conforto, che lor ſi deſſe, ſarebbe per mio aviſo molto efficace, ed opportuno; avendogli le miſerie, che ſoffrono, abbattuto lo ſpirito d'alterigia, che à da gran tempo ſovvertita ſi gran parte del Cattolico Oriente.

§. XIV. Al numero de Settarj può dirſi uguale fra Maomettani quello degl'Ebrei, i quali però ſono tutti Talmudiſti, ne ſi accordano con gl'altri que' di Babilonia, e molto meno quelli dell'Arabia, che pretendono di eſſere i più ſaggi. Eſercitano queſti la mercatura, ed i loro Rabini, anzi che periti delle Divine Scritture, e della antica legge, ſi ſpacciano per Aſtrologi, e Medici eccellentiſſimi, come fanno anche le loro donne; benche a dir vero, tutta la lor ſcienza ſi riduca a ſuperſtizione, e Magia diabolica. I Gentili idolatri non ànno uſo libero di Religione nell'Impero del Gran Suldano, in cui è proibito ſotto rigoroſiſſime pene l'uſo degl' Idoli; ma in Perſia ſono tollerati a ſegno, che da qualche tempo tutti i Banchieri ſono Indiani Idolatri. Fra queſti poſſono noverarſi i Druſi, ed i Geſidi, de quali ò parlato ne' miei viaggi; a loro poſſono aggiugnerſi gl'abitatori dell' Iſola di Socotrà, la religione de' quali è un miſto tale, che non può ridurſi ſe non ad Idolatria, ed a Politeiſmo, adorando la Luna, e facendo ſagrifizj all'uſo degl'Etnici, benche ritengono particolare venerazione verſo i Criſtiani, ſpecialmente Europei, da quali i Druſi dicono di diſcendere; e gl' altri d' aver ricevuti gran benefizj, o almeno non mai danno, confeſſano; e tutti ſono de Turchi inimiciſſimi, ſopportando di mal talento il duriſſimo giogo della ſchiavitudine; e ſoſpirando tutti l' antica loro libertà.

CA-

## CAPO II.

*Dell' Indole, Eſercizj, e Coſtumi dei Turchi, e Perſiani ſecondo il giudizio, che può generalmente oggidì formarſene.*

§. I. Prima ch'io foſſi ſpedito in Oriente aveva letto, ed udite coſe tali de coſtumi, ed inclinazioni dei Turchi, che nell'imprendere il primo viaggio per li loro paeſi, mi pareva d'incaminarmi ad un Mondo nuovo, abitato da uomini di fattezze, ed indole da noi totalmente diverſe; ma giunto colà non tardai molto a diſingannarmi, giacche vidi ſubito, che tutta la differenza, che paſſa fra noi, ed eſſi nelle doti, di cui à Iddio fornita l'umana natura, conſiſte nella minore prontezza ed abilità, ch'eſſi ànno nel comprendere, e nell'operare, di quello ſia appreſſo di noi; benche ci ſuperino nell'eſterno contegno, e portamento. A dir vero però non è queſta una differenza, che naſca totalmente dagl' intrinſeci principj naturali; ma v'à gran parte l'uſo, l'aſſuefazione, e l'eſempio: poſciache, quanto al comprendere, ſappiamo quanto elevati, e ſubblimi ingegni abbian fiorito negl'antichi tempi in quelle parti di Mondo, ove ora abbitano i Maomettani, e quanto eccellenti operazioni ſieno uſcite dalle loro mani, ch'àn poi ſervito di modello, non ſolo ai Romani antichi; ma a tutte le Nazioni più culte d'Europa, per abbellirne le Città, e le Provincie più illuſtri a giorni noſtri. A chi però non và prevenuto da tali rifleſſioni, non può a meno di recar ſtupore il veder gente di buona compleſſione, di belle fattezze, di temperamento, ſtatura, e forze proporzionate, ottuſa per lo più di mente, e tarda, anzi pigra nell'operazioni, che o non imprende, o non continua. Al primo metter piede ne loro ſtati, veggonſi i Campi, laſciati in abbandono, ovvero sì mal coltivati, che fanno apertamente conoſcere, la loro ubertà fare a gara per ſuperare la pigrizia di chi li poſſiede. Andando innanzi, l'inoſpite cam-

campagne, piene d' ogni ſorta di rovine, e d' edifizj, ridotti a mucchi di ſaſſi, e di rottami, indicano a baſtanza la traſcuratezza degl'Abbitatori di eſſi. Entrando nelle loro Città, e Villaggi, ed oſſervando, che gl'Artefici, ed i Mercadanti ſono per lo più eſteri, e d' ogn'altra Nazione, che della loro, pare ſubito a chi vi riflette, che non ſieno eſſi atti a veruno impiego. Trattando finalmente con eſſo loro, e vedendoli d'ogni coſa farſi meraviglia, e per lo più ſtupidi, e groſſolani nell'intender le coſe più obuie dell' umano commerzio, diſcuopre un' ignoranza, che parrebbe affettata, ſe poteſſe un 'uomo perſuaderſi, che una creatura ragionevole ſi faceſſe pregio d'un sì abborito difetto. Creſce poi ſempre la meraviglia in chi ſottilmente indagando i lor coſtumi, ſi avvede, non ſolo non aver eſſi le inclinazioni, alle quali eran portati gl'antichi più induſtri popoli dell'Oriente; ma averne radicate nell'animo altre totalmente contrarie, ed eſſer naturalmente portati alla diſtruzzione dell'arti, ed allo ſterminio totale delle ſcienze. Reſta ſolo in eſſi genio all'armi, e negl'Arabi, il viaggiare, e la cuſtodia delle Greggie, e degl'Armenti, più per difenderſi, e per ſoſtentarſi, che per gloria di conquiſte, o d' innocente eſercizio da fuggir l' ozio.

§. II. Che ſe poi per lo contrario ſi mette alcuno a conſiderare le cagioni di ſomiglianti cangiamenti, ſarà a lui facile il rinvenirla nel tenor di vita, che eſſi tengono, e ne pregiudizj, ne quali vengono educati. Per diſcuoprire però una tale ſorgente convien fare una diſtinzione, ſenza di cui è inevitabile il prendere molti abbagli nei Paeſi d' Oriente. Conviene in eſſa diſtinguere le perſone nate, ed allevate ne' dominj, governati colle leggi dell' Alcorano, da quelle, che ſono per origine eſtranee, ed al più da una, o due ſole generazioni in quà diventate ne ſono proſelite; poſciache chiunque à voluto eſaminare l' indole, ed i coſtumi alla rinfuſa, è andato aſſai lungi dal vero, ed à confuſo quello, che è propio della feccia, dirò così, d' ogn' altra nazione, con quello, che è proprio, e ſpecifico de' Maomettani.

Quel-

Quelli, che ſono d' origine diverſa, e che dopo l' uſo della ragione ànno abbracciata la ſetta di Maometto, debbono da tutti conſiderarſi, come Uomini depravati, e pieni già d' ogni ſorte di vizio, giacche non uſandoſi fra Turchi, o Perſiani alcuna violenza per indurre i profeſſori di diverſa legge a profeſſare la loro, riman chiaro, che per ſolo motivo di libertinaggio, e per dar ſfogo alle brutali paſſioni, s' inducon queſti a divenir tali; ne può ſperarſi, che facciano buona educazione dei lor figliuoli. Li medeſimi Turchi non ſi fidano, ne fanno ſtima di eſſi, benche ſe ne ſervano per ſpie, e li eſponghino tal volta agl' azzardi, nei quali ànno ſempre ad eſſere i primi. Laonde io di queſti non intendo parlare, e li reputo, come una ſetta a parte, atta a nuocere a tutti, ed a giovare a neſſuno. Chi deſidera un'eſatta notizia di loro, legga la vita di Mamet Baſsà *Boneval*, non ſi sà ſe rinegato, ma celebre a noſtri tempi, il quale, benche foſſe uomo dell' arte militare intelligente, e foſſe fatto dal Gran Sultano Generale de bombardieri, con tutto ciò non gli fù mai permeſſo d'uſcire da Coſtantinopoli, ne potè ottener mai dai Giannizeri carabinieri d'uſar la bajonetta, com' egli voleva, alla bocca del fucile. Coſtui per diſpenſa del Muftì, non fù circonciſo. Mangiava le carni proibite dall' Alcorano, beveva vino, e liquori, atti ad ubbriacare, contro la legge de Turchi, ne mai non volle prendere moglie fra eſſi. Nel tempo, che Amet Baſsà di Babilonia, eraſi ribellato alla Porta, e ſi faceva riconoſcere per Rè, indipendente in quella Città, aveva con coſtui ſegreta intelligenza, e da eſſo veniva proveduto d'eſperti bombardieri, da lui ammaeſtrati; e queſto baſti per dare dei rinegati, o di quelli, che fingono d'eſſerlo, una ſuperficiale contezza, giacche chi più, chi meno, tengon tutti la ſteſſa condotta.

§. III. Tornando intanto all'indole preſſo che comune de Turchi, benche ſieno privi di ſcienze, e d'arti liberali, ne punto ſi curino d'eſſerne informati, con tutto ciò pretendono di ſaper più degl' altri, ed in loro com-

pa-

parazione tengono a vile ogn' altra nazione. Sono perſuaſiſſimi d' eſſer gl' uomini più ſaggi, più prudenti, più coraggioſi, e più Santi di tutti, e però credono, eſſere a loro ſoli dovuto il bene di queſta, e dell' altra vita. Contano Vittorie innumerabili, ſi tengono per padroni di tutto il mondo, e qualora vanno a far guerra, credono d' andare a ritogliere ai tiranni quello, che ànno ad eſſi ingiuſtamente uſurpato, chiamando perciò beati quelli, che frà eſſi mojono in battaglia, ſtimando una tal morte ſegno di predeſtinazione. Preoccupati da una tale massima, vorrebbero ſempre guerra, benche ſi godano volontieri la pace, o la triegua, guardandoſi di non eſſer mai i primi a romperla, quantunque in circoſtanze vantaggioſe, come ò io oſſervato più volte, ed ò cò miei orecchi udito, in occaſione dell' ultime gverre. Vivono contenti nel loro paeſe natjvo, ne ſi curano di viaggiare, o di ſentire novelle di genti eſtranee, e di Principi foreſtieri; anzi amano, od affettano almeno d'ignorare le coſe ſteſſe de loro Sourani, e ſe mai ſentono la depoſizione d' un Gran Viſir; la detronizazione del Gran Suldano, la morte violenta d'un Baſsà; qualora il propio intereſſe non ne venga a ricever pregiudizio, l'aſcoltano con tanta indifferenza, che al più diranno = *A queſt' ora ne ſarà già fatto un' altro*; *non potendo mai mancare ai Muſulmani Capi, atti agovernarli.* Se tal volta ſi radunano inſieme, il che non accade di rado, il loro divertimento è quello di fumare il tabacco, di bever caffè, o ſorbetti gelati, ed al più di giuocare per puro divertimento a Scacco, ed a Dama, giuochi unicameute loro permeſſi. Sono aſſai dediti al ſilenzio, non eſſendovi gente al mondo, che parli meno di eſſi, ed è coſa mirabile il vederli dalla mattina alla ſera, ſe non li obbliga qualche neceſſità, ſedere ſopra i loro cuſcini or ſoli, or' accompagnati, ma ſempre per lo più in ſilenzio. Abborriſcono tanto il paſſeggiare, che tengono per ſtolti tutti gl' Europei, che ſi divertono in tali eſercizj. A piedi camminano eſſi rade volte, e perche non ànno ne caleſſi, ne cocchi, ſi eſercitano nel cavalcare, e ſiccome l'in-

l' imparano fino da fanciulli. Sono in queſt'arte eccellenti, non mancando loro cavalli belli, e generoſi, e venendovi avvezzati con premj a ben maneggiarli. Io ò veduti i giuochi, che fanno ſopra di eſſi, e di alcuni ò parlato ne miei viaggi; ma neſſuno mi à recato maggior piacere, quanto quello, in cui molti giovanetti, ſpecialmente in Perſia, tenendo in mano una piccola tavoletta, giuocano cavalcando, e correndo a briglia ſciolta alla palla, come ſtando a piedi, giuocano i noſtri Europei alla medeſima, e ſono in ciò tanto deſtri, che la battono, e ribattono più, e più volte ſenza mai farla reſtare in terra, dove chi la fà cadere, e non la rialza, è eſcluſo dal giuoco, finche reſtando uno ſolo, viene queſti ad eſſer dichiarato vittorioſo di tutti, e guadagna il premio propoſto. Tirano volontieri colla frezza al berſaglio, tanto a piedi quanto a cavallo, ed alcuni ſi provano a far lo ſteſſo con gl' archibuſi; ma in queſto non rieſcono, e ſi meravigliano aſſai, nel vedere gl' Europei, che uccidono gl' ucelli a volo colle armi da fuoco. I principali vanno tal volta alla caccia del falcone, da me già deſcritta; ed alcuni ſi azzardano anche a quella delle fiere; allevano a tale effetto groſſi maſtini, per farle uſcir dalle tane, e per inſeguirle; ma queſti ſon pochi, e ſi contano per maraviglia. Il loro cibo è anzi parco, che diſſoluto, ne uſano gran condimenti, ne varietà di vivande. Il riſo è il più comune, benche ſecondo la condizione delle perſone lo ſogliano preparare diverſamente, meſcolandovi varietà di pezzetti di carne non vietata; ſe queſti vi bollono tanto, che ſi disfacciano, e tutto l'umido loro s' inccorpori col riſo, lo chiamano *Pilào*; ſe poi vi reſtano in eſſere dopo averci competentemente bollito, lo condiſcono con varj aromati, e lo chiamano *Kabab*, paſto per eſſi aſſai delicato. Il pane, che uſano, è di grano, ma di forma ſchiacciata, e facile a romperſi colle mani, con le quali ànno ſempre a mangiare, non uſando eſſi ne coltelli, ne forchette, ma li ſoli cucchiari. Bevono acqua pura, ſpecialmente mangiando in comune, e quelli, che bevono vino, lo fanno di naſcoſto, per eſſer gran peccato, e contro la

loro legge ; e per eſſer puniti dai loro giudici, ſe ne ſono convinti rei . Il modo d' aſſiderſi a menſa , e quello ſteſſo , con cui ſtanno in converſazione , ſe non che mettono ſopra il tappeto una piccola tavola, alta poco più d' un palmo da terra , e la coprono o con una tovaglia turchina , o con una lenza di ſottiliſſimo cojo , ed in mezzo di eſſa collocano il vaſo della vivanda . Se è banchetto d'invito , la perſona più degna , ſe è fra dimeſtici, il capo di famiglia diſpenſa colle mani le porzioni ſopra alcuni piattelli di creta cotta , o di legno , quale però non ardiſce alcuno di mangiare , ſenza che preceda una breve orazione , che contiene la ſolita proteſta di fede, o un ſuccinto epilogo degl' attributi di Dio . Una ſola ſalvietta di tela , compagna alla tovaglia, e tal volta la tovaglia ſteſſa deve ſervire in Turchia per nettarſi le mani dopo aver mangiato , ma in Perſia uſa ogni convitato per tale effetto il ſuo fazzoletto da naſo , ſedendo tutti ſopra cuſcini colle gambe raccolte , ed incrocicchiate , come alcuni de noſtri Sartori . Non ànno letti per dormire , ma uſano lo ſteſſo cuſcino , sù cui ſeggono , o al più fanno ivi portarſi un materaſſo , ed un' altro cuſcino con alcune coperte , grevi , o leggieri, ſecondo le ſtagioni , ed avvolgendoſi in eſſe , fanno ivi i loro ſonni, finche ne ſien ſazj , e ſe mai i grandi patiſcono di vigilia, il vino, o l'oppio è il loro rimedio . L' uſo grande , che fanno di queſto vegetabile , di cui ne mangiano tanto , che la decima parte baſtarebbe a recar non leggier nocumento ad un non aſſuefatto , li fà ſtar per qualche tempo aſſai allegri , ed allora i principali fanno venire alla loro preſenza alcuni ſonatori d' inſtromenti da fiato , alcune Ballarine , e Muſici ; ed in Perſia Poeti , che co'loro ſuoni , canti , balli , e verſi li divertono , finche venga lor voglia di dormire , con che vengono tutti licenziati , e regalati d'una piccola mercede , con cui campano molti, e molte in que' Paeſi , girando tutta la ſera , e gran parte della notte, per le caſe de grandi . La mattina non ſi mettono a menſa , ma mangiano qualche coſa , che più appetiſcono . Se ſono poveri ſi ciban di frutta ; ſe ric-

chi

chi uſano confezzioni, canditi, confetti, e coſe ſimili, banchettando eſſi ſempre di notte.

§. IV. Quelli che fra eſſi attendono alla mercatura, pretendono d'eſſer bravi Economi, ed è certo, che non ſcialacquano in gozzoviglie, gale, e bagordi. Per l'ordinario ſono ſinceri, puntuali, onorati, e fedeli, e mal per loro, ſe ſono convinti d'aver defraudato alcuno, venendo puniti per poca coſa con pene ſeveriſſime; con tutto ciò, biſogna ſtar molto oculato nel contrattar con eſſi in particolare, e fuori delle lor botteghe, e bazarri, eſſendovene degl' aſtuti, e raffinati. E un piacer grande vederli fare a memoria ogni qualunque conto, benche foſſe tale, che deſſe pena ad un eſperto Abbachiſta, e ſenza biſogno di libro Maſtro ſi ricordano molto bene di chi è loro debitore, o creditore, benche ne' groſſi contratti facciano le loro ſcritture, ed apoche legali. Il loro veſtito è aſſai poſitivo, e ſempre uniforme tanto fra gl'uomini, quanto fralle Donne, non avendo in Turchia luogo le mode, e convenendo anche agl' eſteri conformarſi ad eſſi. In Perſia v'à più luſſo nel veſtire, e radi ſon quelli, che non abbian camice di ſeta, faſce, e ſopraveſti ricamate d'oro, e turbanti di gran valore. Sono queſti più ſagaci, più induſtrj, e più ſpiritoſi dei Turchi. Amano i foreſtieri, e li trattano con più civiltà, e corteſia, godendo ſommamente di far comparire la loro magnificenza, liberalità, e grandezza, con cui vogliono comparire maggiori fra tutti i Maomettani, ed al ſolo vederli, ſubbito ſi diſtinguono dagl'altri, sì dal portamento più nobile, e più corteſe, sì dal numero de ſervi, e dalle bardature de loro cavalli. In tempo del famoſo *Kulikam* ànno moſtrato il lor valore in molte occaſioni, ed avevano avvilito grandemente i lor vicini; ma le guerre, le ſedizioni, le diſcordie civili, e le rivoluzioni di quel Regno, l'ànno ora ridotto a ſtato deplorabile, avendogli rovinate le più belle Città, e Villaggi, con perdita di quantità conſiderabile di popolo, e con ſottrazioni d'entrate.

## CAPO III.

*Governo Civile, e Politico. Disciplina, ed ordine Militare de Turchi, e Persiani.*

§. I. Parrà al mio lettore, ch'io mi sia dimenticato di svelargli le cagioni, che rendono i Maomettani sì torpidi, ozioſi, e tanto diverſi dagl'antichi Orientali negl' eſercizj dell'ingegno, e nella cultura delle arti, nelle quali quelli per lo paſſato ànno tanto fiorito; ma ſiccome queſte cagioni ſi debbon tutte riferire al modo, con cui eſſi ſono governati, così è ſtato neceſſario, ch'io mi riſerbaſſi a parlarne in queſto Capo, in cui del loro governo Civile, Politico, e Militare, ò determinato di ragionare.

§. II. Incominciando dunque dal governo Civile, ordinato dall'Alcorano; egl'è queſto in tutto, e per tutto ſottopoſto all'arbitrio del Monarca, tanto in Turchia, quanto in Perſia, ove tutti i Miniſtri, e tutti i Vaſſalli debbono anzi ſchiavi dirſi, che ſudditi di lui, la di cui autorità ſopra di eſſi non à limiti, ſe non in materia di religione, violando ſolamente i punti principali della quale, o rendendoſi inabile al mantenimento di eſſa, può, e debbe eſſer depoſto, rimanendo i ſudditi liberi in tal caſo dal giuramento preſtatogli di fedeltà, ed acquiſtando il diritto di eleggere in di lui luogo un'altro della Stirpe Ottomana. Quindi è, che i Regnanti Maomettani eſſendo arbitri aſſoluti, e diſpotici padroni delle ſoſtanze non meno, che delle vite de loro ſudditi, poſſono non ſolamente beneficarli a lor talento, ma eziandio privarli di quanto ànno o per altrui liberalità, o per propria induſtria acquiſtato. E' fondata una ſi illimitata autorità nel coſtume inveterato di quella Monarchià, che a forza di tirannide, è andata ſempre augumentandoſi, e mantenendoſi col togliere a chi può nocere, e dare a chi può giovare maniera da mettere l' uno, e l'altro in pratica, ſecondo il biſogno; non avendo ivi alcuno il diritto d' inſtituire erede di ciò, che

che poſſiede o i propj, o gl' altrui diſcendenti; ma eſſendo di tutti erede univerſale il Principe, da cui l'uſo amovibile, non già la proprietà de ſtati, e beni di fortuna ſi concede a ſuoi feudatarj, miniſtri, e vaſſalli. Queſti però convien, che ſi conſiderino in due diverſi ſtati, giacche altri ſono ſudditi per condizione, altri per propia volontà, ed elezione. I primi ſono tutti quelli, che naſcono nei dominj, governati colle leggi di Maometto, e da padri a quelle ſoggetti; ma che non abbiano alcuna ingerenza o ne pubblici, o ne privati intereſſi del Principe. Queſti vengon da lui per lo più laſciati alla cura de' ſuoi miniſtri ſubalterni, per mezzo de' quali li regge, e governa. I ſecondi ſono tutti quelli, che da lui inalzati a qualunque dignità, ed uffizio, l'ànno accettato con inviolabile patto d'eſſer ſempre pronti ad eſeguire i di lui voleri, ed a ciecamente ubbidire ad ogni di lui commandamento, benche arduo e pericoloſo, ſenza diritto d'eſaminarlo ſe giuſto ſia, od ingiuſto. Quelli per tanto dipendono da queſti, dal novero de quali ſi ſcielgono tutti i Giudici, tutti i Miniſtri, e tutti gl' Ufficiali, che reggono le cariche, e le dignità, ripartite nei ſtati de Muſulmani; e per neceſſaria conſeguenza quale ſarà la volontà del Principe verſo di queſti, e quale ſarà la loro verſo di quelli, tale ſarà per eſſere la loro ſorte, col ſolo divario, che quelli poſſono ſempre avere ricorſo al Monarca contro gl' aggravj, che da queſti gli vengan fatti; laddove queſti non ànno alcun diritto di riſentirſi ancor d' un ingiuſto, non meritato caſtigo, con cui piaccia al Sovrano di privarli di cariche, di ſoſtanze, e tal volta ancor di vita. Che ſe a taluno pareſſe ſtupidità, poco men che incredibile, il trovarſi gente così ſciocca, che ſi ſottoponga volontieri a legge ſi dura, baſterà, che rifletta alla maniera, che tengono i Maomettani per indurvela, e vedrà ſubito quanto facil coſa ſia ad impegnarvela, ſenza, ch' abbia campo di riflettervi ſe non dopo, che già non può più uſcirne ſenza pericolo manifeſto.

§. III. La maniera, con cui il Principe dei Maomettani tiene tanti miniſtri principali, tutti ſchiavi del ſuo ar-

bi-

bitrio è quella, di non assumere alle cariche se non quelli, che sono stati allevati da teneri fanciulli nei suoi serragli, ne quali non i naturali soli de luoghi, a lui soggetti, fà educare, ma tutti i giovanetti, che vengon fatti prigionieri, o rapiti da Corsali, e quindi spediti o in dono, o in tributo alla Corte, scegliendosene a tale effetto i più robusti, i più ben formati, ed i più spiritosi. Si ripartono questi in varj serragli, edificati a tale effetto non solo in Constuntinopoli, ma anche in Pera, ed in Andrinopoli, e secondo la riuscita, che fanno, s' inalzano da grado in grado alle dignità più conspicue, o si adoperano ne ministeri più faticosi, e più vili. La maggior parte di questi infelici fanciulli, è nata da genitori Cristiani, ed à avuto il S. Battesimo in qualche luogo o dentro, o fuori del dominio Maomettano; ma siccome si prende in età assai tenera, e si educa con massime totalmente dalle Cristiane diverse, senza far loro sapere altro, che l' Alcorano, quindi è, che essi dagl' anni più propj per apprendere le vie d'esercitare l'ingegno, vengono a perderne l' abilità, è l' uso. Gl'insegnamenti, che loro si danno, sono tutti diretti a frenare quelle passioni, la libertà smoderata delle quali potrebbe recar disordine nel comune, in cui vivono, e però con gravi minaccie, e castighi gl' avezzano ad esser custodi rigorosissimi del silenzio, della pace fra loro, dell' umiltà, modestia, e sopra tutto dell' ubbidienza, e rassegnazione al volere, ed arbitrio di chi li governa, e dirige. A proporzione della capacità, che vanno dimostrando, gl'insegnano le lingue Araba, Turca, e Persiana, la maniera di scriverle, e parlarle con perfezione, i dogmi, ed i riti della loro religione, e poco a poco l' esercitano nel maneggiare la lancia, scoccar l' arco, vibrare le saette al bersaglio, cavalcare, e far' esercizi militari con le armi da loro usate. Si diverte il Sovrano sovente in vedere i loro essercizj, e per adescarli ad attendervi di proposito, regala, loda, ed avanza quelli, che scorge aver più degl altri profittato. Dal novero di questi giovanetti, in questa guisa avanzati, si prendono tutti i

Mi-

Miniſtri del Palazzo Reale, che ſono moltiſſimi, ed a proporzione del merito, che ſi vanno facendo, vengono adoperati in ſpedizioni, e ſervizi della Corte, e preferiti poi nelle cariche, e governi delle Città, e delle Provincie, come ò nel mio ſecondo viaggio narrato di Alì, Gran Viſire più volte in Coſtantinopoli.

§. IV. La carica di Gran Viſir, è la prima, e principale fra tutte quelle che per lo governo de ſtati conferaſce il Gran Suldano, il quale nelle di lui mani conſegni la ſua autorità, e regolamento di tutti gl' affari pubblici. Egli diſpone delle entrate del Sovrano, Egli è il Supremo Giudice di tutte le cauſe, che non ſieno Eccleſiaſtiche; Egli è ſolamente dipendente dal ſuo Principe, il quale conſegnadogli il ſuo ſigillo, gli dà con eſſo ampia autorità di diſporre di tutto ciò, che appartiene al governo de ſudditi, ed alla ripartizione de governi. Prima poco durava una tal carica, e per lo più finivano di vivere tutti col laccio di ſeta, e d' oro teſſuto, ma da qualche tempo in quà vengono depoſti, e riaſſunti anche più volte, ſecondo l' arbitrio del Gran Suldano, contandoſi per coſa rariſſima, ch' abbian per lungo tempo retto un tale uffizio li due famoſi *Chiuperlì*, l' uno padre dell' altro, ed Uomini fra Turchi aſſai deſtri, ed onorati. Al Gran Viſir ſono aggiunti altri ſei Viſirri, il Capitano Baſsà, il *Rais Afendi*, che ſono, come ſuoi conſiglieri, e fra queſti ſi fà alle volte intervenire anche il *Muftì* principale, e richieduti del lor parere nelle materie, che ſi trattano, debbono eſſi eſporlo ſinceramente, ſenza però avere autorità di decidere, la quale ſempre unicamente dipende dal Gran Viſir, e dal Sovrano, che rare volte comette ad eſſi la deciſione de pubblici affari, e ſe pure gle la commette, ciò coſtumaſi di fare in quelle coſe ſole, che ſono di minor rilievo. Le riſoluzioni, che in tali occaſioni ſi prendono, vengono regiſtrate dal *Rais Affendi*, che equivale al Segretario di Stato nell' altre Corti, benchè non abbia queſti alcuna autorità. Il Baſsà, Governatore di Coſtantinopoli, ed il *Chiajà*, Vicario del Gran Viſir, preſie-

do-

dono in ſua vece alle ſudette aſſemblee, che ſi tengono ogni giorno, eccettuatone il Venerdì; ed è mirabile la ſollecitudine, con cui ſi diſtrigano le cauſe, ſi danno gl'ordini, e ſi eſeguiſcono i commandi in tutto il vaſto Impero, che vien diviſo in ſettecento, e più Provincie, chiamate da Turchi *Sangiacchi*, ciaſcheduno de quali è governato da una ſpecie di Vicerè, che chiamano *Beglierbei* con maggiore, o minore eſtenſione di dominio, non eſſendo uguale il numero de *Sangiacchi*, che a ciaſcheduno è ſoggetto, ne quali altri Baſsà, ed inferiori Uffiziali, ad eſſi ſubalterni, riſiedono. A tutti i ſudetti Vicerè, e Baſsà delle primarie Città, sì danno dalla Porta trè Miniſtri per loro Conſiglieri; e ſono un *Mufti* per gl'affari di Religione, un *Reis Affendi*, vale a dire Segretario, o Cancelliere, ed un *Defiadar*, o *Moſalem*, cioè Teſoriere, e Vicario, dalle ſentenze de' quali può ogn' uno, che ſi ſenta gravato, ricorrere ai tribunali corriſpondenti di Coſtantinopoli, donde eſce la definizione, da cui non v' à ulteriore appellazione. Queſti trè miniſtri ſono per l' ordinario le ſpie, che riferiſcono alla Corte del Sovrane gl' andamenti dei Vicerè, Viſirri, e Baſsà, e che ſono molte volte cagione della di loro rovina; ed in caſo di morte, aſſicurano pel Gran Suldano l'Eredità, di quanto denaro, e mobili, gli trovano, laſciando tanto ſolo, quanto baſti a vivere ai ſuoi figliuoli. Quando queſti Miniſtri vanno ad eſercitar le loro cariche, debbono contrar groſſi debiti, e pagarne graviſſime uſure, eſſendo uſo in Turchia dar ſomme proporzionate, per ottenere gl'impieghi; e queſte taſſe ſotto il Gran Suldano preſente, ſono creſciute quaſi al doppio di quello erano quaranta anni fà. Si aggiunga poi i regali, che continuamente fanno ai loro promotori, protettori, ſuperiori, e Sovrano; e ſiccome non ànno del proprio, così tutto cavano da quelle miſere genti, alle quali commandano, eſigendo da eſſe non ſolo quanto è neceſſario per lo ſoſtentamento proprio, delle ler donne, famiglia, ſervi, e ſoldati; ma eziandio per pagare i mentovati debiti, e per mettere qualche coſa da parte per l'avvenire. Ne'

viag-

viaggi, che per ſervizio del Principe imprendono, ſono i Villaggi, per li quali paſſano, obbligati a ſomminiſtrar loro tutto il biſognevole, a proporzione delle cariche, che eſercitano, e del numero delle perſone, che ſeco conducono, precedendoli a tale effetto alcuni miniſtri deputati a raccogliere le proviſioni d' ogni genere in tali ſpedizioni neceſſarie, i quali però prendono ſempre di più di quello veramente dovrebbono, e vi fanno anch' eſſi il loro negozio, con danno incredibile de Vaſſalli.

§. V. Ed ecco finalmente ſvelata la cagione per cui ſi vede quaſi tutta deſolata, ed incolta la maggior parte della Turchia, e per cui neghittoſi vivono i naturali di quella. L'eſſer di continuo ſottopoſti a groſſe contribuzioni; la frequenza di vederſi devaſtar le campagne, ed i Villaggi dalli Soldati, e Miniſtri dei Governatori; il dubbio di reſtar ſpogliati di tutto il loro avere; la certezza di non poter laſciare eredi i lor figliuoli, fà ch' eſſi traſcurino la cultura de Campi; il riſtorare l' antiche fabbriche, il farne delle nuove, e conſeguentemente convien, che venghino a languire le buone arti, non v' eſſendo chi l'eſerciti per mancanza di ſoſtegno, e d'eſercizio. Aggiungaſi a tutto ciò la vita effeminata, che menano per la libertà, che la legge loro permette di aver, ſe vogliono, quattro mogli, ſchiave, e concubine; l' uſo ſmoderato, che fanno dell'Oppio, del Caffè, e del tabacco in fumo; e finalmente la ſevera proibizione di applicare ad altro ſtudio fuori di quello dell'Alcorano, e ſarà facile ad ogn'uno l' intendere, quanto forſe fin' ora gli ſarà paruto ſtrano, in paeſi una volta sì felici, sì culti, e sì abbondanti d'Uomini illuſtri in arti, e ſcienze d'ogni genere.

§. VI. A proporzione che mancano le ſudette cagioni ad influire ne'Governi Maomettani, slontanandoſi verſo i lor confini, ſe ne ſcorge ſubito la varietà dagl'effetti a tal ſegno, che avvicinandoſi uno alla Perſia, e mettendo piede in eſſa, vede allo ſtante una notabile varietà in tutte le ſudette coſe. Quì coltivati i Terreni, in buon' eſſere le fabbriche, ricchi i Cittadini, numeroſi gl'Ar-

tigiani, nazionali i Mercadanti, vivaci, e ſpiritoſi gl' ingegni. Il governo non à molto del Turco, e del barbaro, ma à il ſuo contrapeſo, ed è meglio regolato. Il Rè loro, fino all'uſurpazione, che fece di quel Regno il famoſo Magmud, per non riandar le coſe fin dalla ſua fundazione, ma per prenderla dai ſoli tempi di Tamerlano, fù ſempre per ſucceſſione da padre in figliuolo, o almeno ſuccedendo ſempre il più propinquo al defunto Regnante, eſcluſe però le femmine, che non ànno ividiruto di ſuccedere al trono. Il primo ſuo Miniſtro à una autorità poco meno illimitata, di quella del Gran Viſir di Coſtantinopoli, ed in molte coſe è ſimile a quella, che godono in varie Corti di Europa i primiMiniſtri. Dura per lo più in vita, e ſe non commette delitto diMaeſtà leſa, non è mai punito con la morte, ma depoſto, ed al più eſiliato. Anzi s'egli è accorto, e vede di eſſer incorſo nella diſgrazia del Sovrano, può prevenire ogni vitupero, coll' ſottrarſene volontariamente, e metterſi a menare una vita privata in luogo lontano dalla Corte, ove non v'à chi lo moleſti. La carica di gran Cancelliere del Regno, è dopo quella del primo Miniſtro di Stato, e ſiccome quegli tratta gl'affari pubblici colla dipendenza del ſolo Monarca, e col conſiglio, ſe vuole, de Grandi; così queſti amminiſtra la giuſtizia a tutti i privati, ed à autorità ſupprema di chiamare qualunque cauſa o civile, o criminale, purche non ſia ſtata giudicata del Regnante al ſuo tribunale, da cui, per quanto dicono i Perſiani, dipende la buona, o rea ſorte di chi vi vien giudicato, giacche non v'è eſempio, che ne ſieno mai ſtate revocate le ſentenze. Anno queſti nella Città capitale i loro ſubalterni, ed in tutto il Regno ripartiti Vicerè, e Viſirri, ſoggetti alla Corona, ogn' uno de'quali è obbligato a tenere alla Corte un'Agente a cui incombe di trattar co' principali Miniſtri ſudetti gl' affari dei loro principali. Ogni Provincia è governata da un ViceRè, che chiamano *Kam*; ogni Città da un Viſir, ſottopoſto al ViceRè; queſti non tutti ànno lo ſteſſo vantaggio nel governare, eſſendo alcuni di loro feudatarj, che rendono un tanto alla Ca-

me-

mera Regia, e governano Stati, i quali ſono ſempre di proprietà del Principe, che ritenendone il dominio, ne concede loro a patti determinati tutto l' utile, che ſecondo le leggi ſtabilite ne ritraggono. Altri ſono meri Governatori che rendon conto di tutte le rendite alla Camera Regia, ritenendo per ſe maggiore, o minor ſtipendio, proportionato al loro uffizio. Alcuni di queſti ànno ſotto di ſe altri Governatori, che chiamano *Sultani*, benche non tutti i *Sultani* di Perſia dipendano dai Vicere, o dai Viſiri, eſſendovene alcuni, che dipendono immediatamente dalla Corte. Per lo più i Vicerè, ed i Viſiri godono le lor cariche in vita, ne il Rè à difficultà d' accordare ai lor figliuoli gliſteſſi Governi, qualora non ne abbiano poſitivo demerito; anzi ordinariamente tengono in Corte al ſervizio del Rè li loro fanculli non ſolo come in oſtaggio, per aſſicurarſi dei Padri; ma per farli inſtruire nell' arte del governo, affinche poſſano a ſuo tempo farli loro ſuccedere nelle medeſime cariche. Ad ogn'uno di loro dà la Corte, come in Turchia, trè Miniſtri, da eſſi indipendenti, cioè il Luogotenente, il Teſoriere, o Caſſiere, ed il Segretario, o Cancelliere, i quali danno relazione al Regnante degl' andamenti dei Vicerè, e ciaſcheduno lo aſſiſte in ciò, che appartiene al ſuo uffizio, cioè; Il primo governando in ſuo luogo; Il ſecondo ricevendo, ed amminiſtrando l'entrate Regie; Il terzo regiſtrando gl'atti pubblici. Secondo le loro entrate, le quali anzi che nò, ſono pingui, fanno eſſi la lor figura nelle Città, in cui riſiedono, e benche non tutti poſſano imitare la magnificenza della Corte del loro Rè nel numero, e nello ſplendore de Miniſtri, delle reggie, de giardini, e delizie, con tutto ciò ogn'uno procura di raſſomigliarle quanto più può da vicino, eſſendo queſta nazione piena di faſto, e di luſſo. Non odiano eſſi le lettere, e le belle arti, benche per la mollezza della lor vita, non ſi eſercitino in eſſe a perfezione. L'Aſtrologia à fra i Perſiani un gran numero di profeſſori, e queſti poſſono molto preſſo i Grandi, ognun de quali n'à parecchi preſſo di

ſe, e quaſi in ogni azzione li conſulta; e benche non abbia io trovato fra eſſi ſiſtema alcuno uſato dai periti di queſt' arte, con tutto ciò ò oſſervato nelle loro efemeridi compunti aſſai eſatti per le lunazioni, per gl' eccliſſi, per le tempeſte, e per li varj áſpetti, co quali ſi riguardano in diverſi tempi i Pianeti: ſe n'abuſano però tanto, che ardiſcono di tirarne cognizioni aſſai ſuperiori all' umano ſapere, e benche prendano ſovente abbagli grandiſſimi ſopra gl'eventi futuri, con tutto ciò trovano credito, e ſanno coſi bene raggirare le loro predizioni, che in qualunque modo accada la coſa predetta, eſſi apparir vogliono veridici, ne quella gente s'auvede punto della loro aſtuzia nell' ingannarla. V' à fra loro un buon numero di naturaliſti, ne è ſcarſo quello de Filoſofi Ariſtotelici, ſecondo che ànno ſpiegato gl'Arabi la mente dello Stagirita, benche non coſtumino diſputare ſopra la varietà delle loro interpretazioni, ne ſi curino della forma ſi'ogiſtica. Anno un particolar genio alla poeſia, e vi ſono naturalmente portati a talche eſtemporaneamente ſi provocano, e vi rieſcono. I loro verſi non anno quantità di ſillabe determinate, ma oſſervano la rima, che rade volte poſpongono, o raddoppiano; ſono pieni di vivaciſſimi ſali, grandioſi nel deſcrivere le loro coſe, e mordaci nel vittuperare, e riprendere le altrui. Sanno qualche coſa della Geometria, Geografia, Muſica, Nautica, e Pittura; ma non a perfezione, ne ſecondo le buone regole, come par che conſervino quelle dell'Aritmetica, in cui ne ò trattati, e conoſciuti alcuni veramente eccellenti, benche più per prattica, che per teorica. Del rimanente ſono anch' eſſi dediti all' ozio, mal volontieri durano lunga fatica, e ſono forſe più de Turchi inclinati ai piaceri del ſenſo, per cui ſon traſportati ad azzioni nefande. Una coſa ò io oſſervata, però aſſai lodevole in tutti i Maomettani, ed è quella, per cui accadono aſſai di rado fra di loro gl'omicidj, e le riſſe clamoroſe, terminando ogni conteſa con ingiurie, che vengono facilmente o diſſimulate, o ſopite; non mancando mezzani, che ſubbito s' intromettino

no per riconciliare i litiganti. Molti l' attribuiſcono a loro viltà, alcuni al timor del gaſtigo, e tal' uno è di ſentimento ciò provenire dall' uſo non proibito, che ogn' uno fa dell'armi, temendo ogn'uno dell'auveſario, che non trova mai ſproveduto. Si ſoccorono ſcambievolmente, anche con pericolo di vita, come accade in tempo di peſte, ſpezialmente in Turchia, dove è frequente un tal morbo, giache in Perſia è poco meno, che ignoto, e ve l'anno introdotto i Turchi, allorche n'anno invaſa qualche parte. Tra loro queſte due nazioni ſono così oppoſte, che univerſalmeute s'odiano fra di loro, e l'una brama, e prega per la diſtruzione dell'altra; benche alcuni coltivino fra loro ſegrete amicizie per fini particolari. Le guerre, che a mio tempo anno fatto i Turchi co' Perſiani, ſono ſtate tutte ſanguioſe all' ultimo ſegno, e ſi ſono ſempre ſcambievolmente diſtrutti, fino a laſciare gran tratto di campi, e di ſtrade pieni di cadaveri, e d' oſſa inſepolte, atterrate Città intere, e numero grandiſſimo di Villaggi ſpopolati, tanto nell' uno quanto nell' altro dominio.

§. VII. Si ricava da tutto ciò quanto ſia imperfetto non ſolamente il loro governo civile, ma ancora il politico, benche pretendino non meno gl'uni, che gl'altri eſſer al di ſopra d' ogn'altra nazione in tali generi. Tutta la politica de' Turchi ſi fonda in una tirannica Monarchia, in cui o per forza, o di buona voglia, tutti ànno ad eſſer ſchiavi del Regnante. I mezzi per mantenere una tal ſoggezione ne ſudditi, ſono l'ignoranza comune, in cui s'allevano, e nutriſcono i governanti della loro ſtirpe; la povertà, in cui ſi laſciano i lor figliuoli; il poco tempo, che dura il loro governo; lo ſpoglio, che ſe gli fà di tanto intanto de loro averi, e le miſure, colle quali ſi tengono baſſi, ed oppreſſi i Vaſſalli, affinchè non poſſino alzare il capo dal giogo, che li opprime. L' autorità conceduta ad eſſi di poter detronizare il Regnante, e metterne un altro in ſuo luogo, è anzi una illuſione, che un rimedio della loro ſchiavitudine, mercecche reſta ſempre fra loro inviolabile la legge fondamentale di non po-

poter eleggere se non uno della famiglia Ottomana, tolta ad ogn' altro la speranza d' occupare quel Trono. Per tenere lontani gl' esteri dall' invadere i loro Stati si tengono sproveduti di fortezze, e di cose necessarie per sussistervi specialmente ai confini; ed il Gran Suldano presente per assicurarsi dal corpo de Giannizeri, che è il più formidabile in Turchia, à procurato a tutt'Uomo di tenerlo così diviso ne suoi membri, che il vederne uniti trè soli in tempo, e luogo sospetto, basta a dichiararli rei di morte, e ad obbligare, non che a dar facoltà ad ogn' uno d'ucciderli impunemente. Per animare i Popoli soggetti a difendere a qualunque costo i diritti del loro Principe, s'inculca loro continuamente la massima, esser ciò bastevole a meritargli l' eterna beatitudine, laddove, il ribellarsi a lui, sarebbe lo stesso, che tirarsi sopra tutte le maledizioni, delle quali è pieno contro tal gente l' Alcorano. Usano molte arti per impedire ai nationali del paese l' uscirne, dando loro ad intendere non v' esser fuori del dominio del Gran Suldano luogo abitabile, re permettono loro facilmente l' allontanarsi per puro divertimento di viaggiare dai loro confini. Per tener sempre popolate le loro Città, ed abitazioni, introdusse Maometto la Poligamia, ma avvedutisi i suoi successori, che quella non bastava, giacchè molte sono le cagioni per cui i Turchi non multiplicano, introdussero le continue rapine, ed i tributi de piccoli figliuoli, e delle donne, che fanno fare continuamente; in guisa tale, che se i Principi Cristiani altro non facessero, che impedire ai Turchi il trasportare gl'esteri ne loro stati, in poco tempo restarebbono quelli spopolati, essendo cosa non meno incredibile, che vera il vedere tra loro ordinariamente più numerose le famiglie de poveri Cristiani, e degl' Ebrei, che ànno una sola moglie, di quello sieno le case de Turchi, a quali fino a quattro ne sono permesse. Benche non usino violenza per far mutare religione agl' estranj, non lasciano però d' allettarvili, con promesse, e con privilegj, altrui non conceduti; ne sono poche l' arti, che v' adoperano per indurveli, specialmente i Cristiani. Da qualche tempo in qua à co-

cominciato la Porta a cercare aleanze con Principi confinanti, ne più li disprezza, come avea prima in costume. Spedisce loro i suoi Ambasciadori, e riceve volentieri gl'altrui, onorandoli, ed accordando ad essi i diritti, che gli competono. I Franzesi i Veneziani, gl'Inglesi, i Tedeschi, i Moscviti fanno in Constantinopoli una buona figura, ed ultimamente il Rè delle due Sicilie non à avuto che desiderare di più dal regnante Gran Suldano. Di lui ò io udito dire, che in occasione d'essergli riferito il mal talento de'Popoli, i quali lo volevano deporre, per esser esso privo di prole, ed alieno dal mover guerra ai Cristiani, dicesse = *S' io m' avvederò, che vi sia, chi pensi di ridurre in* = *pratica tal disegno, darò in mano al suo vero padrone* = *questo Impero, ed egli aurà forza d' occuparlo, e di-* = *fenderlo, e di metter me al coperto d'ogni tentativo che* = *far si volesse contro la mia persona* =. E certo è, che nell' ultime guerre à dati contrasegni assai manifesti della stima, che à per l' Augustissima Casa d' Austria, benche il timore, in cui lo tenevano Kuliham, ed il Rè di Babilonia concorressero assai a tenerlo in dovere.

§. VIII. La politica de Persiani è diversa da quella de Turchi, volendo essi aggrandire i suoi Principali per render sempre più grande il loro Regnante, che però l'intitolano Rè dei Rè, e Signore dei Signori. Si compiaceva questi d'aver sudditi ricchi, e procurava i loro vantaggi anzi che le oppressioni, e facendo la stima dovuta de nobili, non lasciava di premiare anche i plebbei a proporzione de loro meriti, ai quali unicamente si aveva riguardo, prima, che Magmud invadesse questo Regno, in cui entrata poscia la discordia, e la dissenzione, si vede sussistere in pochi l'antica massima nel seguitare costantemente il capo più valoroso, più giusto, e più atto al buon stato de sudditi, benchè di minor forza degl' usurpatori, e de prepotenti avversarj.

§. IX. A dir vero però l' Epoca d' una tal variazione nel governo politico di Persia convien prenderla fin dall' anno MDLXXXV. in cui regnava in questo Regno Scià Abas, primo di questo nome, giacche egli, benche sembrasse

braſſe doverlo ſtabilire ſopra fondamenti atti a reſiſtere, non ſolo al tempo; ma ad ogni qualunque più ſtrano avvenimento, diè però la principale occaſione alla di lui rovina, accaduta finalmente a giorni noſtri. Sarà a mio credere pregio dell' opera, ch' io ne dia quì un ſuccinto ragguaglio, per dimoſtrare quanto erri l'umano intendimento, allorche penſà ſottrarre alle vicendevolezze, a cui ſon ſempre ſoggette l' umane coſe, quello ch' egli s'idea, tanto più, che colle maſſime politiche di queſto Principe vedraſſi diſtrutto quel Regno, che con eſſe credeva egli di rendere eterno, e felice. Sono certamente piene le ſtorie del ſecolo paſſato degl' elogj; fatti a queſto Rè di Perſia da tutti coloro, che n' anno ſcritto, ed il Tavernier, il Gemelli, e Pietro della Valle, non anno avuta dificultà di chiamarlo *valoroſiſſimo Guerriere*, *ſingolare Politico*, ed *Inarrivabile Governante*. Anzi fù tanto il concetto formato di lui in tutto l' Impero d' Oriente, che anche a giorni noſtri gli dura l'aggiunto di *Grande*, con cui da tutti i ſuoi predeceſſori ſi diſtingue, e *Beiuch Scia Abas* egualmente l' appellano. Egli fù infaticabile nell' ampliare i confini del ſuo Impero. Egli ſtudiò tutti i mezzi per rendere opulenti i ſuoi Stati, fertili i terreni, abbondanti le Città, ricchi i ſuoi vaſſalli. Geloſo al ſommo, e ſempre ſollecito dei loro vantaggi, procurò che il loro denaro non uſciſſe dal Regno; anzi aprì loro più ſtrade per tirarvelo d' altronde. Queſte furono, a cagion d'eſempio, che eſſendo per punto principale della lor legge obbligati sì li Perſiani, che li Turchi di fare almeno una volta in vita ò per ſe, o per altri il Pellegrinaggio alla Mecca, fabricò in *Maſcet* una grandioſa Moſchea, che dichiarò Mecca de ſuoi ſudditi, diſpenſandoli da quel faticoſo non meno, che diſpendioſo viaggio. Levò da confini de ſuoi Stati le Nazioni Armena, Gorra, e Curda, che erano eſpoſte all'incurſioni, ed a reſtar preda de ſuoi Nemici, e le traſportò nel centro del ſuo Regno, ove fabricò a loro uſo Città, e Villaggi. Diede a Plebei terreni per coltivarli, ed ai più civili fece diſtribuire ſomme conſiderabili di denaro dal Regio Erario, accioche attendeſ-

ſero

ſero alla mercatura, ed al negozio ſino nelle più remote parti del Mondo. Con Regj Diplomi gl' eſſentò per molti anni dalle comuni impoſizioni, e da dazj. Accordò ad ognuno il libero eſſercizio di ſua Religione, ſottomiſeli al giudizio d'un loro proprio Nazionale per le cauſe civili; ed in ſomma fù ſempre appaſſionatiſſimo per il publico bene. La magnificenza, quantità, e varietà delle fabriche, da lui perfezionate, e che ancora ſuſſiſtono, fanno teſtimonianza, a chi le vede, dell'idee grandi, e genio nobile di quel Monarca; ed a gran ragione ſcriſſe da Iſpaan Pietro della Valle le ſeguenti parole. = *Mi perdoni il Corſo di Roma; San Pier d'Arena di Genova; La ſtrada di Toledo di Napoli, mentre non ànno che far niente con il delizioſo Sciarbach d'Iſpaan*, poſciache ſiccome l'uno, e l'altre ancor io hò vedute ſoggiungo, che Iſpaan di piccol Borgo, che prima era, divenuta Città Reale con quattro Città ben grandi, che gli ſervon di Borghi, reſa in pochi anni più vaſta, popolata, e piu ben'coſtrutta di quello ſia Coſtantinopoli, può dare un evidente prova delle vaſti penſieri, e della gran capacità, che aveva pel Governo quel Principe. Era incredibile la di lui umanità, e corteſia verſo gl'eſteri, ne d' altra coſa pregiavaſi tanto, quanto nel veder nel ſuo Regno venir Foraſtieri d'ogni nazione, invigilando ſommamente alla loro quiete, e ſodisfazione. Fù amantiſſimo degl'Europei, e particolarmente dei Religioſi dell'Ordine mio, i quali ancor'oggi alloggiano in uno de' ſuoi regj palaggi, a di lui ſpeſe convertito in Chieſa, e Convento per eſſi, che ſono ivi riſpettati, e protetti in caſo di biſogno.

§. X. Con tutto ciò queſto grand'Uomo errò grandemente nella ſcelta de mezzi, co'quali pensò di ſtabilire, e perpetuare ſul capo de ſuoi diſcendenti quella Corona, e due a mio parere furono gl' errori principali, ch' egli fece. Il primo allorche introduſſe in tutte le Città, e Villaggi diverſe fazzioni d'Uomini di differenti Nazioni, indole, e coſtumi, ugualmente potenti, e di genio coſì avverſo, che mai non poteſſero fra loro unirſi; con la

maſſima da lui ſovente ripetuta : *Seminate la Diviſione , ſe volete regnare in pace* . Per compiere queſto ſuo politico diſegno , inſtituì due Ordini di Milizie , che per lì loro riſpettivi Officii doveano ſempre corcar di diſtruggerſi gli uni cogli altri , ordinandogli , che doveſſero portare differente berretto , e collare alla camiſcia , affinche poteſſero facilmente diſtinguerſi di qual partito eſſi erano . Li chiamò con nomi differenti , dando ad una Fazzione il titoio di *Palenck* , ed all' altra quello di *Felenck* . Nei ſcritti del Padre Giovan Giuſeppe trovaſi , che gli uni ſi chiamavano *Lutti* , gli altri *Comonſac* , che ſarebbero in lingua Perſiana due nomi ingiurioſi . Aſſegnò a coſtoro terreni , ed all'Officialità Signorie ſopra Villaggi , de quali beni reſtavano eredi li proprii loro figlioli con il ſolo obbligo di ſervire il Rè nella guerra , quando richieduti nè foſſero , aſcendendo il numero di queſta ſorte di Milizie a più di duccento mila , che erano diſtribuiti , come diſſi , in varie Città del Regno .

Comandò di più , che in ogni Città , e Villaggio per un meſe continuo avanti la Feſta di *Aſſen* , ed *Oſſein* ſi rappreſentaſſe in publico la tragica morte di queſti due loro Profeti , come pure de dodici loro figlioli . Il fine , per lo quale Scia Abas , inſtituì queſte Tragedie , fù , perche dovendo rappreſentarſi al naturale il combattimento , nel quale *Omar* reſtò vincitore dell' eſſercito di *Aſſen* , *Oſſein* , e della morte delli loro dodici figlioli , che tutti tagliati furono in minutiſſimi pezzi , non poteva , ne doveva finir una tal rappreſentazione , ſenza che li due partiti contrari non veniſſero tra di loro alle mani , ed a gran colpi di pietre , e di baſtoni daſſero ſfogo al mortal' odio , che un partito contro l'altro nudriva , benche la legge vietaſſe loro in ſimile funzione di portar armi da fuoco , di punta , ò di taglio , ed a tal' effetto erano viſitati dalle guardie de Luoghi , e delle Città , nelle quali far ſi dovevano ſimili rappreſentazioni . Era ſi grande l' antipatìa fra di loro , che continuamente e per le ſtrade , e per le piazze nè reſtavano morti , e diſteſi ſul

ſuo-

ſuolo in numero aſſai conſiderabile, e più volte accadeva, che erano coſi arrabbiati gli uui contro degli altri, che le guardie del Rè, o de Governatori delle Città, ancorche colle ſciable nude percoteſſero or queſto, or quello, duravano ciò non oſtante gran' fatica à ſepararli: Racconta il Padre Kruſinſchi, che dentro la Città d'Iſpaan nell' anno 1714, prima di poterli ſeparare, le Guardie del Rè a colpi di ſciabla nè tagliarono più di 300, che rimaſero morti ſulla piazza. Lo ſpirito di ſuperſtizione, che avevano di morir martiri, e vittime ſagrificate in onore de loro Profeti, era ad entrambi le parti di un gran' ſtimolo per eſſer così oſtinati in ſimili combattimenti, di ſorta che diviſi, che erano, ed appena finita la pugna, andavano a raccogliere li feriti, e morti del loro partito, portandoli con gran giubilo, e ſolennità a ſeppellire, ne vi era chi piangeſſe la loro morte, tutto che in parentela congionto gli foſſe, ma piuttoſto invidiavano la felice ſorte, che eragli toccata di morir per amore, ed onore de loro Profeti: tralaſciando in fine tuttociò, che non fà al mio propoſito, concludo, che queſti due partiti di Soldateſca fra di loro con tanto ſtudio diviſi da Scia Abas, nel tempo che il Rè Oſſein, e la ſua Città Reale era bloccata da pochi Barbari, non potendoſi unire, e coſtituire un ſolo, e fiorito Eſſercito per le loro da tanti anni continuate antipatie, formaron' molti corpi di Armate, e queſti fra di loro parimente diſcordi, tutti furono dagl' Aguani tagliati, e diſtrutti, e così Scia Oſſein perdette colla Vita, la Corona, ed il Regno, come a minuto ſi racconterà nell' Iſtoria, verificandoſi con ciò il detto del Sant' Evangelio, *che li Regni in ſe diviſi, ſi diſtruggeranno da loro ſteſſi*.

§. XI. L'altro errore, in cui cadde Scia Abbas, fù, al parer mio, più conſiderabile, ed è queſto. Promulgò una legge, in virtù della quale doveſſero tutti li Reali Figlioli rinchiuderſi, e cuſtodirſi nell' *Arum* ſotto la rigoroſa diſciplina di due, ò trè Eunuchi. Io o letto in Pietro della Valle; che ritrovandoſi più volte a far corte

al Rè nella gran Piazza Reale, dove dovevano intervenire tutti li Grandi del Regno, e gl' Oſpiti del Rè, due ore prima che tramontaſſe il Sole, eravi, ſcrive egli, preſente il Principe Ereditario del Regno, ancor eſſo a cavallo, facendo Corte al Padre. E tuttoche proibito gli foſſe ſotto graviſſime pene di favellare, o trattare colli circoſtanti, riferiſce, che ciò non oſtante il Secondo genito gli parlaſſe, onde vedo, che una tal legge in tempo, che trattenevaſi Pietro della Valle, come Oſpite del Rè in Perſia, non era ancor promulgata; Fù bensì intimata, ed eſſeguita dopo la partenza di queſto Cavaliere Romano. Sicchè è indubitato, che Scia Abas doppo d'aver fatto uccidere il ſuo Figliolo Primogenito per alcuni ſoſpetti, non sò, ſe fondati ſul vero, o pur ſul falſo, decretò in avvenire, che ſi teneſſero rinchiuſi nell'Aram tutti li Reali Principi. Debbo qui avvertire il Lettore di non prender abbaglio nel leggere la parola *Aram*, come luogo deſtinato alla cuſtodia delle Donne, poichè non per queſto à da credere, che li Prencipi ſudetti converſaſſero colle medeſime, che venivano cuſtodite nell' Aram Reale, giacche ſtavano in appartamenti differenti, e diviſi totalmente, rimanendo queſti a pian di terra, recinti all' intorno di altiſſime mura, e framezzati da una alquanto ſpazioſa Piazza, e ſolo ſi concedeva ben di raro alle loro Madri, con permeſſo ſpeciale del Re, di poterli qualche volta viſitare. Ciaſcheduno di queſti Prencipi aveva al ſuo ſervigio due Eunuchi, uno perche gl' imparaſſe a leggere, e ſcrivere, e li diriggeſſe nella pietà; l' altro per ſervirli in tutte le coſe neceſſarie, cioè ajutarli a veſtire, e ſpogliare, preparargli la menſa, ed il letto, e coſe ſimili. Alcune ore del giorno ſi divertivano a tirar l'arco, e colpire nel ſegno con le ſaette, il qual eſercizio, come più volte in Turchia ho veduto, ſi praticava nella ſeguente maniera. Gli riempivano un ſacchetto di ſemi di Bombace, opure un pallone pieno di lana, preparando loro in diſtanza un gran tendone di tela forte, e capace di fermar la frezza ſenza romperſi, allorche aveſſero sbagliato di colpir nel berſaglio. Si divertivano pur anche lanciandoſi l' un con-

contro l'altro alcuni baſtoni aſſai peſanti, che *Giaride* vengon chiamati: Un tal gioco l'ò moltiſſime volte veduto uſare da Turchi, e da Perſiani non meno a piedi, che a cavallo, con deſtrezza, e forza tale, che ſi colpivano fino a ſeſſanta paſſi lontano, ſe deſtri non erano o a ſcanſarne il colpo, o a prendere colle mani il baſtone: Il giuoco è alcerto dilettevole, benche barbaro, mà con eſſo imparano li Turchi, Arabi, e Perſiani a colpir da lontato colla lancia il nemico. Giunti li ſudetti Principi all'anno decimo terzo, o decimo quarto, gli veniva aſſegnato un altro Eunucho, il quale come Maeſtro, permettevagli di fare le loro preghiere, di leggere l'Alcorano, e d'inſegnargli li precetti per mondarſi, giacchè ſino a quell'età, appreſſo di loro ſono tenuti per immondi, pretendendo li loro Dottori della legge, che prima dell'uſo della ragione, non poſſano avere la dovuta attenzione, ad effetto di conſervare il corpo con quella purità, e mondezza, che richiede un eſſercizio, dà loro creduto ſanto, baſtando la più leggiera diſtrazione, o la minima immondezza, anche involontaria, per profanarlo. Qui mi converrebbe riferire tutte quelle coſe, dalle quali vengono profanate ſimili operazioni, mà per non offendere la modeſtia d'alcuno, mi ratteugo di farne il racconto. Paſſando al loro vitto, queſti ordinariamente era molto frugale, e ſcarſo, ſe pure altrimenti ordinato non veniva dal Re. Alla ſcarſezza, e ſemplicità de cibi corriſpondeva la loro maniera dt veſtire, ſenza ſfarzo veruno. Arrivati all'anno 18. ſi aſſegnava ad ognuno una Donna ſenza badare o che foſſe ſchiava, o figliola data in tributo; ſi oſſervava bensì con diligenza, che di ſua natura foſſe ſterile, e ſe coll'arte potevaſi, tale doveva renderſi. Le loro Donne, benche maritate foſſero, non coabitavano con eſſi, bensì erano dagl' Eunuchi cuſtodite in altri Appartàmenti, e dà medeſimi venivano introdotte a loro Mariti tutte le notti precedenti al Venerdí, e tutto il *Ramaſan*, così adempiendo la legge dell'Alcorano, che queſto commanda.

§. XII. Tali furon le leggi, che ſtabilì Scia Abas a riguar-

guardo de Reali Figlioli, affinche non aveſſero al di fuori alcun traffico, durante la vita dei Rè loro Padri, dicendo a queſto propoſito = *che li Principi ereditarj dovevan' tenerſi lontani dal commercio, e dagl' occhi de Popoli, e de Cortegiani, mentre queſti guardavano con più piacere il Sole, quando ſpunta ſull'Orizonte, che il Sole cadente nell'Occaſo, e che ſiccome uno non è mai tentato per l' acquiſto, e poſſeſſo di un bene, che egli ignora; così li Figlioli dei Rè, allevati nel ritiro, viver debbono più contenti, e ſenza ambizione; e per conſeguenza lontani dal machinar tradimenti contro del Sovrano, ignorando eſſi il faſto, e la magnificenza del Trono.*

Le Figliole poi, perche eſcluſe venivano da ogni diritto ereditario alla Corona, unitamente colli Figlioli, che dalle medeſime naſcevano, erano più dolcemente trattate, ed accarezzate, che li Prencipi loro Fratelli, e quando giungevano ad una certa età, che le rendeva capaci del Matrimonio; erano deſtinate Spoſe a Grandi del Regno, ed à Governatori delle Provincie, tuttoche ſimili Matrimonj non foſſero mai ricercati, ne alcuno ſi curaſſe di ſpoſare queſte Reali Figliole, eſſendo che quei Signori erano indi in poi obligati di aſtenerſi dalle loro Concubine, dovendoſi ſoltanto contentare della loro Moglie, coſa, che non reca poca mortificazione ad uno, che profeſſa la ſudicia legge dell'Alcorano.

§. XIII. Dalla promulgazione, ed oſſervanza di queſte leggi emerſe l'imprudente conſiglio di Scia Abas, che per mal fondato ſoſpetto fece ſtrangolare il ſuo primogenito *Sefi Mirza*: per emendare il quale dopo averne conoſciuto, il fallo, volle, a poſpoſizione degl'altri ſuoi figliuoli, ſuo ſucceſſore al trono *Scia Sefi*, che di Mirza era nato; come che a lui competevane il poſſeſſo. A queſti, che regnò anni XXIV. ſucceſſe Solimano di lui figliuolo, il quale, inſtituito ſotto il governo degl'Eunuchi, in mano di eſſi laſciò quello ancora del Regno, che quindi incominciò a ſentire i danni del mal'ideato ſuo ſtabilimento; poſciache gl'Eunuchi perſone vili, ed abbiette, non eran capaci di formare un Principe, che riuſcir poteſſe a regere una

una Monarchia. Nell'adoleſcenza di Solimano, due ve n' erano di maneggio, e d'apertura particolare, uno de' quali ſerviva il Rè in qualità di Teſoriere ſegreto, l' altro, come Miniſtro Finanziere, ed amendue ſomminiſtravano il denaro biſognevole per le ſpeſe ordinarie dell' Aram. L'Idea di elevarli a queſte cariche era fondata ſopra più motivi. Primieramente perche nell'Aram, era cuſtodito il Regio teſoro, ed in eſſo ai ſoli Eunuchi è permeſſa l' entrata. Secondariamente ad eſſi ſoli ſi permetteva il maneggio di tante ſomme d'oro, quante giornalmente erano neceſſarie al ſoſtentamento, ed al luſſo di tante donne, e di tutta la famiglia Reale, con cui dovevano familiarmente trattare, per procurar loro tutto ciò, che volevano; e finalmente perche eſſendo eſſi affatto ignoranti della loro nazione, e parentella, come anche privi affatto della ſperanza d'aver figliuoli, non ſtimavaſi poſſibile, che ſi foſſero voluti approfittare delle Regie entrate, giacche non v'era chi dopo la loro morte n'aveſſero potuto laſciare Erede. Dippiù eraſi il Rè perſuaſo, che queſti, inalzati da lui a poſto ragguardevole, dal vil meſtiere, che prima eſercitavano, gli ſarebbono poi ſtati ſempre fedeli, ne ſi ſarebbono indotti per coſa veruna a traditlo, tanto più, che l'Aram medeſimo ſerviva loro di cuſtodia, e di carcere in caſo, che aveſſero mancato al dovere, e gl'emoli, che avevan d'intorno, erano tanti eſploratori vigilantiſſimi dei loro andamenti.

Or fra queſti due eraſi già cominciata l'orditura di governare il Regno a loro arbitrio, e ben gli fù facile il riuſcirvi, imperciochè, eſſendo eſſi amici dell'Eunuco *Coggià Cadum Dragh*, Ajo di Solimano, l' ebbero ſovente a parte de lor conſigli, e con artifizio gli fecero guadagnare l' animo del Principe in guiſa tale, che pervenuto Solimano al Regno, e morto poco dopo il Teſoriere, egli fù ſuſtituito in tal poſto, e fù l' arbitro del nuovo Regnante, il quale non ſolo in quell'Uffizio impiegollo; ma eziandio in ſua mano fidò gl'affari più geloſi del Regno, e per ſuo mezzo trattava gl'intereſſi dello Stato, ne'quali pareva, che riuſciſſe a ſtupore. Si ſcoprì

prì ben preſto, che per ottener grazie dal Rè non v' era di lui perſona più efficace, ne interceſſore più potente, accordandogli il Sovrano tutto ciò che gli richiedeva, laonde in poco tempo guadagnoſſi la ſtima di tutta la Nobiltà. Molto più però crebbe la potenza di coſtui negl' ultimi anni del Regno di Scia Soliman, quando coſtretto il Rè per lo ſpazio di due anni continui a guardare il letto, a cauſa d'una doloroſiſſima, e pertinaciſſima Gotta, dentro del ſuo *Aram*, tutti gl'Affari pervenir dovevano all'orecchie, ed agl'occhi ſuoi per mezzo di lui: ne debbe eſſer coſa difficile à crederſi, che in queſto tempo non foſſe conſolato pienamente da un Rè addolorato, e biſognoſo in tutto del di lui ſoccorſo, e di quelli, che eſſo ſuſtituiva in ſua vece.

Ed in vero ſeppe coſi' benfare in tale occaſione l'Eunucho *Dragh*, che ſi reſe ſingolare frà tutti gl' altri nè ſuoi rigvardevoli ſervigi, tanto per lo ſollievo che dava al Re addolorato nel ſuo male, quanto in aſſicurarlo dal timore, che egli aveva di qualche ſollevazione del Popopolo, che dà più meſi non lo aveva veduto comparire nel Regio Trono, con dirgi, aver eſſo operato in guiſa, che ogn'uno era perſuaſiſſimo della doloroſa vita, in cui trovavaſi il ſuo Sourano, ne mancava di porgerne à ſuo prò continue ſuppliche al Dio Grande. Quandi lo conſigliò à dar' ordine, che ſi apriſſe una piccola porta ſegreta, per la quale ſotto le tende s' introduceſſero il Primo Miniſtro, ed alcuni Grandi del Regno in certi giorni determinati, ne quali non foſſero tanto acerbi li ſuoi dolori, e così fù eſeguito.

Dopo due anni continui, che queſto Rè non aveva trattato che Donne, ed Eunuchi, riſtabilito in ſalute, e ritornato a ſeder ſopra il ſoglio, ritrovò lo Stato in una tranquilla pace, e confermoſſi nell' idea, che formata già aveva in tempo della ſua malattia, della capacità, e buon regolamento di *Cogià Cadum Dragh*, e degl' altri Eunuchi, nel governare la Monarchia; onde riſolvette di formar di eſſi un Supremo Conſiglio, perſuadendoſi di ricavare in queſto modo un duplicato profitto, e pel

Re-

Regio Erario, e per li ſuoi ſudditi, poiche ſe gl'Eunuchi negl' impieghi aſſoluti venivono ad accumular ricchezze, ereditar le doveva il Rè dopo la di loro morte, e li ſudditi altreſi non ſarebbero ſtati da queſti angariati con violenti eſtorſioni.

§. XIV. Eſeguì ben toſto Solimano un tal diſegno, e *Cogià Cadun* non fù negligente in ſceglier fra il gregge de' ſuoi quelli, che da ſe dipendevano. Avverta quì il lettore non eſſer vera la diſtinzione, che alcuni fanno d' Eunuchi bianchi, e neri, giacche io non ò mai, fra tanti, che ne ò conoſciuti sì in Perſia, come in Turchia, veduti altri, che mori, per lo più Arabi, o Cafri. E' ancora falſo, che quelli, che chiamanſi *Meter*, vale a dire ſervitori a piedi, e che quelli, che recano le citazioni giudiziali, chiamati in Turchia *Ciauſck*, ſieno, come alcuni àn ſcritto, Eunuchi bianchi, poſciache queſti ſon per lo più del paeſe, laddove l' Eunuchi ſono foraſtieri, e ſchiavi, che ſi comperano a caro prezzo, e tanto più ſi ſtimano, quanto più ſon deformi, e di fattezze groſſolane. Queſti non dimeno furono indi in poi i Conſiglieri del Rè *Solimano*, e queſti diedero l'ultima mano alla rovina del Regno nella maniera ſeguente. Scia *Solimano* ebbe dalle ſue Donne molti Figliuoli, ſoli quattro però furono conſiderati della Real diſcendenza, perche prevennero tutti gl'altri nella naſcita. Diverſe anche furono le di loro Madri, la prima delle quali chiamavaſi *Gul Baias*, che uvol dir *Roſa bianca*, e queſta partorì al Rè un Figlio maſchio, che nominoſſi *Mirza Abas*, due anni prima della di lui Eſaltazione al Regno, ed eſſendo prevenuta dalla morte, non ebbe nè la conſolazione di vedere coronato il ſuo Marito Sofi di Perſia, nè l'onore di eſſer chiamata Regina, come Madre del primo Prencipe Ereditario. Seguita la morte della ſudetta Roſa bianca, pensò immediatamente il Padre, Rè Abas ſecondo di dare à Solimano un'altra, ſchiava di Nazione Giorgiana, che per eſſere Criſtiana nominavaſi *Illani*, o ſia *Elena*, e divenuta Turca, fè chiamarſi *Ingi Canun*, che ſignifica *Perla*. Partorì ancor

queſta al Rè ſuo Marito nello ſpazio di cinque anni tre Prencipi, il primo de quali chiamoſſi *Tamas*, il ſecondo *Oſſeino*, e il Terzo *Iſmaele*. Gl'Eunuchi, che di già erano divenuti potenti, principiarono nell' Aram a dividerſi in due partiti, alcuni ſoſtenendo il Prencipe *Mirza Abas*, e gl'altri il Prencipe *Tamas* ed i ſuoi due Fratelli. L' Eunuco *Dragh* con quelli del ſuo partito difendeva l' orfano di Madre *Mirza Abas*. La Madre, e la Nonna di *Tamas*, e degl'altri due ſuoi Fratelli procuravano à tutto potere di diſtruggere il partito Contrario à loro Figlioli di modo, che andò tant'oltre il contraſto, che accuſato il Principe Tamas appreſſo il Padre dagl'Eunuchi ſuoi contrarj, ſupponendogli d'aver ſparlato del Rè, e di aver cercato di fuggire dal'Aram, ad effetto di ribellarſi contro di lui, sù tali ſuppoſti indizj fù fatto morire. Sentì con gran'diſpiacere la morte del ſuo primo germano *Iſmaele* terzo genito, come di natnral più focoſo, ed ardito, e ſenza verun contegno così ſpronato dagl'Eunuchi, moſtrò aſſai fortemente il ſuo riſentimento, ed auvertitane di ciò la di lui Madre da un fedele Eunuco, dubitò la ſaggia Donna, che non auveniſſe anche à queſti ciò, che infelicemente auvenne all' altro Figlio per li falſi rapporti degl' Eunuchi, onde gli procurò immediatamente la fuga dall' Aram, ſenza che ſiaſi mai più ſaputo, qual ſia ſtata la ſua ſorte, ed il ſuo fine. Auvertito in tanto il Rè *Solimano* della fuga d' *Iſmaele*, e cercando chi nè foſſe ſtato l'Autore, cadde il ſoſpetto ſopra delli due Eunuchi, che deſtinati erano al ſervigio di detto Prencipe, e della Madre; Sicche li primi furono ſubito decapitati, e la Regina, come vogliono molti, gettoſſi dal più alto terrazzo dell'Aram, dando fine in tal maniera alla ſua vita. Altri dicono, che foſſe affogata con nn Origliere di penne, poſtole ſopra la bocca nel proprio appartamento, terminando in queſta forma di vivere.

Il Rè Solimano doppo d' eſſere ritornato in ſe ſteſſo dal furore, e timore inſieme, in cui l' aveva traſportato la fuga d' *Iſmaele* ſuo Figlio, che data aveva occaſione alla morte della Regina, cangiò la ſua già paſſata ira in cor-

cordiale amore verſo *Oſſein*, e fatti venire alla ſua preſenza li pricipali Eunuchi, ordinò loro ſotto pena di morte, che ad *Oſſein* imparaſſero tutti quegl' Eſſercizij degni di un Prencipe Ereditario della corona. Stando Scia Solimano in queſte tenere diſpoſizioni d'animo a riguardo di *Oſſein*, ſuo ſecondo genito, infermoſſi gravemente, ed in queſta malattia perdette la vita. Prima però di morire fece radunare i ſuoi Eunuchi, ed alcuni Grandi del Regno, ai quali favellò nei ſeguenti termini = *Io ſono Padre di due figlioli, ed entrambi teneramente amo, e morir voglio ſenza eleggere, chi di eſſi al Trono mi ſucceda. A Voi dunque, O miei Signori, che ſempre mi ſiete ſtati fedeli, toccherà di farne la ſcelta; che ſe poi cercate ſopra di ciò il mio conſiglio, vi dirò quello, che gia vi diſſi, che ſono amendue dà me amati del pari. Se volete un Guerriero, eleggete* Mirza Abas: *Se bramate un Rè pacifico, cada la voſtra elezzione nella perſona d'* Oſſein = Laſciò per tanto l'elezzione del ſuo ſucceſſore all'arbitrio di quelli, ai quali per appunto premeva al ſommo di eleggerſi un Rè a modo loro, che non foſſe capace di ſoſtenere il peſo di un tanto Regno per potere a loro voglia governarlo, e per eſſentar ſe medeſimi dal giogo d'eſſere governati. *Mirza Abas* aveva l'inclinazioni troppo nobili, e l'animo troppo generoſo, temuto da Miniſtri, perchè incautamente eraſi per l'avanti dichiarato a ſuoi Eunuchi, che prendendo egli le redini del governo, eſſi non avrebbero avuto ſotto di lui un comando ſi aſſoluto, come uſurpato ſe l'erano ſotto di ſuo Padre. Dall'altro canto la Nonna del Prencipe *Oſſein*, il di cui partito non era da diſprezzarſi nell' *Aram*, aveva promeſſo con ſolenne giuramento agl' Eunuchi, e col mezzo di queſti anche a Grandi del Regno, che ſe aveſſero eletto per loro Rè *Oſſeino*, ella medeſima prometteva di mantenerlo a loro del tutto favorevole: Il Prencipe *Mirza Abas* tutto che foſſe più degno della Corona, e capace del Regno, ne fù per gl'accennati motivi eſcluſo, onde all'iſtante, che *Oſſein* fù proclamato Rè, non mancarono d'aſſiſurarſi della Perſona di *Mirza Abas*, rinchiudend olo con

più ſtretta cuſtodia nel proprio ſuo *Aram*; Nè laſciarono gl' Eunuchi, e Grandi del Regno, prevenuti dal timore, che avevano di *Mirza Abas* d' inſinuare al nuovo Rè, che ſi paſſaſſe la laſtra infocata ſopra gl' occhi di detto Prencipe *Mirza*, per privarlo nello ſteſſo tempo della viſta, e togliergli ogni ſperanza di poter in appreſſo mai più ſalire ſul Trono. Ma ſi oppoſe a queſta crudele domanda il Re, ne volle acconſentire a ſi inumano conſiglio, o perche in ſe ſteſſo era di un naturale compaſſionevole, o perche, come altri dicono, ſi foſſero data parola entrambi legendo un giorno l' Alcorano, ſopra cui giuraſſero ſolennemente, che chiunque di loro due foſſe ſtato dichiarato Sofì, non avrebbe fatto acciecar l' altro, ma doveſſero vicendevolmente contentarſi di tenerlo rinſerrato ſotto buona cuſtodia, procurandogli per altra parte tutte le ſodisfazioni, e piaceri deſiderabili in ſimile ſtato di prigionìa. Qualunque però foſſe il motivo, certo è, che *Oſſein* a neſſuno de ſuoi fratelli permiſe, che veniſſe fatto alcun oltraggio, e volle che tutti foſſero cuſtoditi, e ſerviti da loro pari.

§. XV. Dichiarato *Scia Oſſein* da ſuoi Miniſtri legittimo Sofì di Perſia, l'anno 1694. aſceſe al Trono Reale, ove ricevette il giuramento di fedeltà da tutti li ſuoi Sudditi, e Vaſſalli con applauſo, e giubilo univerſale. Gl' Eunuchi del partito, conoſcendo la debolezza del nuovo Principe, per prender preſto poſſeſſo ſopra di lui, lo caricarono à bella poſta nei primi giorni di tanti affari, frà di loro ſconneſſi, che il puſillanime Rè dichiarò, eſſer di gran lunga preferibile la ſolitudine, in cui prima viveva nell' *Aram*, allo ſcettro, che indiviſo rimirava dà tante inquietudini d' animo. In queſto ſtato di coſe ſi confermarono gl' Eunuchi, che l' animo del Rè era diſpoſto à ſottoporſi al non dovuto giogo del loro comando, ſotto del quale eſſi prima d' eleggerlo Rè avevano di già formata l'idea di ſottometterlo, perloche ſuggerirono allora al Rè, che non dovea curarſi de minuti affari del Regno, laſciandone di queſti la cura à ſuoi Miniſtri, poiche doveva unicamente la ſua Real Perſona penſare con ſerietà a vivere lungamente, ed à procacciarſi la ſua quiete in-

interna ed esterna, coll' impiegare il suo spirito quotidianamente a nuovi divertimenti, ed a sodisfarsi a suo talento di tutto ciò, che più piaciuto le fosse. Tali furono li primi velenosi consigli, che diedero al Rè *Ossein* li scaltri Eunuchi, i quali conosciuto avevano in quei pochi momenti del nuovo suo Regno, che egli era molto parco nel mangiare, e molto riflessivo nelle sue operazioni; onde con fondamento dubitarono, che se il Rè avesse continuato a vivere con tal parsimonia, lontano dalle sovecchie delizie, avrebbe senz' altro preso in suo potere l' assoluto comando di tutto l' Impero. Crebbe al maggior segno agl'Eunuchi questo loro giusto timore, quando udirono, che il Re fece intimare un' Editto, col quale si proibiva sotto pene rigorosissime a chi che fusse del suo Stato di bever Vino, anche in minima quantità, intimando agl' Armeni Cristiani di Giulfa, i quali da *Scia Abas* primo fino à quel giorno avevano sempre provveduto di Vino i Rè, e tutta la Corte Reale, di mai più recare in Palazzo simil merce. Anzi con un suo editto, che in lingua Persiana dicono *Racham*, ordinò sotto pena di morte, e confiscazione de beni, che dà quel punto in avvenire, non avesse alcuno fatto più Vino, comandando in oltre, che si bruciassero, rompessero, e spezzassero quanti Vasi erano idonei per custodirlo. L' istesso Rè volle vedere infrante nella gran Piazza, situata incontro al Regio Palazzo tutte le Vettine, Bottiglie grandi, e piccole, che ritrovavansi nel *Aram*, e nella sua Reggia. Al frangersi de Vasi, spezzavasi per timore il cuore degl' Eunuchi, che ammiravano in *Ossein* un coraggio dà essi non creduto, e più ardito de suoi Antenati, i quali per varj motivi, permesso avevano ai Persiani l'uso del vino, tuttoche contrario fosse alla legge dell'Alcorano, e sapendo in oltre, che il loro Rè era osservantissimo d'una tal legge; e che se più a longo fosse andata la rigorosa osservanza di questa, gli sarebbe sicuramente uscito dalle mani il comando, vennero trà di loro à consiglio, d'indurre il Rè a violare la rigorosa legge, da lui fatta promulgare con tanta sollecitudine. E perche sapevano, che il medesimo in tutta la sua vita non solo non aveva mai voluto bere,

ma

ma ne tampoco vedere il vino, coll'assunto temerario, à cui si accingevano, entrarono in un'altro timore, che il Rè, accorgendosi dal bel principio, che i suoi Ministri, a quali fidar doveva il governo dello Stato, indur lo volessero con raggiri ad esser dispregiatore della legge, da se rigorosamente fin'allora osservata, e che perciò togliesse loro ogni ingerenza; laonde risolsero di ricorrere a *Mariam Begum*, di lui Nonna, della quale erano sicuri esser egli grandemente amoroso, a motivo delli maneggi da lei fatti per il suo inalzamento all' Impero; e dall' altro canto, la medesima con solenne giuramento, aveva loro promesso di procurar qualunque grazia dal Rè suo Nipote.

§. XVI. Si portarono dunque li principali Eunuchi à ritrovare la vecchia Dama, alla quale favellarono nel seguente modo: *Signora, a Voi è molto ben'noto, quanto noi ci siamo adoprati per far salire sopra questo Trono il Rè Ossein, vostro Nipote, posponendo al medesimo Mirza Abas, Principe Primogenito di Scia Solimano, a cui secondo ogni dritto, datogli da Dio, e dalla natura, competeva il Regno; ora non senza grave fondamento dubbitiamo di vedere quanto prima deposto il Rè Ossein per sollevazione de Popoli, ed intronizato in suo luogo il Principe Mirsa Abas; quale dovrà essere il nostro fine, e de Primari del Regno, lasciamo à Vostra Altezza il considerarlo!* La Vecchia sbalordita dà un simile ragionamento, con voce tremola, domandò agl'Eunuchi, qual mai fosse la cagione d'una sì inaspettata mutazione ne Sudditi. Risposero questi, esserne la cagione il *Racam* fatto publicare dal Rè, che alcuno non avesse più dovuto bever il vino nei suoi Stati; ne altro rimedio esservi per mantenere il Rè Ossein in Trono, che il fargli rivocare quanto prima quest' ordine, e d'indurre la stessa sua Real Persona ad essere il primo à trasgredirlo. La malizia, di cui andava ben' fornita l'astuta Donna, le suggerì subito il modo, con cui ripromettere potevasi, che il Rè aurebbe annullato, e cassato il *Racam*, con tanto rigore poco fà da lui spedito, e promulgato. Ne partecipò agl'Eunuchi il di-

diſegno, che conſiſteva in fingerſi ammalata, e diſperata la ſua ſalute, ſe traſcurava di vantaggio bevere il vino, giuſta l'inſinuazione, e perizia de Medici; onde riſoluta diſſe loro; laſciate a me la cura di queſt'affare: Sono già due giorni, che il Rè mio Nipote non è ſtato a trovarmi, andate pure miei fidi, ed avvertitelo, come io mi trovo gravemente indiſpoſta; e nello ſteſſo tempo ſpedì l'Eunuco, ſuo primario Cuſtode al Rè, per renderlo conſapevole di ſua malattia; onde il Rè alle due ore della notte, terminato il *Divano*, e congedati i Grandi del Regno entrò nell'*Aram*, à far la viſita alla ſua Nonna, che lo ricevette giacente in letto, come ſe in realtà foſſe prossima à morire, per lo che eraſi l'aſtuta Donna preparata in guiſa, che nulla mancavale per ſembrare un cadavere, eſſendoſi aſperſa la faccia con un certo color bianco, che *Sfedac* ſi chiama. A tal viſta il Rè, che di ſua natura era di cuor tenero, e compaſſionevole, ſi approſſimò al letto, e preſala per la mano, *Mia cara Madre*, diceva quaſi lagrimando, *in quale ſtato infelice mai vi ritrovo, e qual' è ſtata la cagione, che così preſto vi è ridotta a queſto miſero termine?* Finſe allora la Donna di ſvegliarſi, e fiſſando pria verſo il Rè li ſuoi occhi pietoſi; diè principio al ſuo diſcorſo con un profondo ſoſpiro; indi con voce flebile, ed interrotta dall'affanno; ſtringendogli leggermente la mano: *mio figlio*, riſpoſe, *io muojo, ma ſappiate, che muojo volontieri, perche è avuta la conſolazione di vedervi ſul Trono di voſtro Padre, e perche muojo per ordine voſtro*; ciò detto ſi acchetò ſerrando gl'occhi, come appunto ſe doveſſe in quell'iſtante ſpirare. Tornò allora il Rè ad interrogare l'inferma, perche gli ſpiegaſſe, come mai moriva per ſuo comando? ma non riſpondendo la finta ammalata, parlarono per eſſa le circoſtanti Donne, e gl'Eunuchi, rappreſentando al Rè, che avea detto di morir per ſuo comando, perche li Medici non ſapevan dargli per liberarla dalla morte altro rimedio, che un bicchiere di vino, poiche il ſuo male era provenuto dall'eſſerſi aſtenuta per alcuni giorni dall'uſo di queſto liquore, che da bambina

fin'

ſin'al giorno della promulgazione del *Racam*, ſempre aveva bevuto.

Il Rè *Oſſein*, inteſo queſto, mandò fuori dell' *Aram* un Eunuco, perche in ſuo nome ſpediſſe con tutta premura, e celerità in *Giulfa* alcuni *Meter*, che gli portaſſero il vino: Avendo inteſo la Vecchia, che *Oſſein* aveva dato un ſimil ordine, faceva ſegno colla mano, che non voleva una tale bevanda, ma li Rè coſtantemente ſi proteſtò, che non ſarebbe partito, ſe non gl' aveſſero recato il Vino, e ſe non aveſſe veduto beverne l'inferma. Frattanto, che li *Meter* andarono in Giulfa a cercare il Vino, il Rè ſi trattenne nella camera medeſima della Vecchia, che fece in queſto frattempo alcuni ſtudiati moti, per trattenere il Rè attento, e preſente al ſuo letto. Prorompeva ſovente in profondi ſoſpiri, e con interrotte parole diceva, che era grande il timore, che l'agitava nel riflettere, che dei Perſiani, avvezzi a bever vino, ſiccome molti dovean crederſi malcontenti, niente più facile poteva ſuccedere; che una ſollevazione contro di lui, per eleggerſi un Rè, che gli permetteſſe, come prima, il libero uſo di eſſo.

Tornarono li *Meter* ſpediti in Giulfa con le mani vuote, perche li Criſtiani Giulfalini dubitarono, che foſſe un qualche ſtratagemma della Corte, per iſcoprire, ſe vi foſſe ſtato alcuno, che contravenuto aveſſe alli Reali ordini, per punirlo; onde ſi ſcuſarono tutti con dire, che non conſervavano più vino doppo l'Edittn publicato. Il Rè ſpedì ſubito altri quattro *Meter* ai quattro Ambaſciatori Europei, e finalmente doppo la mezza notte gle ne furono recate diverſe bottiglie, facendoſi gloria ciaſcuno di quei Signori, di mandargliene delli più eſquiſiti; onde il Rè di propria mano aprì una di quelle Bottiglie, che dicono foſſe di Borgogna, e fattaſi dare una tazza ben grande, riempilla di quel liquore, porgendola egli ſteſſo alla finta ammalata, mà queſta per tirare al laccio, che deſiderava, il Regnante, ricuſollo, dicendo, che voleva più toſto morire, che traſgredire il minimo de ſuoi commandi, non che queſto, che poco prima

ave-

aveva egli così rigoroſamente vietato ; mà ſe ciò non oſtante voleſſe ſua Maeſtà forzarla all' ubbidienza, lo ſupplicava a darlene egli ſteſſo l' eſempio, con beverne una porzione prima di eſſa : il Rè ſi ſcusò con dire , che non voleva in conto veruno traſgredire un precetto dell' Alcorano , tanto più , che in vita ſua non ne aveva mai bevuto. Allora la ſcaltra donna , moſtrando che il ſolo odore del Vino le aveſſe reſtituito lo ſpirito, così arditamente proruppe . *Che Alcorano ! Forſe i Rè di Perſia avranno perduto il diritto d' eſſere Legislatori ? Vivete in un groſſo errore , o mio Figlio , mentre come Sofì, ſiete ſuperiore a tutte le Leggi , e come tale non ſiete tenuto all' oſſervanza delle medeſime , potendo con facilità deſumerlo da ciò , che per più ſecoli vi ànno dimoſtrato li voſtri degniſſimi Antenati . Ditemi di grazia, come volete voi reggere al gravoſo peſo de gran penſieri , che porta ſeco queſta sì vaſta Monarchia , ſe colla dolcezza del Vino non diſſipate la caligine , che per le continue applicazioni , vi offuſcheranno la mente ? Sappiate , che queſto prelibato liquore , che noi chiamiamo* Giacher , *che ſignifica* Sangue di Leone , *à la proprietà di fortificare i deboli , e di far coraggioſi i Puſillanimi . Seguite , ſeguite pure i voſtri ammirabili Predeceſſori , ſe volete vivere , e morire glorioſo al par di loro . Bevete , che ancor io vi ſeguirò , ſe pur non volete , che per amor voſtro io perda la Vita .* Vinto dagl' iniqui conſigli della ſcaltra donna l' incauto *Rè Oſſein* , che ſtupido ancor teneva la tazza nelle mani , bevette , e datane uguale porzione alla malizioſa Vecchia, ſi congedò . Nel giorno ſeguente, non tardò eſſa di preſentarſi al Rè , come ſe ſtabilita ſi foſſe in perfetta ſalute , e coll' arte più malizioſa , che adoperò , gli fece credere,eſſergli obbligata della vita , a cui ſentì richiamarſi l'anima fuggitiva col primo approſſimare l' aride labbra a quella vitale bevanda.

Il Rè , parte per quello aveva veduto nell' Ava , e dalla di lei bocca udiva,parte perche egli ſteſſo,dopo aver bevuto per la prima volta il vino , provati aveva nel reſtante di quella notte , e buona parte del ſeguente gior-

no effetti particolari, ed al ſuo credere dilettevoli; dà quel Dì ſino all' ultimo di ſua vita non laſciò più di tranguggiarne a tutta canna; anzi facendo ſubito convocar Divano, in eſſo, alla preſenza de Grandi del Regno, derogò, ed annullò il *Racom* ſudetto, fatto publicare ne precedenti giorni, tornando à dare ad ognuno la libera facoltà di bevere, conſervare, e vendere il vino, dichiarando, che ciò poteva farſi ſenza ſcrupolo di peccato. Eſclama quì il Padre Giovan Giuſeppe di S. Tereſa mio Correligioſo; =*Oh infelice Rè, ſe invece di applicarti allo ſtudio dell' Alcorano, ti fòſti dato a leggere il voluminoſo libro delle Rime Perſiane avreſti certamente appreſo a non fidarti de conſigli di vecchia donna, che al dir del Poeta,*

. . . . . *A perfin la midolla*
*Dalla malizia infetta, e dall' inganno.*

*Cogiacarì, ghiemichlerì, andatmach, dolideri.*

Preſe tanto piacere quel Monarca nel bevere il Vino, che non nè laſciò mai più l' uſo; e quel che è peggio, in eccesſo tale, che era coſa molto difficile di non trovarlo alterato nella fantaſia dalla bevanda di queſto liquore; ond' è, che gl' Eunuchi giunſero pienamente al loro intento, con aver' avuto il deſiderato effetto quella mira, ch' ebbero, di anteporre *Oſſein* a *Mirza Abas*, per poter diſporre a loro talento dell' autorità del Sovrano, ed inſieme dell' aſſoluto comando di tutto il Regno. Riſtrinſero per tanto a bella poſta l' autorità al primo Miniſtro *Athamet Deulet*, mediante un' ordine del ſupremo Senato degl' Eunuchi, non eſtendendoſi queſta più oltre degl' affari civili; riſerbando al ſolo arbitrio del detto Supremo Senato gl' affari di conſeguenza, e di Stato, cioè, trattare cogl' Ambaſciadori delle Potenze ſtraniere, reſidenti in Iſpaan, e la diſtribuzione de Governi di tutte le Provincie dello Stato, giachè il Sofì, datoſi in preda alli piaceri, ſi abbandonò totalmente nelle braccia de ſuoi Eunuchi, da cui ſi luſingava di eſſere fedelmente ſervito

§. XVII. Li due Partiti di Falench, e Palench, che come ſi diſſe, diſcordi erano nelle Città principali del Re-

Regno, e particolarmente nella Capitale d' Iſpaan, ove erano in maggior numero, principiarono con regali, e groſſe ſomme di denaro a ſeminar la diſcordia frà conſiglieri del ſuprèmo Senato, procurando ciaſcun de due partiti di guadagnarſi molti fautori, perche li ſoſteneſſero nell' occorrenze, e l'impiegaſſero ſimilmente nelle cariche più lucroſe del Regno. Quindi avvenne, che tutte le Dignità, e Governi, che venivano conferiti a benemeriti, dipendenti da un partito, procurava a tutto potere l'altro di fargleli deporre, perche foſſe rimpiazzato il poſto con un ſoggetto a lui favorevele; ſicchè li governi delle Provincie non erano più occupati da ſogetti meritevoli, ma ſi davano a chi sborſava più groſſa ſomma di danaro.

Eravi l'uſo inveterato nella Monarchia di Perſia, che quando erano ben amminiſtrati i governi da alcuno, a queſti ſi faceva ſuccedere per eredità i loro Figli Primogeniti, ed a tale oggetto, quando erano giunti ad un età competente, comunemente i loro Genitori li mandavano in Iſpaan, acciocchè ſi faceſſero del merito, e ſi rendeſſero cogniti al Rè, ai primi Miniſtri, ed alla Corte tutta. Gli Eunuchi però ad effetto di ſeminar la diſcordia anche in queſto genere di coſe, e per ſnervar di forze le principali Famiglie, che ſe ſi foſſero unite, avrebbero potuto dar loro tanta ſoggezzione da diſtruggere per fino il loro ſupremo conſiglio, pervertirono un tal' ordine, preferendo il ſecondo, o terzo genito alla ſucceſſione delle cariche contro ogni legge di giuſtizia. In comprova di che riporterò un fatto del ſecondo genito del Principe della Giorgia, il quale portoſſi in Iſpaan per affari indifferenti, e nel tempo che ivi trattenevaſi, venne la nuova della morte di ſuo Padre, che però gl' Eunuchi fattolo chiamare al Serraglio, gl' offerirono l' invèſtitura di quella Provincia, ma il ſavio giovane generoſamente la ricusò, dicendo, che ſe Iddio aveſſe voluto dargli quel Governo, l' averebbe fatto naſcere prima del ſuo Fratello Primogenito. Non ſeguì così già nell' altre Provincie, e Regni, e preciſamente in *Teſſis*, *Tauris*, *Amadan*, *Chasbin*, ed

altre molte Città, ove non ſolo trà Fratelli ſpogliavanſi de Governi, ma quantunque foſſero Ereditarii di alcuna Famiglia, ſenza demerito, o altro attacco, ſi davano ad Eſtranei, dipendenti dal partito degl'Eunuchi. Da ciò ne proveniva un pregiudizio notabile, non meno alli particolari, che a tutte le Comunità in genere, a motivo dell' eccesſive ſpeſe, che erano tenute di fare tutte le Città, e Luoghi, per dove paſſar dovevano queſti Governatori di Provincie, che ſeco conducevano un numeroſo ſeguito di Soldateſca, Servitù, e Donne, oltre li conſiderabili regali, che gli facevano, per non eſſere angariati quei Popoli.

In un fertile, ed opulento Regno, come in quei tempi era la Perſia, ſarebbero ſtati anche tollerabili queſti due rimarchevoli inconvenienti; Mà il più crudele ſi era, che i *Kan*, coſi chiamavaſi ogni Governatore di Provincia, non eſſendo ſicuri di ritener lungamente il Governo, e comando di quella Provincia, che un' anno incirca poteva durargli, imponevano ingiuſte, e gravoſe contribuzioni ai ſudditi, e col ſolo denaro punivano ogni ſorte di delitto, ad effetto di rimborſarſi delle groſſe ſomme, che già avevano pagate per ottenere il poſto, e per radunarne dell' altre da sborſare nella proviſta d' altro Governo. In conteſto della riferita avidità, ed ingiuſtizia de Governatori di quei tempi, racconterò il ſeguente fatto, riportato dal Padre Kruſinſchi, ed è, che andando un Giudice di certa Città divertendoſi ālla caccia, ſi auvidde, che un Contadino diſcacciava dalla ſua Vigna un giumento, ed interogollo per qual motivo furioſamente il batteſſe, ed avendo ſaputo, che quella beſtia aveva fatto danno ad alcune viti, condannò il padrone a pagar cento ſcudi. Diſpiacque al Contadino una ſi ingiuſta condanna, ne potè far' a meno di dire al Giudice = *Signore, ſe l' Aſino del mio vicino viene nella mia vigna, o il mio vada nella ſua, ce la paſſiamo in pace, e neſſuno di noi ne fà querela contro l' altro*. Inteſo ciò il Giudice, condannò ambedue al pagamento di ſomma uguale, replicando, che lo faceva per imparar-

rargli a cuſtodir con più attenzione i loro Beni. Con queſte, e ſimili coſe angariavanſi li miſeri Popoli della Perſia, ne vi era luogo, o Città in quel vaſtiſſimo Impero, ove non trionfaſſero l'eſtorzioni, e l'ingiuſtizie.

§. XVIII. Li mercanti, che per l'avanti avevano auuto in loro favore l'inveterate leggi del Regno, ſicche potevano andar liberamente, e con tutta ſicurezza colle loro mercanzie per tutti li luoghi dello Stato, in tempo di queſto deplorabil governo eran dagl'aſſaſſini di ſtrada, e dai *Radar* aſſaltati, e ſpogliati, ſenza ſperanza d'ottener giuſtizia dai Giudici, o Gavernatori dei riſpettivi paeſi, ne quali tali coſe ſuccedevano, poſciache queſti erano meſſi a parte dai ladroni di tutte le lor prede, delle quali davan loro le decime. Variato in queſta guiſa il politico Governo della Perſia, e meſſo a ſoquatro ogn' umano diritto, quelle funeſte conſeguenze ne vennero, ch' io dal principio del corrente ſecolo, che corriſponde all'anno quarto del Regno d' Oſſein, diſtintamente narrerò nel ſecondo Libro de miei viaggi. Intanto rifletta qui meco l'accorto Lettore ove al fine vadano a parare l' idee d'una falſa politica; e ſappia, averle ben conoſciute dai peſſimi loro effetti l'aſtuto KuliKam, il quale uſurpato appena quel Regno, diſtruſſe a tutto vomo le fazzioni contrarie, ed inſtituì egli ſteſſo i ſuoi figliuoli, avvezzandoli fin dalla fanciullezza al trattamento dell' armi, alla diſciplina militare, al governo delle Città, al maneggio degl'affari, facendoſi da eſſi render ſtretiſſimo conto delle loro operazioni, e non permettendo agl' Eunuchi altro impiego, fuori che quello de miniſteri più vili, alla loro condizione ſol tanto adattati.

CA-

## CAPO IV.

### *Delle Milizie, e modo di guerreggiare de Turchi, e de Perſiani: ſpecialmente nello ſtato di decadenza, in cui ora ſi ritrovano i loro riſpettivi dominj.*

§. I. Chi non à mai veduti marciare, e chi non sà il modo, che tengono in combattere i Maomettani, reſta facilmente ſorpreſo dalle numeroſe loro milizie, e dalla facilità, e prontezza di raccoglierle ſotto i loro Stendardi. Siccome fra eſſi l' eſercizio dell' armi è comune, e continuo, pare od ogn' uno, che ſia queſta la gente più bellicoſa del mondo, e correndo fra eſſi per maſſima della lor legge, che muore martire, degno d'eterna gloria, chi giunge a ſpirare coll' armi in mano fra nemici, ſembra a chi vi riflette, che non poſſan trovarſi ſoldati più coraggioſi di eſſi; con tutto cio le oſſervazioni, ch'io ò fatte, nei più fieri combattimenti, che ſieno mai accaduti frà loro, m'ànno fatto conoſcere quanto ſia falſo un tale giudizio, tenuto da tanti per incontraſtabile. Io brevemente andrò tutto queſto dimoſtrando nelle ſeguenti conſiderazioni, alle quali dò principio dal numero delle milizie, che per terra può il Gran Suldano mettere in Campagna a portamento di marcia nel termine di ſei Meſi.

§. II. Se il Turco radunar voleſſe tutte le ſue milizie, che ſono obbligate a metterſi ſotto l' armi nel giro del ſuo vaſtiſſimo Impero, queſte fra Fanti, e Cavalli poſſono giugnere a quattro cento mila Uomini, computandovi i preſidj delle Fortezze, le guardie del Gran Signore, e di tutti i Governatori delle Provincie, e Città ſoggette al ſuo dominio. Poco meno, che la terza parte di queſti ſono Fanti, ed il rimanente Cavalli, forniti di varie ſpecie d'armi da punta, da fuoco, e da taglio, benche in queſt' ultimo riponghino ora il loro maggior potere. Gl' eſſerciti, che ordinariamente a ſpe-

di-

diti la Porta nei xx. anni di mio ſoggiorno in quelle parti, ſono ſtati numeroſi di cento ottantamila, due cento mila, e fino a trè cento mila uomini, come quando il famoſo Chiuperlì, figliuolo del Gran Viſir, tentò di entrare in Perſia, e quando ſotto la condotta d'*Amet* Baſsà di Babilonia andiedero i Turchi all'aſſedio d' Iſpaan. L'eſito infelice di queſte due formidabili ſpedizioni ſervì a me di gran lume per conoſcere a fondo, quanto male nel numero delle milizie ſperar poſſano i Muſulmani le vittorie, mercecchè due eſerciti ſi numeroſi, ſotto il commando di due de' migliori loro Generali de noſtri tempi, non ſolo non riuſcirono nelle impreſe; ma furon rotti, e poco men che disfatti da aſſai minor numero di Perſiani *Aguani*, commandati dal valoroſo Scia *Aſraf*, Rè allor a di Perſia, e poſcia dal terribile Kulikam trè anni dopo ucciſo, come narrerò nel mio ſecondo viaggio. Affinchè però non paja ſtrano, che il copioſo numero de ſoldati, non è punto di giovamento ai Turchi, ſà di meſtieri, ch' io parli, prima d' inoltrarmi più innanzi, delle loro qualità, eſaminate le quali, poco reſterà a mettere in chiaro l'aſſunto.

§. III. Gl' eſerciti Turcheſchi ſono compoſti di cinque generi di diverſe perſone, e le principali frà queſte ſono le compreſe ſotto il nome di *Giannizeri*, che militano a piedi, armati d' Archibugio, ſciabla, cangiar, e due piſtole corte ſul petto. Una volta nel novero di queſti non s'amettevano ſe non figliuoli de Criſtiani, allevati ne Serragli di Turchia, ed al più qualche rinegato giovane, e robuſto: erano ben diſciplinati, ed' atti a qualunque impreſa; ma perche ſono ſtati autori di molte ſollevazioni, e perche da eſſi ordinariamente incominciavano le ſedizioni, ed i tumulti, ſono ſtati ad eſſi uniti molti d'ogni altra nazione, che godono gli ſteſſi privilegj, benche non abitino con eſſi ne lor quartieri, e non abbiano la ſteſſa paga, ma bensì ſono aſcritti ſotto una delle loro Bandiere, e ſono obbligati a radunarſi ſotto di eſſe, quando ſono comandati. Anzi perche frà i privilegj de Granizeri v'à anche quello di non poter eſſer de-

decapitati, che per li Turchi è vittupero, sì aſcrivono ai loro ruoli non ſolo gl' artegiani, e Mercadanti Maomettani, ma ancora i Perſiani nobili, e tal volta gl' iſteſſi Baſsà, con tutti i loro figliuoli, come diſſi, parlando di Soliman Baſsà nella ſollevazione dei Giannizeri di Babilonia contro Cor Viſir. Dippiù, potendo ogni *Sardar*, che è quanto dire Colonnello di Provincia, accettare al novero de Giannizeri ogni ſorte di perſone, che a lui paja, ſono ora innumerabili quelli, che procurano una tale accettazione per eſimerſi così dalle gabelle, e per non eſſer ſoggetti ai ſuperiori de luoghi, ne quali vivono, formando eſſi una Gerarchia a parte, ſotto il loro Agà, che riſiede in Coſtantinopoli, e tiene per ogni dove i ſuoi ſubalterni. Veſtono queſti diverſamente; ma i veri convengono tutti in una ſpecie di collarino di color nero, il quale ſi ſtrappa loro dal collo, quando per qualche misfatto ſono giuſtiziati. Il lor ſupplizio di morte è il laccio; ſi eſeguiſce per lo più di notte, circa le due ore, e quanti ſono i condannati, tanti ſono i tiri di cannone, co' quali ſi dà ſegno del loro caſtigo. Il miſcuglio di tante genti, parte deſtre nell' uſo dell' armi, parte ignoranti, poche ben diſciplinate, moltiſſime vizioſe, rapaci, ed infingarde, ànno ora reſa queſta parte della milizia Turca di poco pregio, e minor valore, benche inſolente, e contumace all' ultimo ſegno. Servono loro di contrapeſo i *Boſtangì*, che ſono vomini preſi, ed allevati ne lavori delle campagne, degl' orti, e de giardini, e ſi diſtinguono da certi lunghi berrettoni di color roſſo, che dalla teſta ricadono loro ſopra le ſpalle, e ſi adoperano per reprimere le loro ſollevazioni in tempo di pace, e per eſſergli di ſtimolo in occaſione di Guerra; benche l'odio che regna fra eſſi ſia implacabile, e dove poſſono non manchino di farſela l'un l'altro. Anno ancor queſti il lor capo, che chiamaſi *Boſtangì Baſcì*, e per reclutare tanto gl'uni, quanto gl' altri ſi ſervono i Turchi d'altre perſone più vili, chiamate *Azapi*, o *Ciatargì*, i quali ſono eſpoſti a ſoſtenere i più ardui incontri, e mandati innanzi a far ſcorta, e a de-

devaſtare le campagne, con ſperanza d'entrare in qualche compagnia o dei Giannizeri, o dei Boſtangì, ſe rieſce loro di ſcampare del ferro, o dal fuoco nemico, che però pochi ne laſcia in vita. Ecco quel ſorte di gente compone la fanteria Turcheſca a giorni noſtri, la maggior parte di cui, è la feccia del vulgo, più degna di maneggiare il remo ſulle galee, che di trattar l' armi negl' eſerciti, co'quali marciano più per rubbare, che per combattere.

§. IV. Il primo onore della Cavalleria Turca era una voltà attribuita alli *Spahì*, che uſcivano dai Serragli bene addeſtrati nel maneggio non meno de cavalli, che dell'armi, e ſpecialmente della lancia; ora però ſono anch'eſſi un miſto di varie ſorti d' Uomini, e di ragazzi vizioſi, e ſi diſtinguono col nome di *Spahì di paga*, e *Spahì di Timar*. I primi ſono Soldati veterani, a quali ſono ſtati aſſegnati terreni, e rendite fiſſe dal Principe; i ſecondi ſono quelli, che ogn'un di eſſi è obbligato a portar ſeco, quando ſon commandati di metterſi ſotto le loro inſegne, e per lo più ne portano quattro per ciaſcheduno, e ſono ſervitori, e giovanetti, de quali s' abbuſano in vizj nefandi, armati però tutti, ſecondo il coſtume de loro varj paeſi chi d'Arco, e di Lancia, chi d'Archibuſo, e di Piſtola, e tutti di Sciabla ſotto i loro commandanti. Da tutto ciò ſi ricava, che delle cinque parti di queſto corpo di Cavellaria, quattro almeno non coſtano di veri Soldati, e per conſeguenza vengono ad eſſer di poco utile, e di molto danno agl' eſerciti. Per tenere a freno queſta ſorta di milizia, ogni Baſsà a proporzione del governo, che tiene, e del loro numero, uſa un' altra ſorte di ſoldati a cavallo, che chiamanſi *Laventi*, ovvero *Dely Baſcì*, che ſi diſtinguono fra loro da certi berrottoni di pelle, tutta gente da fazzione, che ſervono a ſtipendio del medeſimo Baſsà, tanto quanto lor piace, e mutano ſovente padrone; anzi tal volta diſertano a compagnie intere, e ſi mettono alla ſtrada a ſpogliar Caravane, a devaſtare ſeminati, e campagne, e da qualche tempo a ſpogliar Villaggi di conſiderazione,

a ſegno tale, che nel Sangiaccato di *Merdin* in Meſopotamia, nello ſpazio di ſei anni ſi contavano deſtrutti, e ſpopolati per loro cagione da quattrocento, e più Villaggi, i di cui abitatori s'erano ritirati nelle Terre più groſſe, o nelle Città, ovvero ne monti più vicini, per ſalvarſi dalle loro invaſioni, come diſſi parlando de *Capſus*, che è il nome, con cui vengono appellati, quando ſon fuori del ſervizio di qualche Baſsà. Anno armi, e cavalli per lo più rubbati, e marciano ſotto le loro inſegne, anche quando vivono di rapina. Il loro numero và ſempre più creſcendo, e col tempo non ſolo devaſteranno le Campagne, ma attaccheranno anche le Città, volendo eſſi vivere a lor talento. Alcuni Baſsà di ſpirito, e di coraggio ànno incominciato a non ſervirſi più di loro, ed ànno introdotto di mettere a cavallo i loro *Ciokadar*, cioè ſervitori; ed i loro *Ic Agà*, che vale a dire Paggi, che avvezzano da fanciulli a trattar l'armi. Amet Baſsà, poi ribelle, e Rè di Babilonia, aveva a mio tempo ottocento di queſti, tutti giovani ſcielti, robuſti, con armature di ferro tanto per ſe, quanto per li loro cavalli; li trattava molto bene, e raffidato nella loro fedeltà, e valore à condotto a capo conſiderabili impreſe, finche è viſſuto, ne mai la Porta à potuto ſoggiogarlo con tutte l'arti uſate da Aly Viſir, ſuo implacabile inimico, e diſpotico delle forze del Gran Signore. Ma ſenza gran rendite non poſſono gl'altri Baſsà far tali ſpeſe, onde ſono neceſſitati di prendere al loro ſoldo i mentovati *Laventi*, o *Dely Baſci*, e trattarli quanto meglio poſſono, per eſſer da eſſi ſerviti, e per poter corriſpondere in caſo di biſogno all'obbligo, che loro corre, di metterſi alla teſta di numero determinato di cavalli, e portarſi ad eſeguire gl' ordini del Gran Suldano. Conſideri da tutto ciò il mio lettore, qual ſia la Cavalleria Turcheſca, giacche à quì veduto di qual gente ſia compoſta.

§. V. Manca ora la quinta ſpecie di Vomini, che accompagnano gl' eſercizi de Turchi, e queſti ſono chiamati venturieri d' ogni qualunque nazione, che non ànno eſercizio, o commando determinato, ma ſervono a tut-

tutti, ſecondo l'opportunità, che loro ſi preſenta, ed a patti preſtano la loro opera a chi n'à biſogno. Ora fanno da Cuochi, e Guatteri, ora da Guaſtatori, e Legnajoli, tal volta da Mullattieri, e Vitturali, ſovente da Mercadanti, Artiſti, e Vivandieri, e ſecondo il biſogno de Soldati, ed Ingegneri, ſempre però ordinariamente ſono ladri famoſiſſimi di profeſſione, che finiſcono di vivere o ſotto il baſtone, o sù d'un palo, o appeſi a qualche albero.

§. VI. Dopo la narrazione fedele, ed eſatta, ch'io fin quì ò fatta degl' eſerciti Turcheſchi, credo non eſſer neceſſario farvi ſopra le rifleſſioni, che mi ſono ſovente venute in mente nell'atto di vederli o in marcia, od accampati, giacche fanno all'ora aſſai diverſa figura, atta a ſgomentare ogni gran Generale, che abbia l'obbligo d'attaccarli, e non ſappia la qualità delle genti, che li compongono. E quì però da notarſi, eſſer di due diverſe maniere le loro marcie. Una confuſa, e tumultuaria, quale ſuol' eſſer quella, che far ſogliono le ſudette milizie, per metterſi ſotto le loro inſegne ne luoghi a tale effetto determinati. L'altra è quella, che fanno quando unite in competente corpo ſotto i loro Uffiziali vanno a giuntarſi ne'campi, o ad eſeguire qualche ſpedizione, e molto più quando marciano in ordine di battaglia, venendo in ogn' una di queſte azzioni ad eſſer minore la confuſione, benche non agguaglino mai, ne ſi curino del buon metodo degl' Europei, poco premendo loro l'unione delle file, ed eſſendo negligenti in empier le marcie, e mantener l'uguaglianza delle diſtanze, e portamenti di vita. Quello in cui pare, che ſuperino tutte l'altre nazioni, è il modo d'accamparſi, e nella diſtribuzione, e magnificenza delle Tende, e Padiglioni. Mettono in queſta azzione gran ſtudio, e adoperano in eſeguirla il fiore di quel poco ſenno, che ànno. Gl' Ufficiali di rango portano ordinariamente trè tende; una delle quali è molto piccola, ed atta ad eſſer piantata ouunque la neceſſità l'eſiga, che però ſempre preſſo di ſe la vogliono. L'altre due ſono grandi, e magnifiche di

ſorte, che collocate, che ſono, pajono Palazzi, e Regie da Sourani, ripartite in più ſtanze, ed officine, con mobili, ed arredi propj per eſercitarvi quelle azzioni, all' eſercizio delle quali ſono deſtinate. Mentre di una di eſſe ſi ſervono per alloggiarvi, ſi ſpediſce, e ſi và preparando l' altra in quel luogo, ove è deſtinato il ſuſſeguente accampamento. Uſano tal diligenza, poſciache eſſendo molti i muli, ed i cameli, che le traſportano, e richiedendoſi molto tempo nel ſtabilirle, non ſarebbe poſſibile di trovarle in ordine, ſe s'inviaſſero, quando ſi dà la marcia all' eſercito. Quelli, che preſiedono alla diſtribuzione de ſiti, oſſervano ſempre un' iſteſſo ordine, coſi che ogn'uno, ch' abbia una volta alloggiato in Campo, sà ſubito ove ſia la ſua, e l' altrui Tenda, ed i ſiti propj per provederſi di quanto gl' occorre. E' mirabile la diſpoſizione, che oſſervano, affinche i varj corpi di milizie fra ſe contrarj, non abbian campo, ed occaſione da venir ſeco alle mani, frapponendo ſempre frà eſſi, chi ſia pronto a ſedare ogni tumulto, che per qualunque accidente poteſſe darſi, e ripartono talmente le pubbliche officine, che ne tampoco per errore, o per inconſiderazione poſſono imbatterſi inſieme que' regimenti, che fra loro non convengono. Prima di giugnere ne' luoghi murati, ſi fan precedere gl' Iſpettori, che fan chiudere tutti i luogli, ne' quali ſi venda vino, per lo timore, che bevendone i ſoldati s' ubriachino, e trovandoſi alcuno, che furtivamente n'abbia bevuto, ancorche non foſſe alterato, e irremiſibile il caſtigo di morte ignominioſa. Per lo gran uſo, che fanno dell' acqua, ſi tengono ſempre vicini ai fiumi, e tal volta fanno cavar de gran pozzi, prima di portarſi in luoghi da eſſi diſtanti, qualora la neceſſità ve li ſpinga, ed è per loro ſempre ſvantaggioſo il perdere l'abbondanza di queſto elemento, in guiſa tale, che il ſolo ſoſpetto di doverne penuriare, li fà aſtenere da molte impreſe, che tentarebbono, ed è baſtante a farli abbandonare qualunque ſpedizione, per quanto poſſa eſſere urgente, e forzoſa. Gl' auverſarj, che ſanno preoccupargli l'acceſſo, e l'uſo libero dell'acqua

qua, poſſono tener per certo d'allontanarli da quel luogo.

§. VII. Per dir poi qualche coſa della maniera del loro combattere è da notarſi, che le loro armi da fuoco, o ſieno artiglierie, o ſieno moſchetti, non ſono molto da temerſi, non avendo eſſi buona polvere, e non ſapendone far uſo. I Rinegati, e gl' Artiglieri di qualche eſtera nazione, che a gran ſtipedio prendono al lor ſervizio, ſono quelli, che adoperano per l'uſo de Cannoni, de quali ora ſon proveduti; ma i fucili che ſi fanno in Turchia ſono di sì cattiva tempra, e ſtruttura, che appena in dieci volte, una prendon fuoco. L'armi da punta, e da taglio ſono veramente perfette, e le ſanno molto bene maneggiare, per lo che in eſſe confidando, procurano di venire quanto prima poſſono all' attacco, nel primo empito del quale, ſono veramente terribili, e feroci, alzando quanto più poſſono le voci, e combattendo alla diſperata con pochiſſimo buon' ordine; ſe non incontrano valida reſiſtenza, s' infieriſcono maggiormente; ma per lo contrario ſe ſi fà ſopra di loro gran fuoco, e ſe ſi lavori contro della loro cavalleria a dovere con la bajonetta in canna, s'avviliſcono, ed avviliti, che ſieno, non v' è modo di tornare ad incoraggirli. Se ſi dànno alla fuga, non è facile il fermarli, e molto meno di ricondurli in campo, e ſe un Generale à dato loro qualche rotta ſolenne, il ſolo nome di lui è tal volta baſtevole a ſgomentarli, allorche annò nvovamente a combattere contro di lui. O' io parlato con alcuni Turchi, che ſi ſono trovati nelle battaglie, date loro dal Princire Eugenio di Savoja, e dal famoſo Kalikani, e m' ànno confeſſato, che i loro Offiziali temevano nell' imprendere qualunque azzione contro di eſſi, e benche vi foſſero pene graviſſime per quelli, che cedevano terreno, o voltavano le ſpalle; con tutto ciò, non era poſſibile il ritenerli, e più toſto ſi laſciavano trucidare da ſuoi, che far fronte agl' inimici. Sono reſtati anche a giorni noſtri in tutta la Turchia formidabili i loro nomi, de quali ſi ſervono per far paura alli loro fanciulli, come fanno le donne Europee con varj ſtranj vocaboli, per fare acchetare i bambini, che piango-

no.

no. Negl' aſſedj ſono aſſai tardi; negl' aſſalti ſono timoroſi, e facimente ſi ſtancano, non potendo a lungo durar fatica. Difficilmente ſanno trovar ripiego in mezzo ai pericoli, non ſanno ſervirſi de ſtrattagemmi, e ſono ordinariamente precipitoſi nelle riſoluzioni. In ſomma; chi ſa ſtancarli, ſa vincerli. Chi sà ſoſtenerne i primi attacchi, può poſcia caricarli a ſuo piacere. Il ſeguitarli nella fuga con ſperanza di raggiungerli è vano, per la velocità de loro Cavalli, e per la vaſtità delle diſerte campagne, nelle quali ſi diſperdono, non avendo eſſi fortezze, ſotto le quali poſſano metterſi ſicuramente al coperto.

§. VIII. La milizia di Marina è aſſai peggiore, poco o nulla eſercitandoſi in eſſa i Turchi ſopra Vaſcelli da Guerra. Que' pochi, che ſe n'intendono, ſono i Corſari di Porti determinati, che ſcorrono i vicini mari con Fuſte, Sciambecchi, Martingalli, e Galee. Tutto il loro forte ſtà nell' abbordo, e nel gettarſi dentro le navi inimiche; del rimanente ne ſoſtengono, ne ſanno l' uſo del fuoco. Li loro legni ſono mal coſtrutti, e però di poca durata, benche per fabbricar navigli, non vi ſia chi abbia più materia, e maggior commodità di eſſi. Una ſola nave Ingleſe di cinquanta pezzi di cannone è capace di tenerne a bada dieci delle loro, e molte volte piccoli baſtimenti Italiani, e Malteſi, ànno mandato a fondo, e depredate le loro Navi da Guerra.

§. IX. In Perſia dopo inſorte le guerre civili, tutto l' ordine antico della milizia è confuſo, tumultuario, ne ſaprei dar conto della qualità de lor ſoldati diſtintamente. Kulikam ſi ſerviva d' ogni ſorte di Gente, perche ſapeva diſporla in ſiti vantaggioſi, ed aveva mille arti pronte per tirar gl' inimici negl' aguati, ne quali poi ne faceva ſtrage. Era accorto nel ſorprendere all' inaſpettata, e coglieva il deſtro d' aſſalire l' avverſario, quando lo conoſceva defaticato dopo le marcie. Sapeva far giuocare il denaro per togliere la gente al nemico, e tenerla a ſe affezionata. Era paziente all' eſtremo, e ſe l'impreſa parevagli ardua, e dubbioſa, egli aſpettava l' opportunità per renderla certa, ed agevole. Faceva ugual conto d'un

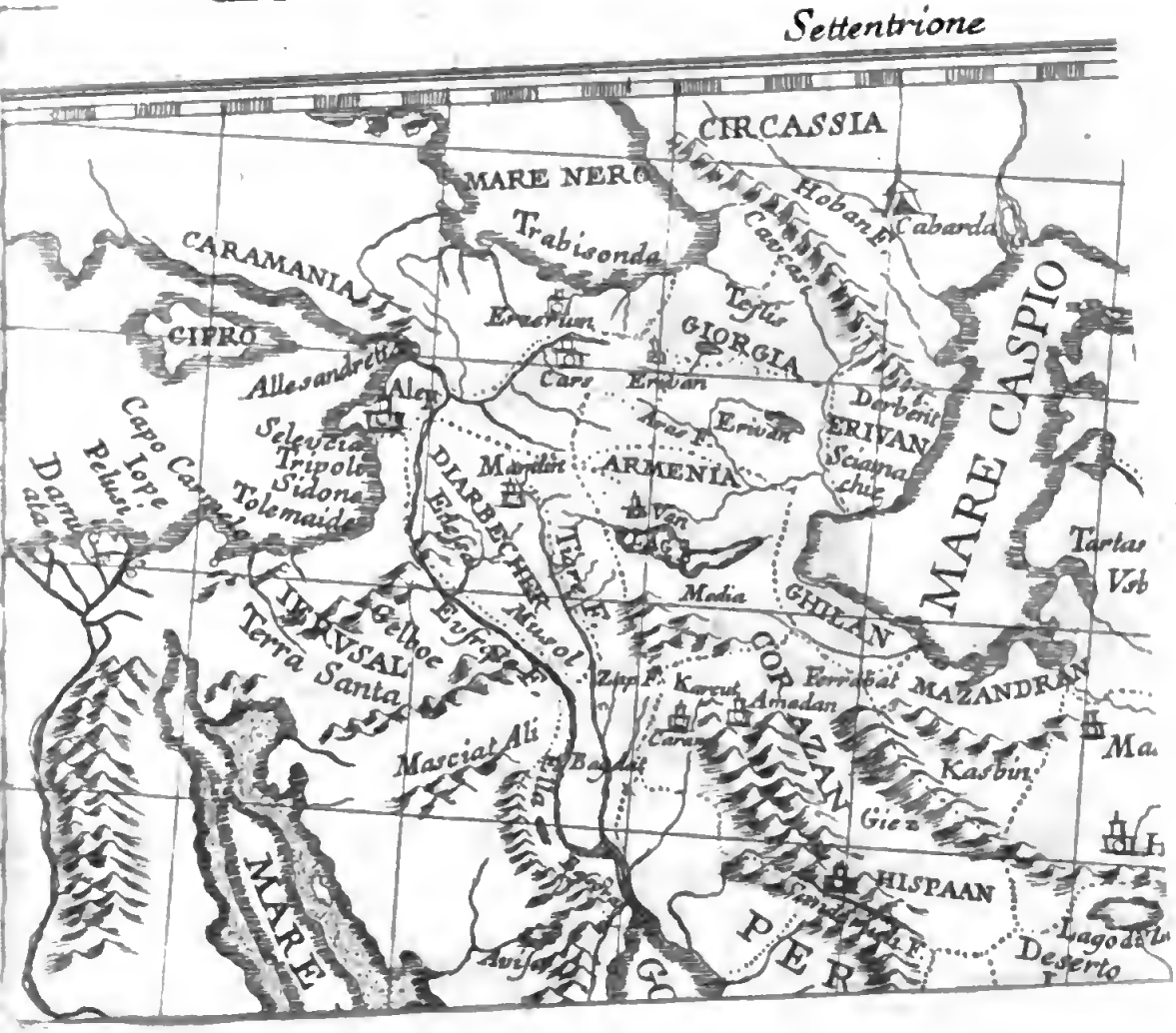
buon

buon ſoldato, che d' un regimento, e molte volte non ſi curava di perdere venti, e trenta Vomini per ſalvarne uno, da lui conoſciuto per valoroſo, ed accorto. Egli aveva ſenza gran perdita di gente, in poco tempo ricuperato gran Paeſe alla corona di Perſia, aveva meſſi a freno molti ribelli, s' era reſo a tutti formidabile più con l' arte, e con gl' inganni, che con la forza, e con il numero de ſoldati. Chi ſapeſſe approfittarſi de modi da lui tenuti per ritogliere ai Turchi quel gran tratto di terra, che avevan queſti uſarpato nel Regno Perſiano, potrebbe ſenza gran ſpeſa, e fatica riaquiſtare facilmente il perduto, e dilatare i confini degl' altri dominj, che ſono ai Stati del Suldano vicini.

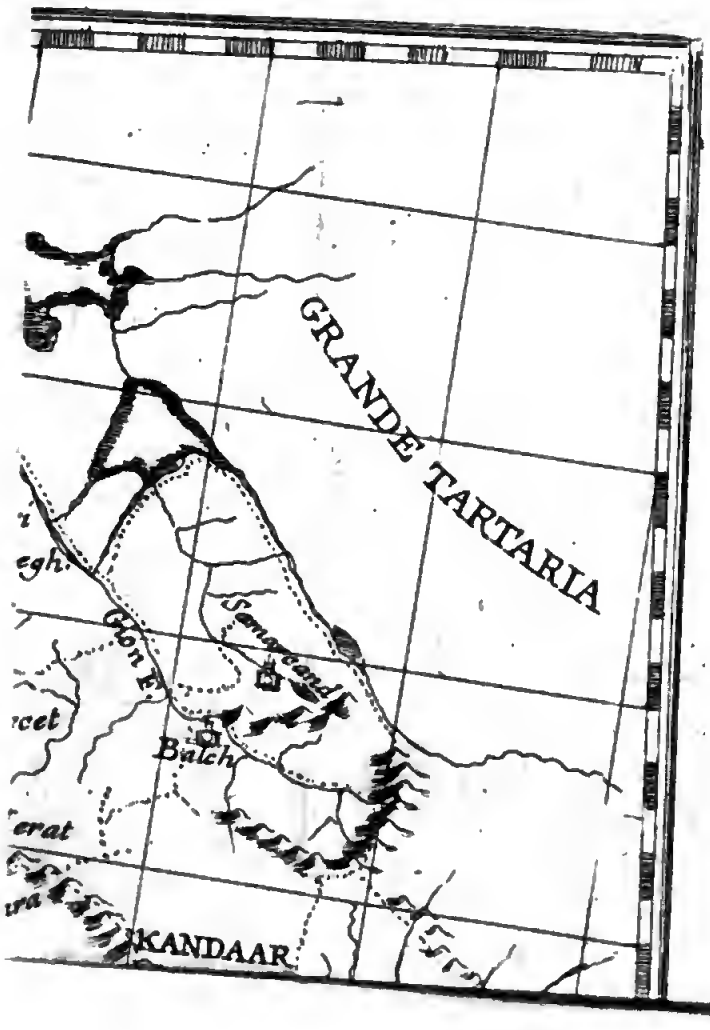
§. X. Io non m' intendo dell' arte militare, ne la mia profeſſione mi fà vergognare di confeſſarmene affatto ignorante. Dico bene però, che atteſe le circoſtanze preſenti, ſe ogni Principe Criſtiano da quella parte, che confina coll'Impero Maomettano, ſi metteſſe di propoſito a guadagnare ogn' anno quanto baſtaſſe a fabbricarvi, non dico una fortezza reale, ma un ben munito Caſtello, e ſe nel tempo ſteſſo le Potenze maritime mandaſſero i loro legni a ſcorrer i mari, e ad invadere a lor vantaggio i Porti, e le ſpiaggie di Turchia, anche ſenza far lega ſpeciale, e ſenza biſogno di truppe eſtere, nello ſpazio di dieci anni acquiſterebbero al loro erario un cento per cento delle ſomme impiegate in ſimili impreſe, e ridurrebbero a tante Dinaſtie quel vaſtiſſimo Impero, i di cui ſudditi ſono tutti mal contenti, facili a ribellarſi, perche angariati all' ultimo ſegno, ſproveduti d' abbitazioni, mal forniti di governo, privi di conſiglio, e diſuniti di genio, e di religione, la di cui politica è tutta fondata in opprimere i forti, ed elevare gl' abbietti, in aggrandire il capo, e mantener debboli le membra, in acciecar l' intelletto, ed invanire la fantaſia, in dar tutto lo ſfogo alle paſſioni brutali, e tener ſchiava la ragione; le di cui milizie ànno poco ordine, minor valore, e pochiſſima abilità a ſoſtenere gl' incomodi di lunga Guerra, e a dir tutto in un fiato, il di cui ſoſtegno, è l'eſſer per ogni parte ſproveduti di Fortez-

ze, e di Presidj, senza bisogno d' ajuto estraneo per vivervi senza fatica, ed a seconda della depravata natura. Mostro, che illude coll' apparenza tanti, ogn' uno de quali à forza bastevole per opprimerlo, quando però l' uno non guasti i disegni dell' altro.

*FINE*
*Delle Osservazioni.*


Settentrione
CIRCASSIA
MARE NERO
Hoban
Cabarda
Trabisonda
Caucaso
CARAMANIA
Teflis
Erzerum
GIORGIA
CIPRO
Alessandretta
Cars
Erivan
Derbent
Aras F.
Erivan
ERIVAN
MARE CASPIO
Capo Lope
Pelusi
Seleucia
Tripoli
Sidone
Tolemaide
Damiata
Marden
ARMENIA
Scamachie
DIARBECHIR
Eufrate
Van
Tartar
Vsb
Media
GHILAN
IERVSAL
Terra Santa
Gelboe
Eufrate
Mosol
Zipa
Karcut
Amadan
Ferrabat
MAZANDRAN
Caran
Masciat Ali
Kasbin
Ma
Gies
HISPAAN
MARE
Simdi
Lago di
Deserto
Aurfa

20
ze
ve
M
qu
l'



00564609

Digitized by Google